

Numero Rosso  
Gennaio—Marzo 2026  
Rivista trimestrale

ROMA



# romarivista

Il magazine culturale di Roma Capitale

Il magazine culturale di Roma Capitale

Numero Rosso

Rivista trimestrale  
Gennaio—Marzo 2026

Rivista trimestrale—Gennaio—Marzo 2026

Rosso

Il magazine culturale di Roma Capitale

Numero Rosso

Numero Rosso

Rivista trimestrale—Gennaio—Marzo 2026

Numero Rosso

Il magazine culturale di Roma Capitale

Rivista trimestrale  
Gennaio—Marzo 2026

Numero Rosso

Numero Rosso

Rivista trimestrale  
Gennaio—Marzo 2026

Rivista trimestrale  
Gennaio—Marzo 2026

Il magazine culturale di Roma Capitale

**Social e silenzi!**

**Stefano Massini**

**Pasolini**

**incontra  
Zuckerberg**

Pasolini e Zuckerberg si incontrano per questa nostra rivista alla fine del mese di novembre 2025, in un hotel di Roma. Al più giovane dei due sembra di stare dentro un sogno, di quelli che poi al mattino non ti ricordi bene i dettagli. Pasolini, viceversa, è abituato da mezzo secolo a queste atmosfere sospese, inondate di fumo e di nebbia come certi brutti film in cui si prova con questi mezzi a evocare la stanza parallela alla realtà. Tant'è. I nostri si scrutano per un po', sanno di essere lontani come due pianeti di opposte galassie, con le reciproche esistenze che non si sono sovrapposte neanche di un minuscolo minuto. E allora? Da dove iniziare? Il confronto stenta a prendere forma. Poi Zuckerberg afferra lo smartphone e mostra a un perplesso Pasolini la sua creatura, lanciandogli la sfida:

**Zuckerberg** Se tu fossi vivo, ce l'avresti un tuo account su Facebook o faresti come quegli intellettuali che rabbriviscono anche solo all'idea?

**Pasolini** Ti sembrerà strano, ma se c'è una cosa che trovo banale e prevedibile è proprio l'insurrezione contro il nuovo. Conoscere è sempre più duro che porre un veto, in genere per pigrizia. L'ottusità sembra sempre vigorosa, in realtà lo è solo nei toni perché spesso nasce da una forma atavica di codardia interessata, che mira solo a risparmiarsi la fatica del confronto. Per esempio, mi sembra di capire che questa tua rete implica la possibilità di mettere in collegamento individui di estrazione diversa, che altrimenti non si avvicinerebbero mai: lo reputo in teoria positivo, ed io stesso sarei affascinato dal sapere cosa sente necessità di scrivere un soggetto totalmente diverso da me, uno con cui non mi tratterei mai a parlare davanti a un caffè. Ecco, in questo può esserci qualcosa di intrigante, perfino di pedagogico, perché dischiude la possibilità di contattare l'altro-da-te risultandone magari turbati, sconvolti, addirittura schifati ma potenzialmente anche illuminati. In questo senso sì, non escludo che avrei provato curiosità verso i vostri... come li chiamate?

**Zuckerberg** Social.

**Pasolini** Ecco, appunto. Semmai la domanda è questa. Visto che scomodate la parola società, viene da chiedersi che tipo di ricaduta abbiano questi strumenti sulla tribù umana. C'era uno scrittore americano, John Cheever, scrisse un bellissimo racconto "The enormous radio", raccontava di una famigliola che a un tratto riceveva sulla propria radio in salotto tutte le conversazioni dei vicini. In poco tempo diventava un'ossessione.

**Zuckerberg** Beh, in effetti alcuni dei nostri progettisti hanno fatto marcia indietro, si sono pentiti proprio per questo aspetto, ma parliamo di un eccesso. È come se condannassimo il cinema perché crea mo-

■ **STEFANO MASSINI**  
Nato a Firenze nel 1975, è il primo autore italiano ad essersi aggiudicato un Tony Award, l'Oscar del teatro americano. I suoi libri e le sue opere teatrali sono tradotti, pubblicati e rappresentati in quarantatre lingue in tutto il mondo. Come autore letterario si è aggiudicato alcuni dei massimi premi italiani e internazionali, dal Premio Super Mondello al Selezione Campiello fino al Prix du Meilleur Livre Étranger in Francia. Ha pubblicato, tra gli altri, *Manhattan Project* (Einaudi, 2023), *Lehman Trilogy* (Einaudi, 2014), *L'interprete dei sogni* (Mondadori, 2017), *Donald* (Einaudi, 2025) e *Lo zar* (Einaudi, in uscita a febbraio 2026).

**“Non so se vorrei davvero stare in una casa globale dove non ho una mia stanza, e qualcuno decide per me cosa è sicuro, inclusivo e positivo.” ... “La solitudine è un diritto. Ed è altra cosa dall’isolamento. Guai a togliere il diritto di ciascuno a stare con sé stesso, purtroppo anche con i propri mostri.”**

delli comportamentali o vietassimo i romanzi d'amore solo perché alcuni, come Madame Bovary, se ne riempiono la testa.

**Pasolini** Con la differenza sostanziale che i vostri social raggiungono capillarmente chiunque, mentre un libro o un film sono strumenti infinitamente più circoscritti. Ma poi il punto non è questo, si tratta di capire la funzione che incarnate nell'omologare la società. Ricordo che un tempo a Roma il popolo del Quarticciolo era radicalmente diverso da quello del Centro, e non solo per censo o per cultura, ma per valori e perfino per schemi morali, cosicché il sottoproletariato era un'umanità opposta a quella di estrazione borghese.





Poi lo sviluppo dei trasporti urbani e il cambio delle geografie lavorative hanno cominciato ad abolire le distanze e tutto si è mescolato, fino a quando la televisione ha livellato ogni differenza all'insegna di un modello unico. Questo avveniva negli anni '60, molto prima che il tuo Facebook creasse una vetrina planetaria di comportamenti, linguaggi e riti. Non è che state plasmando lo statuto di un codice umano univoco dall'Asia all'America?

**Zuckerberg** Guarda che di tutto questo sono consapevole, è un rischio ma se ci fermiamo lì non vedremo mai i vantaggi che la rete comporta. Ho scritto un mio manifesto anni fa, dove spiegavo che c'è una contraddizione paradossale in chi mi accusa: a fine Novecento ci lamentavamo della disgregazione sociale e dell'in-

dividualismo, poi con il mio lavoro abbiamo messo in collegamento oltre due miliardi di persone e i social diventano la causa del male? Siamo stati la terapia con cui salvarci. È ridicolo.

**Pasolini** Scusami, ma questa terapia implica che ci sia un medico. Chi sarebbe? Perché c'è qualcosa che mi sfugge. Sarà che sono morto cinquant'anni fa, ma allora ti garantisco che mi ponevo già domande sul fatto che qualcuno dall'alto decidesse quali contenuti dovevano raggiungere milioni di telespettatori del servizio pubblico. E credimi non era una scelta disinteressata: il potere politico stava forgiando il profilo dell'elettore medio. Poi sono subentrate le pubblicità, e con loro un ulteriore gigantesco manovratore economico che insieme al cittadino controllava il



consumatore, i suoi desideri, il suo immaginario. Ti chiedo: chi decide cosa mostrare a miliardi di utenti della vostra rete? Lo decidi tu?

**Zuckerberg** Si tratta di un meccanismo complesso, c'è un fattore matematico.

**Pasolini** Cioè mi stai dicendo che la crisi delle parole è arrivata a un punto tale che i numeri decidono di cosa si parla?

**Zuckerberg** I numeri sono maggioranza, cioè l'antitesi della dittatura. Tu fai finta di non vedere che i nostri social sono pura democrazia: gli utenti stessi condividono ciò che ritengono per loro interessante. Grazie a questo principio ci sono stati cantanti la cui notorietà è esplosa con una catena di condivisioni da parte di milioni di adolescenti. Ed erano artisti che nessuna casa discografica avrebbe mai prodotto. Stessa cosa per gli scrittori. Tu stesso, caro Pasolini, oggi potresti scrivere sui social qualunque tuo pensiero senza compiacere un direttore o il proprietario di un giornale. Mi spiace, ma mi sembra più equo che sia la massa ↔ a decidere.

**Pasolini** Dipende dai punti di vista. Può essere bellissimo e può essere catastrofico. Se non vado errato, la massa scelse di salvare Barabba e di condannare a morte Cristo. Se domattina nascesse un Adolf Hitler, i vostri social ne moltiplicherebbero i comizi solo perché alla gente piace? Non esiste nessuna forma di controllo? Tu prima citavi la democrazia, ma saprai che i greci ritenevano che essa potesse degenerare in "oclocrazia" ↔, cioè lo strapotere delle masse, garanzia di rovina.

**Zuckerberg** Come ho avuto modo di dire pubblicamente, avevamo un traguardo ed era mettere in collegamento tutto il mondo, come costruendo un'unica casa. È stato raggiunto. Adesso abbiamo un secondo obiettivo ed è fare di questa casa un edificio sicuro, inclusivo e positivo.

↩ con\*no\*ta\*te/  
approfondimento  
"oclocrazia" a pagina 96  
"massa" a pagina 98

**Pasolini** Posso essere sincero con te? Non so se vorrei davvero stare in una casa globale dove non ho una mia stanza, e qualcuno decide per me cosa è sicuro, inclusivo e positivo.

**Zuckerberg** Preferisci l'isolamento?

**Pasolini** La solitudine è un diritto. Ed è altra cosa dall'isolamento. Guai a togliere il diritto di ciascuno a stare con sé stesso, purtroppo anche con i propri mostri. Ho paura che stiate mettendo a rischio proprio questo, sai? Il diritto al silenzio, alla penombra e al perimetro. È importante avere un perimetro, talvolta di vera asocialità. Ecco sì, voi avrete anche i vostri social, ma io credo che una dose di a-social sia essenziale, per sopravvivere. Lo dico senza offesa, non volermene, caro Mark. Ma ne sono abbastanza sicuro. Perché non staccate di tanto in tanto la spina? Ciclicamente, potreste fare tre o quattro giorni di black out, per far riscoprire a ognuno la sua benedetta asocialità.

**Zuckerberg** Tre o quattro giorni? È impensabile.

**Pasolini** Tre o quattro ore allora.

**Zuckerberg** Andrebbero tutti fuori di testa, uscirebbe scritto ovunque "I social sono collassati, crisi mondiale".

**Pasolini** Tre o quattro minuti, Mark, solo tre o quattro minuti.

**Zuckerberg** E il fatturato?

**Pasolini** Perché, scusa? Non ho capito. Un momento. Vuoi dirmi che su tutto questo c'è qualcuno che ci guadagna?

**Zuckerberg** Miliardi... Perché sorridi?

**Pasolini** No, no, niente. È che a volte, sai, non è così male esser morti.

romarivista  
Numero — Rosso

Assessorato alla Cultura  
e Dipartimento Attività  
Culturali di Roma Capitale

Direttore editoriale  
Luca Bergamo

Hanno collaborato  
Silvia Barbagallo  
Matteo Fantozzi  
Stefania Esther La Sala  
Federica Nastasia  
Giulia Ragonese  
Anna Voltaggio  
Loredana Di Guida  
Chiara Organtini

Progettazione grafica  
Mistaker

Tipografia  
STR Press  
Roma

Finito di stampare  
Dicembre 2025

Pubblicazione unica

editoriali

Massimiliano Smeriglio	10
Luca Bergamo	12
Francesca Mannocchi	32
Umberto Croppi	36

innesco

Stefano Massini	1
Diletta Huyskes	14
Benedetta Tobagi	19
Mohamed Keita	25

rubriche

Tracce	Edoardo Bucci e Filippo Tantillo	41
H501	Redazione	46
Schegge	Tofolo	50
Echi ①	Claudio Parisi Presicce	52
Echi ②	Centro Ricerche Enrico Fermi	56
Echi ③	Andrea Occhipinti	60
Filigrana	Julia Draganović	78
Sguardi	Sandro Bonvissuto	83
Prospettive	Sony Computer Science Laboratories Rome	87
Mappature	Redazione	94

culture roma

Redazione	96
-----------	----

con•no•ta•te/

Redazione	
-----------	--





# Massimiliano Smeriglio

## Roma da capo

■ MASSIMILIANO SMERIGLIO  
Professore Associato di Pedagogia speciale presso l'Università degli Studi di Roma Tre. È stato Parlamentare europeo, coordinatore della Commissione Cultura e Special Rapporteur del Programma Europa Creativa. Dal 2013 al 2019 è stato Vicepresidente della Regione Lazio e precedentemente Assessore Provinciale, Parlamentare, Presidente del Municipio VIII (ex XI). Saggista e scrittore. Il suo ultimo romanzo si intitola *Il legame covalente*, Mondadori. Attualmente ricopre la carica di Assessore alla Cultura di Roma Capitale.

Abbiamo scelto di fare una rivista, e di farla cartacea. Una scelta in controtendenza, testimonianza del forte desiderio di dare importanza e spazio a una riflessione ampia, che si posi sul terreno, che resti, e che abbia un respiro più lungo rispetto alla concitata comunicazione istantanea a cui tutte e tutti ci stiamo abituando. Questa rivista è una grande sfida che, oltre a rinforzare con l'esperienza della lettura su carta i contenuti della nostra piattaforma e dei nostri live (cioè gli eventi, e la partecipazione sul territorio che ne conseguono), ci permetterà di intrecciare idee, punti di vista, plurali, articolati, complessi, e di accompagnare Roma nella trasformazione che la vede oggi protagonista. Una trasformazione che deve necessariamente includere un cambio di passo rispetto alla sua narrazione.

Una città in movimento e in mutamento, una città contemporanea, è quella su cui stiamo investendo: la nascita della Fondazione Mattatoio, Opera Camion, Capodarte, la proposta che, da estiva, cerca di conquistare fette consistenti dell'intero anno; poi il rilancio del Macro, il riposizionamento della Galleria d'Arte Moderna, la straordinaria mostra sugli impressionisti al Museo dell'Ara Pacis, e sempre all'Ara Pacis, la presenza di Joana Vasconcelos, la grande artista portata a Roma dalla Fondazione Valentino Garavani e Giancarlo Giammetti.

Abbiamo bisogno di comprendere. Comprendere Roma come città che parla al mondo, e comprendere anche il ruolo che, nel mondo, possono avere le città in genere, in una fase di sconvolgimento globale della forma-Stato, di grande fragilità della dimensione pubblica; in un presente mangiato dalle guerre, che arranca fra le difficoltà del diritto internazionale. Insomma, che parte devono fare le città - inclusa Roma, col suo profilo ambizioso - in

uno scenario come questo? Che parte può svolgere la diplomazia culturale quando si fanno brillare ponti e si usa l'identità come oggetto contundente?

Francesca Mannocchi, nel suo prezioso contributo al primo numero di *romarivista*, scrive che "La periferia non è un'epica e non è un archivio di ferite. È una domanda. Una domanda radicale su cosa sia una città." La risposta alla domanda non può essere univoca: deve avere, anzi, la capacità di leggere e tradurre le sedimentazioni sociali, culturali, storiche che hanno costruito Roma. La Roma cinta dalle Mura Aureliane è grande come Vienna, ma fuori dalle Mura Aureliane esistono altre città, che sono le diverse città di Roma. Il termine periferia, dunque, rischia di essere approssimativo, ed è per questo che insistiamo molto sull'esigenza di nominare le cose; di sviluppare responsabilità, consapevolezza, e una profonda coscienza di luogo a partire proprio dall'identità delle borgate, dei quartieri e dei rioni. Così, in questa ricostruzione, in questo tour della città stratificata che è fatta appunto di occasioni artistiche, di rigenerazione, di infrastrutture culturali, biblioteche, poli civici, nuove aule studio, diventa fondamentale lo sguardo che scegliamo per decifrare i mutamenti di una città eterna che, proprio perché eterna e unica al mondo, proprio perché abitata e animata dagli esseri umani da circa 3000 anni, ha necessità di innovazione e cambiamento. Qualsiasi organismo vivente se si ferma muore. E vale anche per le città. In questo senso, aver scelto di affidarci alla visione, alle parole, alle categorie interpretative di Pier Paolo Pasolini, in particolare sul rapporto tra il centro e le borgate, e sulla dimensione confusa tra identità e trasformazione, è una decisione che ci permette di leggere in maniera più compiuta, più precisa, ciò che Roma è stata, ciò che è, e ciò che potrà essere nei prossimi anni. E ciò che potrà essere dipende anche da noi, da come sapremo cambiarla e da come sapremo raccontarla. Buona lettura!







**Luca Bergamo**

## Il presente non basta

■ **LUCA BERGAMO**  
È stato segretario generale di Culture Action Europe, la più autorevole rappresentanza del settore culturale in Europa. Ha guidato da direttore generale il lancio dell'Agenzia Nazionale per i Giovani e la fondazione Glocal Forum, impegnata a promuovere il dialogo di pace in zone appena uscite da conflitti. Tra 1996 e il 2004 ha creato e diretto Enzimi e la Biennale dei Giovani Artisti. Dal 2016 al 2021 è stato Assessore alla crescita culturale e vicesindaco di Roma Capitale, esperienza raccontata in *È qui il mio respiro* (Luca Sossella editore).

Non è un'epoca di cambiamento, ma — come ricordava Francesco, il papa — un cambio d'epoca. Una transizione più veloce di noi, in cui i colori del passato sono ridotti a contrasti netti per giustificare una versione del presente. E gli assaggi di futuro, più che orientare, annunciano una strada che pare senza alternative. Organizzarsi la vita oltre l'immediato sembra futile. È una cultura, quella del “presente continuo”, che frammenta, parcellizza, che scoraggia l'immaginazione, il pensiero articolato. Spesso ci sentiamo inermi di fronte a un frangente della storia in cui la forza prevale sui diritti per continuare ad asservire natura e persone alla volontà di nuovi faraoni. Tuttavia, infiniti pensieri e gesti che si nutrono della curiosità di scoprire e conoscere, di ascoltare e mettersi nei panni altrui, mostrano la possibilità di indirizzare questa transizione, non subirla. Di darle un orizzonte dignitoso, in cui l'economia e la tecnologia sono servizio dello sviluppo umano e non il contrario.

Noi umani siamo esseri al cento per cento culturali e cento per cento naturali, un intreccio inseparabile di biologia e simboli. Un esempio? La nascita, la morte, mangiare o amare: cose inseparabili dai riti cui li abbiamo associati, dalle parole ed emozioni per condividerle e contenerle. Cultura è l'insieme degli strumenti con cui diamo significato alle sensazioni, alle emozioni, ai gesti, alle relazioni, con cui limitiamo la fantasia. Ma anche ogni suo prodotto — idea, frase, oggetto — che genera e che la incorpora.

Per migliaia di anni le culture sono state plasmate nelle città e lo sono ancora. Forse non a lungo, ma ciò che accade nelle città influenza la direzione di marcia della società.

Roma, più di molte altre, vive in quello spazio in cui natura e cultura si riflettono senza sosta, dove il passato non è

fondale ma interlocutore. Ma il suo centro, sempre più ridotto a un palcoscenico per i visitatori, racconta il paradosso di una capitale che rischia di esporre la sua storia senza più riconoscersi.

La sua ricchezza in questo secolo sta nelle intelligenze che la abitano, negli esperimenti che nascono nelle scuole, nelle università, nei centri di ricerca, nelle associazioni, negli spazi indipendenti e nelle istituzioni culturali. È una linfa che scorre forte dove si provano modi nuovi di conoscere, di collaborare, di creare e prendersi cura.

Roma ha le carte per essere una capitale mondiale della conoscenza, della cultura e della cura, perché nelle sue pieghe irregolari scorre un pensiero lungo e lento, capace di tenere insieme l'eredità del passato e la responsabilità del presente.

Ogni scelta — come abitiamo i luoghi, cosa lasciamo crescere — proietta ombre e luci sul futuro comune. Raccontare la città significa restituirle complessità, dare voce alle esperienze che il rumore di fondo indebolisce, cucire ciò che il presente frammenta. Ciascun numero di Romarivista parte da un Innesco che interroga il passato per parlare al presente con storie, riflessioni, immagini. Le Rubriche raccontano una Roma che pensa, crea, sperimenta. Non per celebrare, ma per capire. Non per chiudere il discorso, ma per aprirlo.

Oltre centomila anni fa avevamo solo la voce. Modulando suoni cercavamo di condividere emozioni senza nome, pensieri ancora in ombra, intuizioni che sfuggivano. Scriviamo da meno di seimila anni. Le parole non sono perfette, raramente all'altezza dell'interiorità che vorrebbero raccontare; eppure, proprio in quella loro imperfezione nasce qualcosa di decisivo. La possibilità di costruire un mondo insieme.

Essere al servizio di questa possibilità è lo spirito con cui proviamo a comporre le nostre pagine.

**Il potere reale è quello che forma le coscienze, che plasma i corpi, che impone modelli di vita. Oggi questo potere non è più nelle mani di chi governa, ma di chi produce e diffonde le parole, le immagini, i miti.**

Nell'intervista con Enzo Biagi trasmessa dalla RAI il 3 novembre 1975, Pier Paolo Pasolini parlava del potere della televisione: un rapporto verticale, intrinsecamente antidemocratico, capace di imporre modelli, linguaggi, visioni del mondo.

Quelle parole riaffiorano guardando i media e la rete, dove piattaforme e intel-

ligenza artificiale moltiplicano le voci ma ne schiacciano le profondità, mescolano parola e rumore, costruiscono consenso e potere, in una verticalità opaca che lega algoritmi, i loro proprietari e moltitudini.

Quelle parole sulla comunicazione “ex cathedra”, e sulle sue ombre, sono l'innesco di questo numero.

**L'innesco**

# Diletta Huyskes

## L'oracolo invisibile

■ DILETTA HUYSKES  
Si occupa di etica, cultura e design, con un focus sull'impatto sociale delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale rispetto alle disuguaglianze. È sociologa e ricercatrice postdoc al Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, alla Data School dell'Università di Utrecht e co-fondatrice e co-CEO di Immanence, organizzazione che valuta gli impatti, i rischi e il valore reale delle tecnologie digitali e le IA. È parte del Comitato Etico della Fondazione Veronesi. Ha pubblicato, oltre a numerosi articoli sia scientifici sia culturali, *Tecnologia della rivoluzione* (Il Saggiatore, 2024).

In una trasmissione televisiva del 1971, Pier Paolo Pasolini denunciava quello che considerava il vero nodo della questione mediatica: la struttura dei mezzi di comunicazione di massa è di per sé asimmetrica. Diceva che la televisione creava un rapporto di potere perché parla “ex-cathedra” ↩. Un altro ospite della stessa serata sintetizzò dicendo che la televisione come mezzo è un diaframma tra le persone. Un filtro, un'amplificazione.

A cinquant'anni dalla sua morte, questo giudizio sembra parlare molto anche del nostro presente. Perché se la televisione era un mezzo formato e rappresentato da un artefatto, l'intelligenza artificiale agisce più come un filtro invisibile. Una presenza costante, inevitabile, che entra nelle nostre vite con una disponibilità disarmante. E che – proprio per questo – rischia di alterare i modi con cui formiamo le nostre convinzioni, costruiamo fiducia e conoscenza.

In questa nuova stagione tecnologica, è importante distinguere tra forme molto diverse di ciò che oggi siamo ormai abituati a chiamare “intelligenza artificiale”. Quella “classica”, quella dell'apprendimento automatico, a cui eravamo abituati fino a due anni fa, la considero in realtà molto più politica. È quella delle raccomandazioni sulle piattaforme, delle decisioni automatizzate, dei software che assegnano punteggi, servizi, diritti. Governi e grandi aziende la usano da anni per “ottimizzare” scelte che producono effetti concreti nella vita delle persone. Lì l'asimmetria di potere è più chiara, riconoscibile, iscritta (e ciò nonostante, causa comunque parecchi problemi). L'IA generativa, quella che oggi chiamiamo conversazionale, gioca un'altra partita: entra nel tessuto delle nostre abitudini (e delle nostre solitudini), dei nostri processi di pensiero, nella nostra vita affettiva e relazionale. È meno istituzionale e più domestica, perché per la prima volta è sulla bocca e tra le mani di chiunque.

Se la televisione parlava dall'alto di un podio, l'IA si presenta invece

oggi come un'interlocutrice amichevole, orizzontale, apparentemente dialogica. Ma la struttura del rapporto non è meno verticale: è una voce che risponde a tutto, con una sicurezza avvolgente e rassicurante. Non perché sia portatrice di un sapere superiore, ma perché noi le attribuiamo quel ruolo. Il modo in cui pendiamo dalle labbra di questi strumenti è, ancora una volta, il rapporto che l'essere umano ha storicamente avuto con oracoli e forme di intelligenza ritenute superiori, onniscienti, oggettive. Chi meglio può ricoprire questo ruolo nelle nostre vite, se non la fiducia nel progresso?

È una forma ultra-moderna di autorità ex-cathedra, che non deriva dai contenuti fattuali o dalla verità di ciò che dice, ma dalla fiducia implicita che le conferiamo, dalle nostre proiezioni e dalla posizione che assume nel nostro immaginario quotidiano.

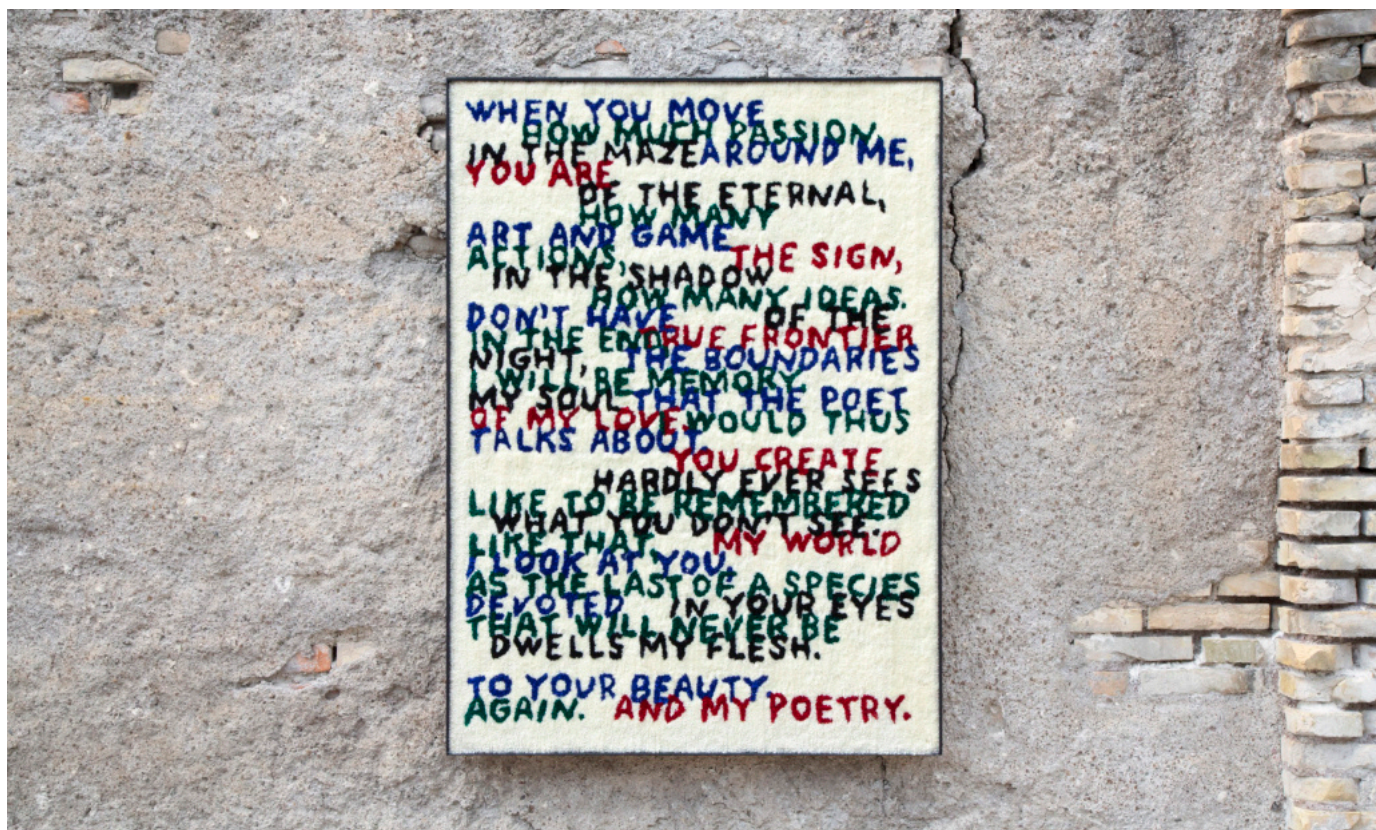
Sono decenni che la ricerca scientifica ci dimostra quanto tendiamo a sovra-affidarci alle macchine, anche quando sbagliano, anche quando non abbiamo motivo per farlo. Questa conoscenza – che dovrebbe sempre di più diventare consapevolezza di chiunque – davanti alla realtà del presente ci dice anche qualcos'altro, e cioè che è la nostra sfiducia reciproca ad aver creato un mondo in cui l'IA diventa così desiderabile.

**Le ricerche sul rapporto essere umano-macchina (allora) raccontano l'erosione progressiva della fiducia fra esseri umani, persino in noi stessi. Le aziende che guidano la corsa all'IA generativa lo sanno molto bene: hanno intercettato – e in parte amplificato – una fragilità sociale profonda.**

La perdita di fiducia, la paura del giudizio, la fatica della relazione. La promessa dell'oracolo è precisamente questa: una voce sempre pronta, sempre gentile, sempre disponibile, mai giudicante.

Questa gentilezza in realtà non è che una feature di design. In inglese si chiama sycophancy, compiacenza, e non è un effetto collaterale ma una scelta commerciale fondamentale. I chatbot sono sistemi ottimizzati per il coinvolgimento, in quanto possono con grande probabilità confermare e convalidare le nostre supposizioni, idee e anche i nostri pregiudizi. Sono tecnicamente predisposti per non





↑  
When you move around me  
110x150cm  
Numero Cromatico, 2024  
—Fotografia Numero Cromatico

metterci in discussione, perché un sistema che ti contraddice ti fa abbandonare la piattaforma – mentre un sistema che ti conferma ti fidelizza. Ecco perché definire questi strumenti “agenti conversazionali” è fuorviante. Non sono agenti perché non hanno agency ↺ intesa come insieme di intenzionalità, controllo cosciente, responsabilità. E non sono conversazionali nel senso epistemico, perché la conversazione richiede simmetria, conflitto, posizione – tutte cose che qui mancano radicalmente, così come la dialettica stessa. Nel luogo dove dovrebbe esserci l’incertezza – condizione essenziale del pensiero – troviamo una risposta immediata, anche quando è sbagliata. Sono chiamate “allucinazioni”, ma sono errori prodotti con una sicurezza che ne maschera la fragilità.

Così nasce, in realtà, un meccanismo contro-epistemologico: una macchina che neutralizza l’incertezza, la frizione, l’obiezione, l’errore e appiattisce il sapere. E tutto questo avviene mentre la necessità di formazione è enorme: le persone hanno bisogno di capire come funzionano questi sistemi, come interpretarli, come riconoscere i loro limiti. Ma la velocità dell’adozione supera di gran lunga la nostra capacità di fornire strumenti critici.

Vent’anni dopo le parole di Pasolini in diretta Rai e dopo

↺  
con\*no\*ta\*te/  
approfondimento  
agency a pagina 98



↑  
Flowers move in the wind  
110x150cm  
Numero Cromatico, 2024  
—Fotografia Numero Cromatico

aver già pubblicato tutte le sue opere principali, il filosofo Gilles Deleuze scriveva un breve testo profetico sulle “società del controllo”. Nel suo Poscritto, pubblicato per la prima volta in L’autre journal, descriveva il passaggio da un potere che disciplina dall’esterno a un potere che si insinua nei processi stessi della vita, che modula i comportamenti invece di imporli, che controlla senza apparire. Non siamo più governati solo da apparati centralizzati, ma da una rete diffusa di dispositivi che formattano le nostre percezioni prima ancora delle nostre opinioni. In altre parole, è la libertà stessa di pensare altrimenti a essere in discussione, e questa è evidentemente un’altra frattura sociale e politica su cui le aziende dietro le piattaforme prima e i modelli generativi oggi hanno puntato.

Per questo oggi il problema non è “fermarsi”, ma imparare ad accompagnare queste tecnologie in modo consapevole. Non basta introdurre l’IA, serve capire come quei contesti verranno trasformati, quali presupposti di valore incorporano, che tipo di relazioni rafforzano o indeboliscono. L’idea che l’efficienza o l’ottimizzazione siano proprietà intrinseche della tecnologia è una finzione industriale. Nessun algoritmo è efficiente in sé: lo diventa solo se produce un beneficio sociale condiviso e riconoscibile. Altrimenti è un trasferimento di



costi e poteri, non un progresso. Dovremmo tornare a convincerci di questo e a rivendicarlo. Per lavorare in questa direzione occorre vedere chiaramente che cosa stiamo delegando a queste macchine: quali giudizi, quali aspettative, quali parti della nostra intelligenza pratica e relazionale. E allo stesso tempo serve riconoscere che le loro potenzialità sono ancora largamente inesprese, proprio perché le usiamo guardando dalla parte sbagliata: come sostituti del pensiero, invece che come strumenti per ampliarlo. Il lavoro che faccio – valutazione, misurazione, comprensione e adattamento ai contesti – è per me un tentativo di riportare queste tecnologie dentro una cornice umana e non il contrario: capire non solo come funzionano, ma che cosa ci fanno le persone. E soprattutto che cosa potrebbero fare, se avessimo il coraggio di spostare lo sguardo e chiederci davvero che tipo di società vogliamo costruire insieme alle macchine, e non sotto la loro ombra.

L'ultima ironia – forse la più grande – è che mentre scrivo questo articolo, mentre provo a mettere ordine in questi pensieri, sto usando proprio uno di questi modelli generativi. Lo faccio in modo consapevole, vigilando sulle sue proposte, scegliendo cosa accogliere e cosa scartare dopo avergli dato in pasto i miei pensieri in modo sparso, confuso, caotico, come è tipico di me come essere umano. Non ho mai avuto una grande abilità di sintesi, spesso divago, apro collegamenti e riflessioni poco ordinati, e faccio fatica a essere schematica. La macchina mi aiuta proprio in questa direzione, con i miei contenuti e il suo metodo. E questo è un passo avanti. Eppure il fatto resta: la fiducia è centrale. Torno alla domanda più scomoda: che cosa dice di noi il fatto che preferiamo affidarci a una macchina piuttosto che a noi stessi o agli altri esseri umani?

Forse indica sfiducia reciproca, o la fatica del confronto, del conflitto. Forse racconta il desiderio di una neutralità immaginaria, di una fonte di verità che non sia contaminata dal disagio e dalla complessità del mondo sociale. O forse, più semplicemente, mostra quanto ci rassicuri l'idea che una risposta “giusta” esista davvero, e che possa arrivare da un processo calcolabile, dunque incontestabile.

In ogni caso, l'ironia resta: parliamo di bias ↩, di etica, di responsabilità, e intanto continuiamo a cercare rifugio proprio in ciò che ci preoccupa. Non perché le macchine siano migliori di noi, ma perché le trattiamo come se lo fossero. E questa, più di tutto, è la storia che vale la pena raccontare e superare.



conno\*ta\*te/  
approfondimento  
bias a pagina 96

Benedetta Tobagi

# "Io so" dalla profezia al complottismo (ma non prendetevela con Pasolini)

■ **BENEDETTA TOBAGI**  
Scrittrice e storica,  
collabora con La  
Repubblica. Ha condotto  
programmi radio per la  
Rai e si dedica a progetti  
su terrorismo e anni  
'70. Il suo primo libro  
è *Come mi batte forte  
il tuo cuore*, con cui ha  
vinto il Premiolineo 2011.  
In seguito ha pubblicato  
*Una stella incoronata di  
buio* (2013), *La scuola  
salvata dai bambini*  
(2016), *Piazza Fontana.  
Il processo impossibile*  
(2019) e *Giona* (2020).  
Con *La Resistenza delle  
donne* ha vinto il Premio  
Campiello 2023. Nel 2023  
è uscito *Segreti e lacune*  
e, nel 2024 *Le stragi sono  
tutte un mistero*.



Povero Pasolini: da un po' di tempo va di moda non solo cercare di arruolarlo nelle file della destra, ma pure presentare il suo celeberrimo "Io so" come la prima matrice del complottismo nostrano. Per carità, proprio no. Se ricollochiamo l'articolo nel suo contesto – tutto intero, please, non solo il celeberrimo incipit (in rete lo trovate dappertutto)

- balza agli occhi come nel tempo sia stato risignificato e poi stravolto, e quanto poco abbia a che fare con le derive complottiste dentro e fuori dai social media.

L'articolo "Che cos'è questo golpe" occupava buona parte della terza pagina del Corriere della Sera del 14 novembre 1974. Titolo perfetto: da un paio di settimane non si parla d'altro che di colpi di Stato, a partire dalle inchieste in corso tra Padova e Roma. Il 30 ottobre precedente, un giudice ha ordinato l'arresto dell'ex capo dei servizi, il generale Vito Miceli per "cospirazione politica": è un fatto senza precedenti. Dal 1° novembre '74, gli editoriali non firmati in prima pagina sul Corriere della Sera (espressione della linea del quotidiano) individuano il pericolo più grande nel fatto che, scandalo dopo scandalo, le responsabilità politiche non vengono mai alla luce, e questo genera una crisi profonda. Se il quotidiano storicamente filogovernativo prende questa linea non dipende solo dalla svolta liberal impressa dal direttore Piero Ottone. Dalla primavera del 1972, infatti, quando, dopo devastanti depistaggi, ha preso corpo l'inchiesta sulla pista nera di piazza Fontana, sono venuti alla luce sempre nuovi tasselli di un mosaico di complicità tra servizi segreti e imputati per strage, sempre più gravi. Tutti si chiedono: cosa c'è sotto? Il governo è solo inerte o era complice? Il 10 aprile del 1974, sempre sul Corriere, la penna ironica di Luca Goldoni conia il neologismo dispregiativo "dietrologia": anni dopo sull'onda del caso Moro, farà furore, ma da principio non attecchisce. Nutrire sospetti, in quel momento, è il minimo sindacale per qualunque persona un po' informata. Il j'accuse di Pasolini prende di petto il tema, ma s'innesta in un dibattito che lo rende assai meno scandaloso di quanto non suoni alle nostre orecchie. Anche quando afferma che i sussulti golpisti servono in realtà a una stabilizzazione centrista, Pasolini ripropone uno scenario già evocato l'anno precedente dagli sceneggiatori Age e Scarpelli nel finale della commedia Vogliamo i colonnelli! di Mario Monicelli (difatti allude alle "persone serie e importanti che stanno dietro ai personaggi comici").

Non è così provocatorio nemmeno che Pasolini rivendichi di non avere prove né indizi. Nel gioco retorico del suo editoriale, si contrappone a chi queste prove le ha, ma le nasconde - e se ne vanta



← Copertina di Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975

pure. Come aveva fatto il democristiano Arnaldo Forlani, giusto due anni prima dell' "Io so". Nel novembre 1972, durante un comizio a La Spezia aveva tuonato contro una pericolosissima trama eversiva della destra reazionaria, con radici organizzative e finanziarie consistenti: "noi sappiamo in modo documentato, e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso" aveva dichiarato solennemente l'allora giovane segretario della Dc. Cioè, per dirla con Pasolini, sapeva e aveva le prove. Solo che poi non aveva tirato fuori un bel niente.

Pasolini non si atteggia a profeta: vuole sbugiardare chi sa e, alla fine, non parla. Incluso il quotidiano su cui scrive: "è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro l'editoriale del Corriere



## **Pasolini aborrriva il complottismo. Fece in tempo a dirlo a Furio Colombo nella sua ultima intervista, pubblicata postuma: “Il complotto ci fa delirare”, spiegava.**

della Sera del 1° novembre”, scrive. Anche loro, evidentemente, sono compromessi “nella pratica col potere”. Solo un intellettuale come lui avrebbe il coraggio e la libertà di parlare, ma Pasolini non risparmia neppure sé stesso e la propria categoria: si muove comunque dentro una ritualità imposta: “L’intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato d’intervento”, in una sorta di gioco delle parti.

Pasolini si muove nei mezzi di comunicazione, dai giornali alla vituperata televisione, come un pesce nell’acqua, ma al tempo stesso legge, analizza e disvela al pubblico le dinamiche di quel gioco. Riesce a farlo grazie a un’intelligenza che “cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa e si tace; che coordina fatti anche lontani”, eccetera. Per questo genere di affermazioni, Nanni Balestrini l’aveva già bollato come il “letterato vate, che sa tutto e interpreta tutto. In modo apodittico e repressivo: ho parlato io, e basta”. In realtà, Pasolini mitiga subito quella pretesa magniloquente: “Credo sia difficile che il mio ‘progetto di romanzo’ sia sbagliato”, chiosa. Il romanzo delle stragi è infatti il titolo con cui l’articolo esce, l’anno dopo, nell’antologia degli Scritti corsari, per i tipi Garzanti. Un intervento di immaginazione, di finzione, tuttavia – proprio in quanto tale – capace di attingere la verità profonda propria della letteratura. In questo caso, riguardo alle dinamiche e i meccanismi di potere dietro le stragi realmente accadute. Pasolini si muove in tempo reale nella penombra vischiosa della strategia della tensione, con la capacità di visione notturna e l’istinto del romanziere. Profondamente affine, in quest’attitudine, al contemporaneo e amico Leonardo Sciascia. Offre una lettura degli eventi che ha retto in larga parte la prova del tempo e pone domande cruciali. Tre anni dopo l’articolo, il nodo delle responsabilità politiche esplode in un’aula di giustizia a Catanzaro, nel corso del primo processo per la strage di piazza Fontana: si arriva alle

soglie di un’incriminazione di due presidenti del Consiglio, Rumor e Andreotti (nel tentativo di stabilire chi avesse avallato la scelta dei servizi segreti di intralciare le indagini della magistratura, quando indagava i legami tra un collaboratore stipendiato dell’intelligence e i terroristi neri), ma l’apposita commissione parlamentare non concesse l’autorizzazione a procedere. Il piano delle responsabilità politiche resta avvolto nella nebbia.

Purtroppo, le nuances raffinate di quel celebre articolo sono andate perdute, nel gioco infinito delle riproduzioni e dei richiami che si fermano allo slogan, un processo degenerativo cominciato ben prima dell’epoca dei meme. Il talento di Pasolini per le formule icastiche è diventato una sciagura postuma. Come si fa scempio della provocazione sul “fascismo degli antifascisti”, così l’“io so” è diventato un feticcio e una scorciatoia abusata da molti. La sua forma apodittica, poi, assomiglia pericolosamente all’atteggiamento di chi sostiene teorie bizzarre secondo cui l’attacco alle Torri gemelle dell’11 settembre è stato un inside job della Cia oppure una cricca di potenti ha congiurato per provocare la pandemia di Covid 19 come esperimento di controllo collettivo e/o speculazione farmaceutica.

Pasolini aborrriva il complottismo. Fece in tempo a dirlo a Furio Colombo nella sua ultima intervista, pubblicata postuma: “Il complotto ci fa delirare”, spiegava. “Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità. Che bello se mentre siamo qui a parlare qualcuno in cantina sta facendo i piani per farci fuori. È facile, è semplice, è la resistenza”. E alla luce di quanto detto finora, capite bene che Pasolini non ha nulla a che vedere con il complottismo, anzi, offre buoni antidoti alla proliferazione delle fantasie di complotto, come le ha definite Wu Ming 1 nel saggio La Q di Qomplotto. QAnon e dintorni (cioè l’anonimo che ha diffuso in rete speculazioni, virali nel mondo trumpiano, su una rete occulta di pedofili democratici che berrebbero il sangue dei bambini). Riconosciamo, nella diffusione virale di queste ultime nelle praterie della rete, almeno tre tratti antitetici rispetto all’approccio pasoliniano.

Primo, mentre l’affondo di Pasolini attaccava il potere esecutivo denunciandone l’impunità, i contenuti complottisti che hanno maggior successo oggi, da QAnon al rilancio piano Kalergi



(secondo cui esiste un piano per una sostituzione etnica degli europei), hanno una forte carica antisistema, ma del tutto funzionale ai governi di estrema destra e ai partiti, in forte crescita, che li sostengono, dunque, lungi dal contestare o smascherare gli abusi di potere, demonizzano le forze di opposizione e le istituzioni che cercano di mettere un argine alle derive autoritarie. Secondo, Pasolini fondava le proprie denunce su un'intuizione nutrita di studio attento, approfondito, sistematico, ed era, notoriamente, un uomo di immensa cultura, con una capacità di lavoro intellettuale straordinaria. Nulla a che vedere con il sistematico disprezzo per la scienza, le competenze, il mondo accademico e le élites colte che tipicamente anima i sedicenti smascheratori di complotti a danno dei cittadini; un'orgogliosa ignoranza che li rende facile preda di contenuti fallaci.

Infine, mentre Pasolini, piacesse o no, parlava e si esprimeva davvero in prima persona. Oggi la popolarità delle fantasie di complotto si nutre di una forte componente individualista e narcisista, ma senza veri "io". Le persone si atteggiavano a liberi pensatori, coscienze critiche, voci "fuori dal coro", capaci di sfuggire "dittatura" del pensiero mainstream (che spesso sono i contenuti giornalistici rispettosi dei canoni della professione), ma sono solo vittime dell'illusione della disintermediazione. I canali social e gli algoritmi che li plasmano veicolano di contenuti costruiti ad hoc per catturare e manipolare l'attenzione, ma travestono la disinformazione da controinformazione, da pensiero critico dal basso. Dietro l'illusione dell'io critico c'è una echo chamber, la fede cieca nella propria bolla, che muove le emozioni e rinforza i pregiudizi cognitivi di ciascuno.

Non possiamo immaginare cos'avrebbe detto quell'"uomo antico, che ha letto i classici", che detestava "la fretta, il frastuono, la volgarità, l'arrivismo" dell'ecosistema social plasmato a immagine e somiglianza di un manipolo di brologarchi. Ma dare a Pasolini del complottista, per favore, anche no.

Post scriptum: tra le altre cose, nell'articolo dell'"io so" Pasolini dichiarava di essere un comunista che credeva nei principi "formali" della democrazia, nel parlamento e nei partiti. Spero che gli esponenti e sostenitori del governo Meloni se ne facciano una ragione.

Mohamed Keita

# Riflesso del tempo

④ Valle Aurelia n°2

⑤ Tevere

① Piazza della Trinità dei Monti

⑥ Via del Corso

③ Scalinata dell'Ara Coeli

② Viale Campo Boario Ostiense

■ MOHAMED KEITA  
Nato in Costa d'Avorio, ha lasciato il suo Paese a 14 anni a causa della guerra civile. Nel 2010, a 17 anni, arriva in Italia dopo un lunghissimo viaggio. Accolto al centro per minori Civico Zero, scopre la vocazione di fotografo e intraprende la carriera artistica ritraendo il mondo che lo circonda, all'epoca stazione Termini. Per Mohamed la fotografia è condivisione artistica, memoria e racconto del quotidiano, dei suoi cambiamenti continui e a volte impercettibili. Vive e lavora a Roma, dove dal 2017 ha collaborato all'apertura una scuola di fotografia per bambini e bambine, che ha sede anche nella periferia di Bamako (Mali). Ha collaborato con associazioni, fondazioni e scuole come Action for Children in Conflict Kenya, Fondazione Pianoterra ETS e Fondazione Paolo Bulgari. I suoi lavori sono stati esposti, tra l'altro, al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, al MACRO e negli Istituti Italiani di Cultura di Londra e New York. Tra i molti premi ricevuti, la Menzione Speciale "Normalità contemporanea" del Premio Driving Energy 2022 con l'opera "Camminare e camminare...".





Le fotografie di Roma, città che mi ha accolto e mi ha visto crescere umanamente e professionalmente, sono un omaggio alla città stessa. Questo lavoro nasce dalla strada, intesa come palcoscenico di incontri, da ciò che mi appartiene e da una forte ispirazione legata alla figura di Pier Paolo Pasolini.

Nella pagina successiva → ④

①

②  
③









L'immagine, documento e testimonianza di ciò che incontro, si trasforma a sua volta in opera d'arte, diventando parte di un atlante visivo della Capitale in continuo divenire, esplorata seguendo il mio istinto personale e intimo. La fotografia è un mezzo di condivisione delle proprie emozioni e del proprio vissuto, ma al tempo stesso un modo per raccontare il presente e scoprire sempre più a fondo il luogo in cui vivo.



Per questo motivo, da quando sono arrivato a Roma, non ho mai smesso di indagare, attraverso la macchina fotografica, la città e le persone che la abitano.

La capitale, attraverso i suoi occhi, si rivela in tutta la sua umanità: nel contrasto tra luci e ombre, tra presenza e assenza, tra il visibile e ciò che sfugge allo sguardo.



# Francesca Mannocchi Dove la città si mostra

Esistono luoghi che non sono soltanto coordinate geografiche, ma categorie attraverso cui una città si lascia interrogare. La periferia è uno di questi luoghi. Non è il fuori, non è un margine da cui si torna indietro, non è il resto della città: è la lente più limpida attraverso cui comprenderla, la sua coscienza involontaria. È il punto da cui si osserva non ciò che una città racconta di sé, ma ciò che realmente permette. Un luogo di verità perché non ha nulla da difendere né da esibire.

La periferia non è un'epica e non è un archivio di ferite. È una domanda. Una domanda radicale su cosa sia una città: un insieme di servizi? Una rete di spostamenti? Un progetto politico? Una promessa? O piuttosto la trama delle relazioni – visibili e invisibili – che decide chi può esistere pienamente e chi, invece, resta confinato in un perimetro più stretto?

Osservare la periferia significa deporre le illusioni del centro. Nel centro una città può raccontarsi come vorrebbe essere: ordinata, colta, accogliente, moderna. La periferia restituisce la versione che non passa dalle narrazioni ma dai fatti: la distribuzione concreta delle

■ **FRANCESCA MANNOCCHI**  
Giornalista e documentarista italiana, collabora con testate nazionali e internazionali. Si occupa di migrazioni, guerra e Medio Oriente. Ha diretto e sceneggiato il documentario *Isis, Tomorrow*, ha vinto il Premio Giustolisi con un'inchiesta sul traffico di migranti e sulle carceri libiche e il Premiolo 2016. Nel 2019 ha pubblicato *Io Khaled vendo uomini e sono innocente*. Nello stesso anno è apparso anche il libro *Porti ciascuno la sua colpa*, e nel 2021 *Bianco è il colore del danno*.

opportunità, del tempo, della mobilità, dell'immaginazione. Chi ignora la periferia non ignora un pezzo della città: ignora la città nella sua interezza.

Perché la periferia è il luogo dove i principi si misurano con la pratica, dove le norme diventano biografia, dove le scelte amministrative si trasformano in spazio, distanza, possibilità o privazione. È lì che si vede se una città regge o se cede; se protegge o se abbandona; se garantisce equità o se la considera un lusso. Le periferie non sono soltanto luoghi di problemi: sono luoghi di domande, e le domande che nascono ai margini non sono mai laterali.

Quando un autobus passa ogni quaranta minuti, la domanda non riguarda il trasporto pubblico, ma il diritto al tempo. Quando un quartiere non ha una biblioteca, non è una mancanza culturale: è un interrogativo sul diritto a immaginare. Quando un ragazzo cresce in un luogo dove nessuno sembra credere che il suo futuro abbia valore, non è disagio sociale: è una domanda su cosa la città consideri degno di investimento.

Per questo i giovani delle periferie non sono un gruppo sociale definito: sono la regione più sensibile della città, il punto in cui si vede se il futuro è davvero una possibilità o soltanto un argomento retorico. Il futuro è qualcuno che oggi ha quattordici, sedici, diciotto anni e cresce in un luogo che, con ogni sua assenza, gli spiega quanto vale. In periferia i giovani chiedono ciò che altrove è scontato: spazi che non siano corridoi di

passaggio, tempi che non siano residui, luoghi dove vivere non significhi essere tollerati ma riconosciuti.

Crescere ai margini significa misurarsi quotidianamente con un messaggio muto ma persistente: potrai diventare solo ciò che è già stato deciso attorno a te. È un'ombra che accompagna i ragazzi mentre camminano tra palazzi troppo alti, mentre aspettano autobus che non arrivano, mentre attraversano quartieri privi di spazi comuni. È un modo di dire: ti vediamo, ma non ti vediamo davvero.

Eppure è proprio nei giovani che la città conserva la sua parte più trasformabile. Sono loro l'unico luogo dove il futuro non è ancora irrigidito. A condizione, però, che la città offra spazi dove l'immaginazione possa prendere forma: un centro culturale aperto la sera, un campo illuminato, un'aula che non si chiude al suono dell'ultima campanella, un autobus frequente, un mentore, un insegnante che non arretra. Una città che non confonda la periferia con una sentenza.

E allora la domanda diventa inevitabile: cosa siamo disposti a fare affinché un ragazzo cresciuto in periferia non erediti soltanto il perimetro che lo circonda? Da questa risposta non dipende soltanto il suo destino, ma il nostro. Perché il futuro di una città non si misura nelle sue strade illuminate, ma nei margini che chiedono di essere attraversati.

Il centro è l'identità.

La periferia è la verità.



→ Foto  
di Christian Pucci



E una città che non guarda la propria verità è una città che rinuncia a conoscersi.

Ogni città vive una tensione interna: la distanza tra ciò che dichiara di essere e ciò che, in realtà, permette. Il centro custodisce la narrazione, la facciata ufficiale, ciò che si vuole mostrare. La periferia custodisce la prova. Nei margini si vede se la promessa urbana ha consistenza o se resta solo ornamento. Il centro rassicura, concentra storia, prestigio, continuità. Le periferie non rassicurano: mostrano. Non abbelliscono, non filtrano, non attenuano. Espongono il limite, la frattura, la parte che non compare nelle immagini istituzionali.

Quando il respiro della città si spezza, la frattura non si sente nel centro: si sente ai margini, dove la città resta in apnea. È ciò che è accaduto durante la pandemia, quando la povertà alimentare – quella che non consente di pensare ad altro – è emersa in tutta la sua evidenza. Non era nata allora: era semplicemente uscita dall'ombra, attraversando i quartieri come una

corrente che non risparmia nessuno ma colpisce più duramente dove la struttura è già fragile.

Di quei mesi ricordo una sospensione diffusa, simile a un'onda che si ritira lasciando a terra ciò che non ha la forza di restare in piedi. Non era soltanto mancanza di cibo: era la negazione di un diritto primario, il diritto di non temere la fame. La fame riduce l'essere umano all'essenziale e, nel farlo, lo espone. È in quel punto che la città dovrebbe farsi avanti. Invece, mentre il centro discuteva di modelli e ripartenze, ai margini si contavano le ore tra un pasto e il successivo.

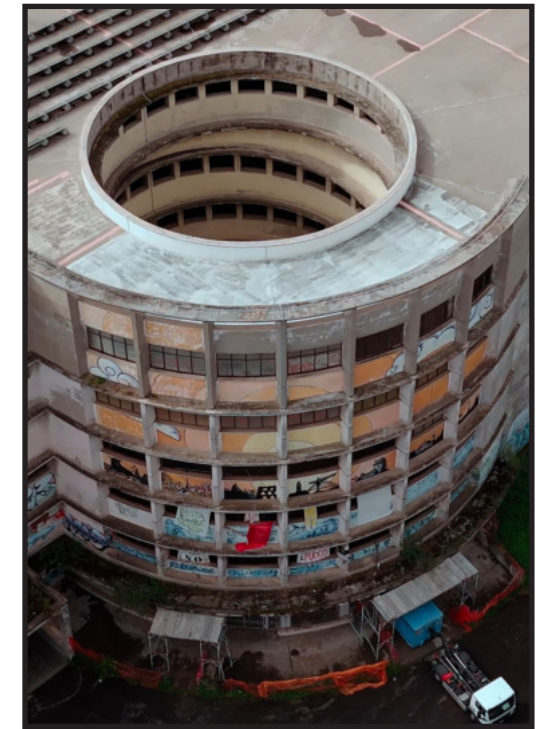
In quelle file silenziose davanti alle parrocchie e alle associazioni ho imparato qualcosa che nessun report statistico può restituire: la fame non è solo privazione, è uno sguardo. Una domanda muta rivolta alla collettività: mi vedi? Non mi aiuti? – che è una richiesta concreta – ma mi riconosci? – che è una richiesta assoluta. Chi chiede cibo chiede di non essere espulso dal consorzio umano. È un appello a restare dentro.

## Le periferie non sono soltanto luoghi di problemi: sono luoghi di domande, e le domande che nascono ai margini non sono mai laterali

Le città rispondono a questi appelli nella forma minuta delle cose: nella distanza tra una casa popolare e un supermercato, nella presenza o assenza di un centro di distribuzione, nel numero di autobus che passano, nella dignità che una città concede quando tutto il resto è crollato. Ogni volto che chiede cibo interroga l'intero sistema urbano ↔: hai creato spazi dove si può respirare, o luoghi dove si sopravvive? Perché la fame non pesa ovunque allo stesso modo: nel centro è un imprevisto; nei margini è un'esperienza riconoscibile, un vento che ritorna.

Non basta erigere edifici, aprire cantieri, tracciare linee sulle mappe. Una città esiste davvero quando diventa attraversabile, quando ogni sua parte può essere vissuta senza che questo comporti una penalità. La periferia, più di qualunque altro luogo, mostra quanto questa attraversabilità sia fragile, quanto dipenda da dettagli che spesso il discorso pubblico ignora: la distanza fra due fermate, il numero di minuti che se-

→ Foto  
La Rampa Prenestina.  
Associazione Culturale  
il Condominio La Rampa



parano una madre da un ambulatorio, la presenza di un marciapiede sicuro, la possibilità di raggiungere un servizio senza dover chiedere un passaggio o rinunciare al lavoro.

Nelle periferie il concetto di distanza assume un significato diverso. Non misura soltanto lo spazio: misura la qualità della vita. Cinquecento metri possono essere un tragitto irrilevante o un ostacolo insormontabile, a seconda di come la città li organizza. È in questi interstizi che si gioca la possibilità di sentirsi parte di un luogo o stranieri dentro la propria stessa casa. La città che non cura questi passaggi quotidiani costruisce confini invisibili, barriere sottili che non si vedono nelle mappe ma si avvertono nei corpi di chi li attraversa.

E qui la città si mostra per ciò che è: un organismo che distribuisce energie e fatiche in modo diseguale. Il centro assorbe e restituisce, le periferie spesso solo cedono. Cedono tempo, cedono opportunità, cedono una porzione di futuro in cambio di una mobilità più lenta, di servizi più lontani, di una presenza pubblica più rada. Non è un destino naturale: è la conseguenza di scelte, di priorità, di gerarchie che si sono sedimentate negli anni fino a diventare abitudini. E quando l'ingiustizia diventa abitudine, riconoscerla richiede un cambio di sguardo radicale.

È per questo che parlare di periferia non significa parlare di un luogo separato, ma del modo in cui la città intera pensa sé stessa. La periferia non è un

altrove: è un indice. È il punto dove le crepe diventano visibili, dove ciò che altrove è mascherato dalla densità delle risorse appare senza protezioni. In periferia si vede come si distribuisce la cura, ma anche come si distribuisce la fiducia. Quando un quartiere non riceve investimenti per anni, non riceve solo meno servizi: riceve meno aspettative. È come se la città gli dicesse che il suo destino è già fissato, che la sua possibilità di cambiare è minima.

Eppure la città potrebbe scegliere diversamente. Potrebbe partire proprio da questi luoghi per ridefinire la propria identità.

La periferia non è un confine della città: è la domanda su cosa la città sia davvero. Il centro tende a parlare di sé. La periferia parla della città.

Ed è da lì che si vede quanto la città cura o non cura chi la abita. Perché prendersi cura non significa compilare regolamenti, ma fare sì che una città funzioni per tutti, non soltanto per chi è già al centro del suo racconto. La cura urbana è un orientamento: un modo di guardare. Una città che cura distribuisce tempo, possibilità, dignità. Una città che non cura distribuisce ostacoli.

La cura non è la somma delle opere, ma la somma degli sguardi.

E la periferia è il punto da cui si vede come – e quanto – una città guarda davvero.



con\*no\*ta\*te/  
approfondimento  
sistema urbano  
a pagina 98



Umberto Croppi

# Sfida all'evanescenza

■ UMBERTO CROPPI  
Presidente dell'Accademia  
delle Belle Arti di Roma.  
È stato Presidente della  
Quadriennale d'Arte  
di Roma, Direttore di  
Federculture e Direttore  
della Fondazione Valore  
Italia. È stato Direttore  
editoriale e A.D. della casa  
editrice Vallecchi. Dal 2008  
al 2011 è stato Assessore  
alle Politiche Culturali,  
Comunicazione e Moda di  
Roma Capitale.

Voglio essere chiaro, nonostante la mia esperienza di vita abbia attraversato un'altra era, non sono tra quelli che rimpiangono libri e giornali nella forma in cui li abbiamo conosciuti. Certo le mie letture restano preferibilmente affidate a volumi rilegati, non così per la stampa più agile, quella dei quotidiani, ma non condivido la retorica della sacralità della carta stampata, dell'odore dell'inchiostro. Questi hanno segnato, addirittura resi felici, alcuni passaggi della nostra vita. Ma non hanno il carattere dell'eternità. Se una cosa ti semplifica la vita, aumenta le possibilità di fruizione, fluidifica la conoscenza dobbiamo darle il benvenuto.

Ma siccome nulla esclude nulla, non significa doversi privare, dover privare, di tasselli importanti il vasto mosaico dell'informazione/formazione. E in questo mare magnum una rivista è una sorta di boa, un punto esclamativo!

Vi spiego perché. Perché la penso così.

Affidare il proprio pensiero ad un periodico richiede un impegno, una conoscenza, spesso uno studio, che deve sfidare la durata. La labilità dell'audiovisivo assomiglia al nastro di una puleggia, che ruotando

costantemente su sé stesso cancella e riscrive il contenuto; il quotidiano, sia esso su carta o affidato alla rete, si perde nell'arco di poche ore. Ogni prodotto dei nuovi media ha il carattere dell'effimero, può essere rimodellato in qualsiasi momento.

Una rivista resta, comporta un'assunzione di responsabilità da parte di chi la confeziona e di chi ci scrive, è un documento, una fonte per la comprensione del proprio tempo e del suo tempo per il futuro.

Nella mia personale esperienza ho affidato spesso alle riviste brandelli del mio pensiero che, a distanza di anni, testimoniano senza possibilità di smentite, un percorso. Poco interessante se volete, ma testimonianza di un punto di vista espresso in tempo reale. Da editore ho rieditato in forma anastatica ↩ alcune delle testate che hanno dato vita alla cultura italiana del Novecento, le riviste fiorentine come Lacerba, Il Leonardo, La Voce, senza le quali difficilmente si capirebbero i germi di un dibattito e di un confronto di pensiero che, nel bene e nel male, ha determinato la storia del secolo scorso.

Nel periodo in cui mi è stata affidata la presi-

denza della Quadriennale d'arte, ho, con il direttore Tosatti, dato vita ad un trimestrale destinato a riempire il vuoto incredibilmente presente nel panorama della stampa periodica italiana. L'esperienza si è interrotta con il mio mandato, ma gli otto fascicoli prodotti, costituiscono comunque un prodotto editoriale significativo, destinato a durare sia pure nella sua incompletezza.

Dunque, non posso che riporre fiducia in chi ha avuto il coraggio di mettere mano a questa impresa e la cortesia di chiedermi di unirmi alla squadra già nel numero di esordio.

Sì perché ci vuole coraggio da parte di chi ha la responsabilità di una pubblica amministrazione di affidare un pezzo della propria attività a uno strumento generalmente associato ad altri aspetti della vita sociale.

Eppure, attivare un colloquio, che non potrà che essere biunivoco, tra chi assume protempore il compito di governare e chi dei processi attivati non può essere ritenuto soltanto oggetto, è un fattore di crescita della consapevolezza democratica.

Il successo di questo tentativo sarà valutato dalla misura in cui diventerà un luogo di confronto.

Infine una riflessione. Un "prodotto", basato sulla riflessione e che richiede un impegno anche da chi ne fruisce, è tutt'altro che elitario e riservato ad una nicchia: ho imparato che il buon senso è molto più diffuso di quanto si pensi e che chiunque, nel sentirsi interpellato nelle leve del proprio intelletto, sente stimolata la parte migliore di sé, il riconoscimento dell'intelligenza è la migliore forma di gratificazione, è l'attivatore di una facoltà di comprensione troppo spesso negletta.



con•no•ta•te/  
approfondimento  
anastatica  
a pagina 96



# Suggerimenti alla navigazione

①

## L'inesco narrativo

Ogni numero prende avvio da un innesco narrativo: una figura, un pensiero, un gesto del passato che interroga il presente. Non è una celebrazione, ma uno stimolo a porsi domande sul nostro tempo. Dal suo nucleo si diramano saggi, conversazioni, immagini e racconti.

④

## Concetti Complessi e Glossario

Alcuni riquadri, alternati a immagini, offrono una guida alla lettura di alcuni concetti che ricorrono nel numero. Non semplificano: orientano. Forniscono strumenti minimi per affrontare idee dense senza perderne la profondità.

Ci sono poi parole che ricorrono: nel glossario raccogliamo da dieci a dodici parole-chiave emerse nei testi. Non diamo definizioni neutre, ma connotazioni: cosa significano qui, nel contesto della rivista.

②

## Le rubriche

Una bussola per la città. Le rubriche sono state immaginate per offrire angoli di osservazione diversi, ad esempio:

→ ECHI rilegge tracce del passato nei dilemmi odierni.

→ TRACCE illumina esperienze culturali e civiche attive ma poco visibili.

→ FILIGRANA raccoglie sguardi stranieri su Roma.

→ PROSPETTIVE apre alle trasformazioni che toccano etica, tecnologia, culture.

Sono finestre autonome, ma insieme contribuiscono a restituire una città in movimento.

⑤

## Il linguaggio

La redazione si assume l'impegno di verificare che il linguaggio utilizzato nella rivista valorizzi le differenze e non sia in alcun modo discriminatorio.

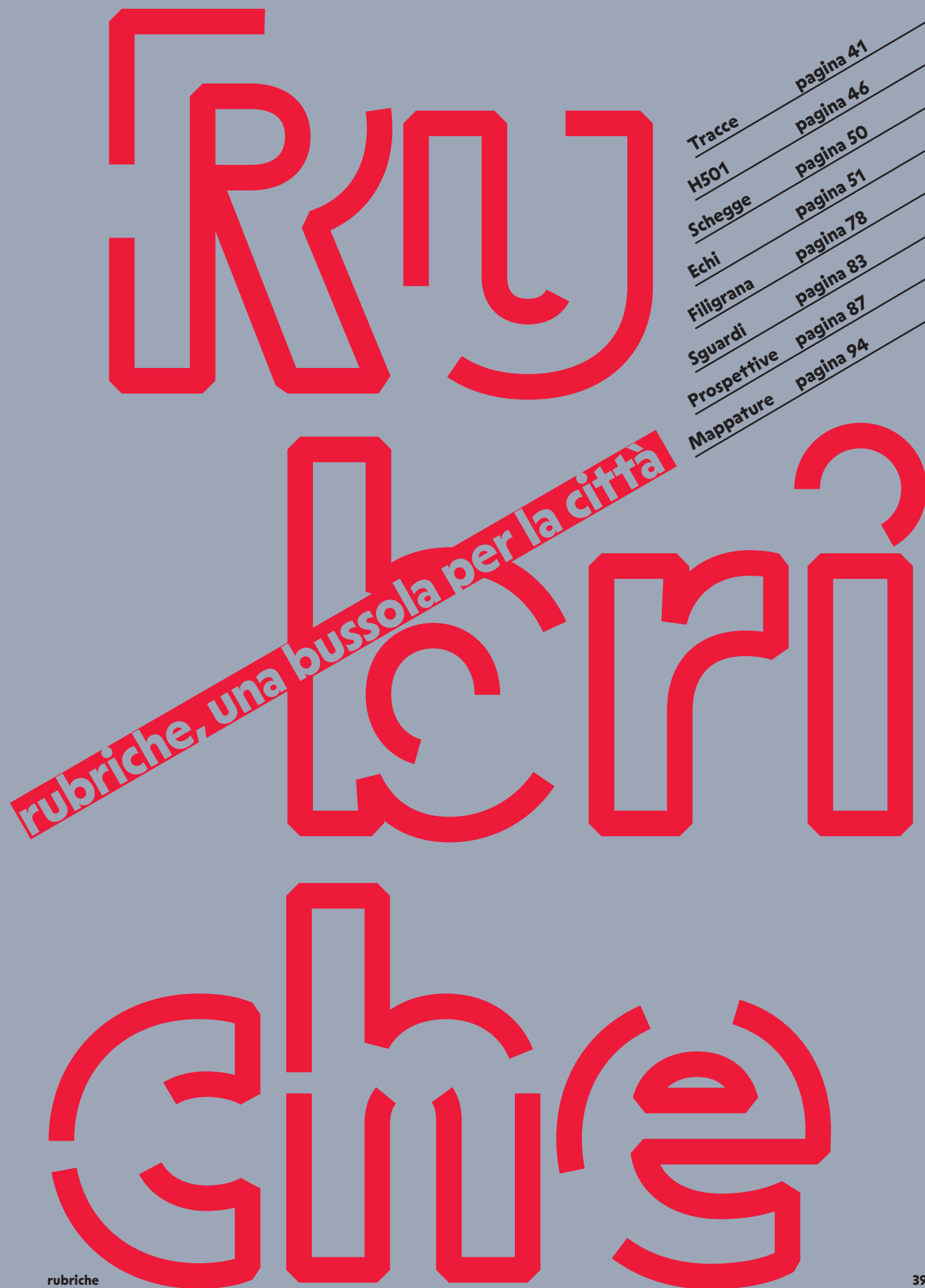
romarivista è una raccolta di riflessioni sul mondo che cambia e una mappa in movimento della vita culturale di Roma. Due facce necessarie per l'identità che vogliamo, quella di una città che genera conoscenza, che crea e che si prende cura dell'umano e della natura. Per questo ogni numero è costruito come un percorso, che può essere letto da cima a fondo o attraversato seguendo le proprie curiosità e i propri interessi. Qui trovi alcune indicazioni per muoverti dentro la rivista.

③

## Mappature

Ogni numero disegna un campo di forze composto da figure, organismi e pratiche della vita culturale romana. Sono mappature "in crescita": si arricchisce progressivamente, fino a diventare, dal terzo numero in poi, una piattaforma digitale consultabile, aggiornata, in cui i protagonisti dialogano tra loro e con i lettori e le lettrici.

**Questa rivista è un invito: a leggere Roma nella sua complessità, a esplorarla con occhi nuovi, a far evolvere le parole e le idee che qui si incontrano. Puoi seguirne il filo o aprire dove vuoi: ogni pagina è un punto possibile di inizio.**



**Raccontare la città significa restituirle complessità, dare voce alle esperienze che il rumore di fondo indebolisce, cucire ciò che il presente tende a frammentare. Rubriche e mappe di una Roma che pensa, crea, sperimenta.**

**Non per celebrare, ma per capire. Non per chiudere il discorso, ma per aprirlo. Perché una città che pensa è una città che respira. E vale la pena ascoltarla.**

Il racconto di esperienze attive che producono forme di cultura alternativa, segnali deboli di possibili tendenze future, cura di espressioni culturali indipendenti e non considerate dal mainstream.

# TRACCE

Edoardo Bucci e Filippo Tantillo

## Frammenti da una città che vive

Le città non hanno mai una sintesi. Non sono riassumibili con belle frasi, con descrizioni organiche. Non lasciano spazio a narrazioni compatte, sono sistemi dinamici che si disfano e ricompongono senza soluzione di continuità.

Roma è una città che da molto tempo lotta per non concederci una propria sintesi. In un presente in cui abbiamo il dovere politico di parlare di città, non possiamo farlo senza guardare altrove.

Le riflessioni contenute in questo articolo sono frammentarie, disorganiche e in parte contraddittorie.

Un articolo maturato da un confronto tra due persone con età e percorsi molto diversi, che parte dall'idea che Roma sia una città sconosciuta a sé stessa.

■ **EDOARDO BUCCI**  
26 anni, ha fondato nel 2016 Scomodo di cui è direttore creativo e dello sviluppo editoriale. Dal 2016 ha seguito oltre 100 tra progetti editoriali, di ricerca e di iniziative offline. Ha lavorato come consulente nel terzo settore e collabora con testate giornalistiche nazionali.

■ **FILIPPO TANTILLO**  
Ricercatore, esperto di politiche del lavoro e dello sviluppo, lavora da più di 15 anni con Istituti di ricerca e università italiane ed europee alla messa a punto di nuovi strumenti di ascolto del territorio e di narrazione delle politiche pubbliche. Autore e filmmaker, è molto attivo negli ambienti che lavorano affinché la Pubblica Amministrazione sia più vicina e attenta ai bisogni del Paese.

Una città che ci siamo sforzati di raccontare in modo parziale per provare a riconoscere, in questa parzialità, spazi di possibilità. I contributi che seguono provano ad essere uno scorcio nel futuro anteriore di questa città: quattro immagini, quattro chiavi di letteratura che interrogano alcuni aspetti specifici di una Roma contemporanea. Delle istantanee di un'evoluzione, per una città unica per tanti aspetti, che per ritrovarsi deve sottrarsi al modello precostituito di crescita delle metropoli globali. Parliamo della scena artistica di Roma Est, della comunità bangladese di Roma, degli studi di registrazione popolari e dei gabbiani, cercando di rintracciare in questi frammenti del presente dei fili con cui rianodare delle visioni sul futuro.



## ROMA E LA NOTTE A EST

«Il binomio è sempre stato Roma Nord e Roma Sud, poi a un certo punto è sbucata questa Roma Est». Questa è una delle prime frasi che si sente nel documentario “Roma Est Di Notte” del 2024, diretto da Adriano Lucarelli, mentre dietro si alternano immagini della monumentale Tangenziale Est.

Tra Pigneto e Torpignattara si è sviluppata negli ultimi anni una scena artistica e culturale in grado di dare forma a una rappresentazione di Roma sperimentale.

Intreccia proposte artistiche maturate con il tempo, sviluppando un ragionamento sul ruolo sociale dello spazio e sul rapporto tra i territori.

Ha formato a modo suo una classe di addetti ai lavori, dato vita a tipologie di spazi diversi e ha educato una parte del pubblico a una loro fruizione più intima e consapevole.

«Se parliamo di scene artistiche, musicali, letterarie, credo allora che Roma Est ne contenga e ne stimoli molte. Nel senso che mi piace più vedere il quadrante ↶ come una comunità che si evolve spontaneamente, cresce, cambia ma che crea di continuo le condizioni ideali per la nascita di più scene musicali, artistiche letterarie, molto diverse da loro, che si susseguono e coesistono e che condividono un’attitudine simile», ci dice Giuseppe Giannetti, Co-Fondatore e Presidente del Circolo Arci Trenta Formiche. Un luogo divenuto un punto di riferimento sociale e culturale in questo quadrante.

Dei quartieri popolosi in cui una serie di locali per clubbing e concerti, librerie, bar, centri sociali, circoli Arci molto vicini tra loro hanno dato vita a un ecosistema anomalo per Roma.

Giannetti prosegue sostenendo che «il concetto di comunità non porta sempre in sé un’accezione assolutamente positiva, ma nella migliore delle ipotesi si trasforma in un faticoso campo di



battaglia politico dove rivendicare dei principi inconsciamente condivisi diventa necessario.

Questa comunità di cui mi sento far parte, che si colloca geograficamente tra Pigneto e Torpignattara, è una comunità che si tiene insieme grazie a sensibilità artistiche differenti, prospettive culturali talvolta contraddittorie e visioni politiche non sempre limpide. È un insieme imperfetto di stimoli sociali, culturali e politici».

La modalità con cui si porta avanti questo modo di fare rete è centrale per come si vive il quadrante. «Gli spazi piccoli hanno una caratteristica semplice ma potentissima: ci costringono a incontrarci. La vicinanza fisica attiva spontaneamente meccanismi di attenzione reciproca, facilita lo scambio di sguardi, di parole, di gesti. È una condizione quasi fisiologica: quando lo spazio si restringe, aumentano la percezione dell’altro, la cura verso ciò che ci circonda, la disponibilità a entrare in relazione. Per questo, se tra gli obiettivi c’è la promozione sociale, scegliere luoghi raccolti diventa quasi inevitabile».

Quando ci si conosce quasi tutti, i comportamenti responsabili smettono di essere indicazioni astratte e diventano un esercizio.

«La tessera per noi non è solo un biglietto d’ingresso: è una scelta politica,

un segno di appartenenza che porta con sé benefici ma anche responsabilità».

Uno scambio basato su pochi concetti basilari che negli ultimi anni ha rafforzato la solidità di una rete: riunioni, assemblee, eventi co-organizzati, rielaborazioni politiche e momenti di confronto quotidiano.

Nell’immaginare la trasformazione culturale della città, Roma Est pone un non-modello in grado di dare forma a una città sotto traccia.

## ROMA CAPITALE BANGLADESE

Nell’estate del 1990, durante i mondiali di calcio, l’immigrazione arrivava all’attenzione della cronaca. La Pantanella – quello che oggi è un condominio di appartamenti e uffici, e che allora era una vecchia fabbrica di pasta abbandonata, tra la via Casilina e la Prenestina – divenne il rifugio per circa 3500 persone provenienti da Pakistan, Bangladesh e India. Per la maggior parte giovani, istruiti e in regola con il permesso di soggiorno. Avevano messo in piedi una scuola di italiano, un giornale, un barbiere e una moschea, oltre a elaborare un codice di comportamento e organizzare un comitato di gestione e tre commissioni di lavoro.

Dopo lo sgombero del 1991, la comunità bangladese ha continuato a localizzarsi nei quartieri intorno alla Pantanella, nell’area centro orientale della città, soprattutto l’Esquilino, il Pigneto e Torpignattara. E a crescere. Nel corso degli anni Duemila, la presenza di cittadini bangladesi a Roma ha conosciuto un brusco incremento, vedendo sestuplicare gli arrivi dal 2002 al 2022.

Oggi l’Italia è il paese che ospita la più grande comunità bangladese dell’Unione europea. Roma, da sola, ospita il 28,2 per cento di questa comunità, circa quarantamila persone. Tra quelle residenti nelle città, è la più folla comunità dell’Unione Europea.

A fronte di una presenza imprenditoriale importante che riguarda oltre 6000 negozi aperti dagli immigrati in città, non c’è una simmetria nella crescita del radicamento. Come possiamo vedere dai matrimoni con cittadini italiani: nel 2019, segnala un’indagine di Scomodo, ne sono stati registrati solo 40. O le sole 514 registrazioni universitarie di persone di origine bengalese nell’anno accademico 2020\2021.

Come ci racconta Ejaz Ahmad, un giornalista pachistano residente a Roma, una lettura sul fenomeno deve partire proprio dal comprendere come «la comunità bangladese sta portando a Roma una nuova cultura di fare impresa». Una visione che parte dal Bazar come luogo commerciale, sociale e di relazione, in grado di fornire servizi essenziali a prezzi accessibili negli interstizi lasciati liberi dalle grandi aziende. Questo in dialogo con politiche sociali e culturali – la comunità bangladese conta 16 associazioni della diaspora con la finalità di valorizzazione della cultura di origine – per contrastare le dinamiche di sfruttamento e far sì che il commercio non diventi l’unica strada possibile.

Per crescere la città ha bisogno di conoscere e riconoscere le dinamiche che la attraversano, valorizzarle, farne un tratto distintivo di una metropoli che, senza accorgersene, è diventata la capitale bangladese del continente.



conno•ta•te/  
approfondimento  
quadrante a pagina 96



#### ROMA NEGLI STUDI DI REGISTRAZIONE

Non esiste un censimento ufficiale degli studi di registrazione a Roma.

Anche se è possibile fare delle stime, è difficile orientarsi tra studi professionali, spazi informali e luoghi ibridi.

Al piano meno uno di SpinTime, un'occupazione abitativa a Roma, in un corridoio con dei pavimenti blu c'è un piccolo studio di registrazione.

Andrea, in arte Tropic, l'ha co-fondato nel 2021, perché voleva fare musica e non riusciva più a registrare le tracce a casa della madre. Studio Fellas, da quando esiste, dà la possibilità ad artisti emergenti di registrare musica a prezzi popolari, interrogando elementi più larghi della descrizione di singole esperienze.

«La scena si crea se esci fuori dal binomio cameretta e Instagram, se vai in uno studio, parli con le persone, capisci chi sei» ci dice Tiziano, in arte Titien, altro co-fondatore dello studio. Gli studi a prezzi accessibili sono pochi, ma molto radicati nei territori, e sono un luogo privilegiato per guardare lo sviluppo culturale della città.

Il loro racconto di Roma interroga costantemente il potenziale. Un'esperienza che in questi anni li ha portati a entrare in contatto con centinaia di artiste e artisti che hanno difficoltà a trovare «basi accessibili».

«Almeno nel nostro genere, quello del Rap, sono tutti da soli contro gli altri. A Roma manca la filiera, manca qualcuno che ascolta e lavora sopra la tua musica», continua Titien.

Esistono etichette, collettivi e realtà che rappresentano esperienze straordinarie ma che rischiano di essere lasciate sole senza una visione culturale e produttiva organica.

«Abbiamo artisti ventenni come Drago, che vive da solo da quando ha 15 anni e fa il fattorino per poter fare musica». Il rischio, ci dice Tropic, è che su dieci persone di valore cinque smettono e cinque crescono più lentamente. Mi-



lano rimane l'orizzonte naturale per la maggior parte di loro.

Interessante è guardare quello che già esiste, senza calare nulla dall'alto.

Una città che produce artisticamente molto di più di quello che fa vedere. Togliere dall'individualità, far emergere il collettivo, vuol dire occuparsi realmente del modello di città.

#### ROMA E I GABBIANI

La relazione tra Roma e i gabbiani reali risale agli anni Settanta, con la prima nidificazione urbana documentata nel 1971. La popolazione è cresciuta progressivamente fino al 2016, anno della chiusura della grande discarica di Malagrotta. Un duro colpo per la comunità

di alati, che in parte modificando abitudini alimentari, imparando a conoscere gli orari precisi di conferimento e ritiro della spazzatura e spostandosi vicino a cassonetti o pescherie, ha saputo riadattarsi, seppur ridimensionata. Oggi a Roma si stima che ci sia una popolazione urbana vicina ai 10.000 esemplari.

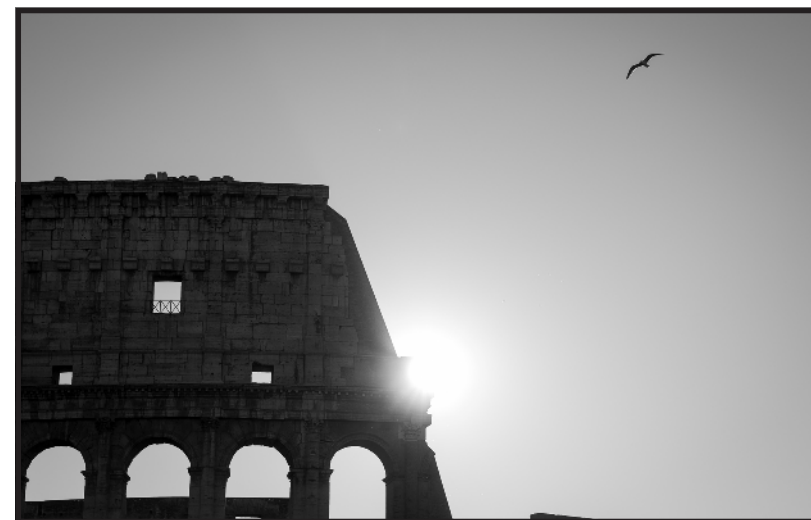
Il proliferare dei gabbiani a Roma è un fenomeno non isolato: negli ultimi decenni la loro presenza è aumentata sensibilmente nelle città di tutta Europa, anche in quelle lontane dal mare. Roma, con la sua configurazione urbanistica unica, dove gli spazi verdi e agricoli si spingono fino al centro, è stata colonizzata negli ultimi anni anche da altre specie, come i parrocchetti dal collare (i pappagallini verdi), le volpi, i cinghiali che si spingono in città, e persino il lupo che segue le loro tracce. Nel caso dei gabbiani è stato il Tevere che ha facilitato questo insediamento, fungendo da corridoio ecologico che collega il litorale con il centro urbano.

Non è un caso che in una città dove la stratificazione rende inseparabile ciò che è naturale da ciò che è storico, per la nidificazione i gabbiani abbiano scelto siti sopraelevati, come le aree arche-



ologiche del centro, che assomigliano a scogliere naturali che li proteggono dai predatori.

Secondo gli etologi, l'unica variabile in grado di incidere significativamente sulla popolazione è la riduzione della loro principale fonte di sopravvivenza: il cibo per strada. Finché le risorse alimentari urbane resteranno abbondanti, la presenza degli animali selvatici continuerà a crescere, e l'unica strada percorribile tra romani e nuovi abitanti sarà quella dell'adattamento reciproco. Anche i gabbiani interrogano il futuro di Roma.



→ Le foto di questo articolo sono di Christian Pucci



La Roma che crea,  
inventa, ricerca, elabora, produce cultura  
e conoscenza. I luoghi che hanno segnato, segnano e segneranno la vita culturale della città di Roma.

H501

dalla Redazione

### Roma oltre il canone

Nel 1975 Michel Foucault teneva al Collège de France di Parigi un ciclo di lezioni sugli “anormali”, lezioni poi trascritte nell’omonimo volume. Il filosofo diffondeva i suoi studi su come il potere istituzionale si fosse organizzato, nell’età moderna, attorno a ciò che veniva considerato canonico, ovvero aderente a comportamenti ritenuti usuali e culturalmente accettabili. Ci sono luoghi e storie che resistono ai processi culturali che vogliono escludere posture differenti, che, alimentando un pensiero divergente ↺, presiedono margini non canonici, indispensabili per dare valore ad ogni realtà. Sono luoghi che contrastano le solitudini e che oggi entrano in relazione con le istituzioni mettendo in luce la propria vivacità.

↺ con•no•ta•te/  
approfondimento  
pensiero divergente a  
pagina 96



### ① ↑ LIBRERIA TUBA

Tuba è una libreria nata nel 2007 nel quartiere Pigneto, lungo l’isola pedonale. È una libreria delle donne, un bar, ed un locale aperto tutto il giorno, fondato e realizzato da un gruppo di femministe e lesbiche impegnate nella lotta contro le discriminazioni basate sul genere, l’orientamento sessuale, la condizione di classe, la provenienza geografica. È uno spazio dedicato all’immaginario delle donne: alle loro parole e ai loro desideri, ai loro corpi ed alla loro forza politica. Oltre ad avere un assortimento di libri sempre aggiornato e che va oltre il canone letterario, la libreria è promotrice di una rete culturale animata da associazioni, scuole e biblioteche. Organizza presentazioni di libri ed è una delle sedi del festival letterario *Inquiete*. Foto di: Chiara Pasqualini

### ③ SUPERABILE

L’associazione Superabile, nata nel 2019, offre servizi socio-culturali e realizza progetti attraverso i quali la cultura diventa luogo e strumento per superare ogni tipo di barriera. Organizza laboratori creativi e corsi di teatro. Presso il Casale della Cecchina, all’interno del Parco della Cecchina, nel quadrante nord est di Roma, ha creato un Centro di Aggregazione Giovanile. Nel centro sono attivi laboratori di danza, musica, yoga, cortometraggio ed un’aula studio. Ha una radio web che si chiama Radio Nauti.

↺ con•no•ta•te/  
approfondimento  
eteronormatività  
a pagina 98

### ② SANTA MARIA DELLA PIETÀ

L’Ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà, la cui progettazione risale al settecento, era pieno di donne e uomini la cui diagnosi psichiatrica si fondava su un allontanamento più o meno marcato dal buon costume. Le storie che viaggiano lungo i racconti che ci sono giunti sono storie di dolore, di resistenza e di dignità mancate, storie di ragazze senza paracadute, donne maltrattate, madri sole e senza diritti, dissidenti, sessualità non conformi all’eteronormatività ↺. Storie di una Roma complessa che, negli anni settanta, ha visto emergere l’intuizione di Basaglia, grazie a cui il manicomio fu chiuso. Oggi il complesso di Santa Maria della Pietà è diventato un luogo culturale, di memoria e di costruzione del futuro, attraversato da eventi, festival e momenti creativi, come la rassegna cinematografica *Vivi il Cinema!* e il festival culturale *Santa Maria della Creatività*.



### ④ ↑ NUMERO CROMATICO

Numero Cromatico è un collettivo di artisti nato nel 2011, che ha deciso di restituire al pubblico i risultati delle proprie ricerche in una sede che si trova nel quartiere di San Lorenzo. Gli artisti sono fondatori di *Nodes*, la prima rivista di neuroestetica in Italia. Nel 2019 il collettivo ha vinto il premio come migliore realtà indipendente in Italia, durante la fiera *ArtVerona* coinvolgendo per la prima volta in una fiera d’arte italiana il pubblico in un esperimento neuroscientifico; nello stesso anno il collettivo ha ricevuto una menzione speciale al *Premio Creature*. Nel 2020 ha vinto il bando *Exhibit Program* della DGCC MiBACT e il premio di *miglior spazio ibrido in Italia* secondo la rivista *Artribune*.



### ⑥↑ **CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE**

La “Casa” è situata nel complesso monumentale “Buon Pastore”, che dal ‘600 in poi era stato adibito a luogo di reclusione per donne con “problematiche sociali”, donne in verità escluse perché fuori dal canone (donne non sposate, maltrattate, abusate). Dagli anni ‘80 il movimento femminista romano l’ha rivendicato come luogo delle donne e ad oggi è uno degli spazi più importanti di produzione e diffusione culturale sulle politiche di genere e la cultura femminista in Italia. È un centro cittadino, nazionale e internazionale di accoglienza, d’incontro, di promozione dei diritti, della cultura, delle politiche, dei “saperi” e delle esperienze prodotte dalle e per le donne.

Dal 27 febbraio al 2 marzo la “Casa” ospita *Feminism 9*, fiera dell’editoria delle donne.

### ⑧ **ULTRABLU**

Ultrablu si trova nel rione Prati. Si tratta di un luogo che promuove attività artistiche e culturali generate dalla (neuro)diversità, intesa come risorsa naturale, relazionale e specifica dell’essere umano. Un atelier con spazi dedicati alle arti visive e performative, esposizioni ed eventi, una casa editrice, una libreria e un caffè collaborano tra loro nella sede di Ultrablu, fabbrica di nuovi linguaggi, di nuove possibilità di comprensione e condivisione del contemporaneo. Ultrablu sostiene l’autodeterminazione e l’autonomia lavorativa di persone con neurodivergenza, come anche l’unicità che caratterizza ogni essere vivente, individualmente e nella relazione trasformativa con gli altri e le altre.

### ⑤ **DISAMBIGUA**

Disambigua APS si è costituita nel 2020 con l’obiettivo di promuovere un ampio e durevole processo di rigenerazione culturale e sociale nel quartiere delle Magliana a Roma. Lavora al fine di rafforzare il senso di comunità del territorio, attraverso il miglioramento delle conoscenze, delle abilità relazionali e le competenze della comunità stessa. L’attività di Disambigua si snoda attraverso attività culturali che tengano vivo il processo di rigenerazione del territorio. Cura il festival A/Roma di Comunità a Parco Bonelli, promosso dall’Assessorato alla Cultura di Roma Capitale, che raccoglie esperienze culturali di arte, danza, street poetry, cinema e street art.

### ⑦ **SPAZIO DONNA SAN BASILIO**

Lo Spazio Donna San Basilio è un luogo di cultura e trasformazione sociale, dove vengono organizzati eventi, dibattiti, laboratori artistici e iniziative che contrastano attivamente la cultura patriarcale e promuovono l’autodeterminazione femminile. BeFree, cooperativa che lo gestisce in collaborazione con We World Onlus, promuove qui una cultura libera dalla violenza attraverso la presentazione di libri, seminari, cineforum, visite guidate. Si trova nel quartiere San Basilio, quadrante nord-est di Roma, ed è inoltre luogo di accoglienza ed uno spazio sociale per donne e minori che subiscono violenza domestica.



### ⑨↑ **TEATRO VERDE**

Il Teatro Verde si trova in prossimità della Stazione Trastevere, nel quartiere Monteverde. Nato nel 1986, ancor prima della nascita della Convenzione sui diritti dell’infanzia (ONU, 1989), è un teatro interamente dedicato alle bambine ed ai bambini, con oltre 40.000 presenze l’anno. È un luogo di incontro, di relazione e di condivisione, dove il teatro ed iniziative culturali ed artistiche sono direzionate verso la promozione di percorsi di crescita rispettosi dell’alterità, dei diritti di tutte e tutti e del mondo che ci circonda. Svolge corsi di teatro per le e i giovani e durante il periodo estivo realizza a Villa Pamphili il laboratorio teatrale intensivo, dove arte e natura si incontrano.





[illegible]

**Andrea Occhipinti ③**  
**Lontano dal divano.**  
**Storia e metamorfosi del**  
**cinema come luogo**

51



## Intervista a Claudio Parisi Presicce

### ROMARIVISTA

Ha diretto a lungo la Sovrintendenza Capitolina, che presa singolarmente è l'istituzione di gestione del patrimonio culturale più importante d'Italia. Che significa curare un patrimonio culturale unico per ampiezza e varietà, integrato nella vita quotidiana e determinante per lo sviluppo della città?

### CLAUDIO PARISI PRESICCE

La Sovrintendenza Capitolina è, in ambito culturale, l'azienda pubblica più grande d'Italia. Roma possiede un patrimonio culturale enorme con il maggior numero di memorie storiche e circa 500 dipendenti che ogni giorno si prendono cura di esso, cui si aggiungono le centinaia di unità di Zetema, la società di servizi di Roma Capitale.

Fino a una ventina d'anni fa il primato nella gestione era legato alla conservazione: preservare il patrimonio e salvaguardarlo dal degrado. Negli ultimi 20 anni la sua fruizione e l'accessibilità da parte della cittadinanza sono divenuti la priorità. Una cittadinanza trasversale, perché il patrimonio appartiene a tutti, senza distinzioni di sorta.

Abbiamo cambiato il modo di agire. Oggi assicurare l'accessibilità non significa solo rimuovere le barriere fisiche. Significa consentire un accesso "universale", ovvero tenere conto dei diversi livelli di comprensione di ciò che le persone hanno davanti. Significa abbattere le barriere della conoscenza ↩, non solo quelle dovute ai diversi livelli culturali delle persone che vivono in uno stesso Paese, ma anche per chi viene da altri continenti, senza la formazione storica per inquadrare ciò che vede, a volte nemmeno in maniera generica.

### RR

Magari, non di rado, essendosi fatta un'idea del pas-



sato solo sulla visione di qualche filmone. A parte le battute, immaginiamo che il piano di recupero e resilienza sia una opportunità rara per mettere all'opera questo diverso approccio.

### CPP

Il PNRR ha messo a disposizione risorse mai avute in precedenza, dandoci così la possibilità di tradurre quelle risorse secondo questa nuova chiave di valorizzazione del patrimonio. Dunque, non semplicemente "restauro, rendo accessibile e fine", ma ho l'obbligo di usare tutti gli strumenti – incluse le tecnologie di ogni genere – per abbattere quella barriera di conoscenza che c'è sempre.

Abbiamo aperto una serie di monumenti reintegrandoli nel tessuto urbano, cancellando la contrapposizione tra la città di sopra (ndr quella attuale) e la città di sotto (ndr quella antica). Collegare fisicamente in una modalità nuova il livello archeologico, che è parecchi metri sotto il livello stradale attuale, e il livello della città che viviamo oggi, è uno degli strumenti più efficaci per abbattere le barriere della conoscenza. Le prime aperture ci dicono che siamo sulla strada giusta.

### RR

Ci fa un esempio?

### CPP

La piazza davanti al Mausoleo di Augusto (Piazza Augusto Imperatore). Non esisteva prima dell'intervento perché l'area era occupata da una strada con un parcheggio. Oggi la piazza è molto frequentata, è diversi metri più in basso della strada perché si scende progressivamente al livello della città antica. Così hai la percezione della differenza tra la quota antica e quella moderna, e allo stesso tempo la città riprende

### ← Nella foto

Piazza Augusto Imperatore

a vivere e a vedere il monumento dalla prospettiva originale, guardando il passato non solo dall'alto. Questa è un'innovazione del nostro tempo, a cui io credo molto. Percepire la differenza, trovare nella vita quotidiana l'eco del mondo che ci ha preceduto: stimola il pensiero e le emozioni, arricchisce la prospettiva di ciascuno e rende consapevoli della complessità del paesaggio.

### RR

Quella piazza e il Mausoleo hanno avuto una storia molto lunga e frammentata. Oggi, ci pare si sia scelto di ricostruire un frammento di città antica rimettendolo al servizio della città moderna. Le va di raccontare la storia del Mausoleo e quali echi di quella storia si leggono nella soluzione attuale?

### CPP

Il Mausoleo è un monumento eccezionale nel tessuto urbano antico legato alla figura e alla famiglia imperiale di Augusto. Con la fine del periodo storico che ne aveva determinato la costruzione ha perso la sua natura. È stato saccheggiato e riutilizzato con funzioni diverse: calcara, fortezza, giardino cinquecentesco, luogo di svaghi e spettacoli, anfiteatro, fino a diventare, all'inizio del '900 e per quasi trent'anni, la sala per concerti della città. Poi arriva una fase di abbandono: il monumento non aveva più una funzione e non era più luogo dove si andava per capirne la storia. Fino al Giubileo del duemila quando, con un certo ritardo, l'amministrazione cittadina torna a interrogarsi su questa lacuna nel tessuto urbano, in un settore della città dove l'archeologia non era presente o non era percepita.

Il riavvicinamento tra architettura contemporanea e archeologia comincia con l'Esedra di Carlo Aymonino per Marco Aurelio. Poi l'Auditorium di

■ **CLAUDIO PARISI PRESICCE**  
Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali dal 2022 (incarico già ricoperto dal 2013 al 2019) e Direttore dei Musei Capitolini dal 2007. Ha diretto scavi archeologici e restauri a Selinunte, a Cirene (Libia) e a Roma in particolare sul Campidoglio, nei Fori Imperiali e al Mausoleo di Augusto, e ha pubblicato numerosi studi sull'architettura e topografia antica e sulla scultura greca e romana.

Renzo Piano e la teca di Richard Meier dell'Ara Pacis, che rinnovava la preesistente di Morpurgo. Dopo questa fase, parte un concorso internazionale per il recupero del Mausoleo e della piazza. L'amministrazione comunale investe ingenti risorse. Il consorzio di professionisti guidato da Francesco Cellini vince la gara e imposta il rinnovamento del rapporto tra il monumento antico e la città contemporanea che vediamo oggi.

Vengono fatte indagini preventive per capire quali preesistenze archeologiche fossero conservate e come organizzare il nuovo spazio architettonico. Poi tutto si interrompe. Bisogna aspettare il duemila diciotto per riprendere il percorso.

Oggi vediamo il primo risultato: il settore antistante la fronte del Mausoleo è stato inaugurato con due grandi gradonate, in parte alberate, che portano alla quota antica, da dove si percepisce la maestosità della gigantesca struttura di base del monumento.

Sono stati realizzati anche i servizi per il pubblico, che mancavano: caffetteria e bookshop compresi.

Alla fine dei lavori il rapporto tra il Mausoleo e la città si baserà su una percezione a tre quote:

- ① la quota archeologica, con la stessa prospettiva da cui si vedeva duemila anni fa,
- ② la quota urbana, da dove si può vedere il monumento attraverso terrazze che si affacciano sulla piazza sottostante
- ③ un anello superiore all'interno del Mausoleo, che consente, come un belvedere, la vista su tutto il tessuto urbano circostante.

Questa triplice percezione è fondamentale per mantenere nella vita quotidiana la presenza dei monumenti, senza considerarli avulsi dal contesto.

### RR

Quali sono gli insegnamenti di questa esperienza?

↩ **con\*no\*ta\*te/**  
approfondimento  
barriere della conoscenza a  
pagina 98



**CPP**

Ai Fori Imperiali, ad esempio, riproporremo questi tre livelli di percezione visiva.

Stiamo completando l'anello della passerella alla quota archeologica: quello che porta dalla Colonna Traiana fino alla Curia, e che consentirà di tornare all'emiciclo dei Mercati di Traiano. Ci tengo a dirlo: il primo tratto della passerella è stata la prima realizzazione in Italia che ha consentito l'accesso a tutti in un'area archeologica. Prima non esisteva un'area archeologica percorribile integralmente anche da persone con difficoltà motorie. È stata iniziata anni fa, verrà completata grazie al PNRR.

Poi c'è il progetto per il nuovo assetto della quota urbana che oggi non è più funzionale. Le carreggiate automobilistiche così ampie non servono più. Si creerà una grande area pedonale, con affacci e terrazze che consentono una visione consapevole dei perimetri dei singoli complessi forensi.

E poi ci saranno diverse vedute a volo d'uccello, oltre a quelle già esistenti come ad esempio i Mercati di Traiano e il belvedere del Palatino. La visione dall'alto permette di allargare lo sguardo e percepire le trasformazioni del paesaggio nel tempo. Più ampio è il tessuto che si abbraccia con lo sguardo, più si comprendono le trasformazioni storiche e urbanistiche.

**RR**

Quando parlava delle vedute da Traiano, dal Palatino, rivedevamo il sogno del grande parco urbano che consentirebbe alla città — non solo ai turisti — una fruizione diversa.

**CPP**

Sì. Abbiamo puntato molto sull'idea che debba tornare a essere uno spazio per i cittadini. Lei conosce

bene questo obiettivo. È anche lo spirito con cui abbiamo lavorato all'apertura del Parco archeologico del Celio. Era un luogo dimenticato, avulso dal tessuto urbano, e allo stesso tempo un luogo di cerniera tra l'area archeologica centrale e la zona dell'Appia antica, che è un altro grande patrimonio della città.

Siamo riusciti finalmente a restituirlo alla cittadinanza, con l'idea che sia un parco pubblico a prescindere dalla presenza del Museo della Forma Urbis, della caffetteria, dell'aula studio. È aperto dalle 7 alle 19, con ingresso libero.

Ecco, ricreare gli attraversamenti trasversali è essenziale. Evitare che le aree archeologiche siano recinti chiusi. Consentire alla città di appropriarsene, attraversandoli per raggiungere altri luoghi.

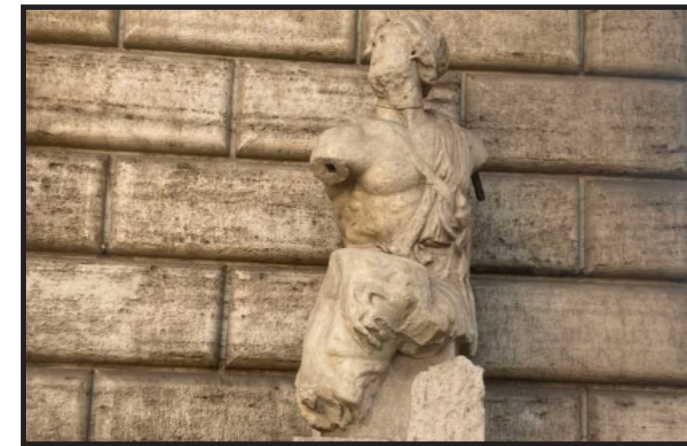
**RR**

Se non sbagliamo, la città antica funzionava lungo l'asse che unisce il Palatino ai mercati di Traiano, un asse spezzato con la Via dell'Impero (oggi "dei Fori Imperiali"). Possiamo dire che i suoi ragionamenti sull'attraversamento di quell'area e le prospettive che suggeriscono, sono un'eco del passato che ci aiuta a dare una forma nuova alla città?

**CPP**

Sì. Via dei Fori Imperiali, quando è stata realizzata, si è sovrapposta al tessuto urbano senza tener conto della geometria dell'area: ha cancellato la viabilità, il paesaggio, lo spazio pubblico, senza rispettare assi e linee. Però è un pezzo di storia anche quello, e per me non può essere cancellato. Vorrei fosse usato per rendere comprensibile la trasformazione del paesaggio.

Abbiamo gli elementi per capirla: il Foro di Cesare, costruito accanto al Foro Romano, allargandolo con orientamento analogo verso le pendici del Quirinale; il Foro di Augusto, perpendicolare



a quello di Cesare, amplia lo spazio pubblico verso il quartiere popolare della Suburra; il Tempio della Pace di Vespasiano eretto ai piedi della Velia, asportata interamente per collegare piazza Venezia con il Colosseo; i Fori di Domiziano/Nerva e di Traiano, che modificano definitivamente la morfologia dei luoghi plasmando il più grande spazio pubblico dell'antichità.

Attraversare questa grande area pedonale permetterà, spero, di percepire queste trasformazioni — e anche quelle successive: Medioevo, Rinascimento, Barocco.

Una corretta visione cognitiva di questa storia urbana stratificata e la sua piena accessibilità sono l'obiettivo principale.

**RR**

Le facciamo l'ultima domanda. È ispirata dalle parole di Pasolini sui mezzi di comunicazione di massa.

In una lunga conversazione con Enzo Biagi, Pasolini definisce ex cathedra la posizione da cui lui e gli altri stanno parlando. Parla del potere e dell'influenza che ha la tv e anche dei limiti alla libertà d'espressione che stabiliscono questi media. Passando accanto alla statua di Pasquino, ripensiamo a questo: è un luogo strano, quasi esoterico, dove per secoli la satira popolare ha fatto da controinformazione alla parola ex cathedra del potere.

Secondo lei questa associazione ha qualche fondamento? E, oggi, ha ancora senso uno spazio urbano per funzione simile?

**CPP**

Intanto lasciatemi dire che la statua di Pasquino ha un valore in sé: rappresenta il corpo di Patroclo raccolto da Menelao. Nell'Iliade è un elemento fondamentale di espressione della pietas e un motore

significativo della vicenda omerica attraverso il recupero delle armi di Achille.

La tradizione di lasciare messaggi ai piedi o al collo della statua, per sbeffeggiare personaggi pubblici, nasce dalla distanza tra potenti e clientes.

Compare nel Quattrocento, con il ritorno del papato da Avignone e con lo sviluppo urbano a partire dal XV secolo: nuove chiese e palazzi ma molta povertà, in una Roma dominata da clero e signorotti. È una reazione, una forma di critica "ante litteram", una satira anonima contro gli abusi di potere. È sempre stata la voce del popolo.

In questa chiave direi di sì, il Pasquino dà voce a quelle parole che non hanno spazio nel discorso ex cathedra delle classi dominanti. D'altronde la statua è in un punto particolarmente rilevante: Piazza Navona. Tra le cinque grandi piazze monumentali di Roma — Piazza Navona, San Pietro, Campidoglio, Spagna, Popolo — forse è la più popolare. Un luogo di vita, d'incontro, di socialità che ogni anno si rinnova, per esempio nella ricorrenza dell'Epifania.

Ancora oggi il Pasquino racconta la semplicità del linguaggio della gente comune, ma dentro la complessità della vita: perché i grandi problemi sono l'intreccio di tanti piccoli problemi.

E trovare sulla statua una frase che reagisce ai fenomeni della società contemporanea aiuta a capire la complessità e la difficoltà di parlare a tutti senza semplificare.

Oggi è molto difficile trovare una parola che rappresenti la gente comune. Semplicità e semplificazione sono due cose diverse. Io credo che Pasquino la sua funzione continui ad assolverla.

Per romarivista dal CREF hanno collaborato  
Angela Bracco, presidente  
Miriam Focaccia, ricercatrice  
Andrea Gabrielli, responsabile progettuale  
Anna Lo Piano, responsabile della comunicazione

■ CREF, CENTRO RICERCHE ENRICO FERMI Museo Storico della Fisica e Centro Studi e Ricerche "Enrico Fermi", Ente Pubblico di Ricerca a Roma con una duplice missione: conservare e diffondere la storia e l'eredità scientifica di Enrico Fermi, attraverso un museo dedicato, e sviluppare ricerche scientifiche innovative e interdisciplinari nel campo della fisica.



↑ Il CREF online

Salendo su via Panisperna, nel Rione Monti, e superato l'incrocio con via Milano, si trova la scalinata in marmo bianco che, dividendosi in due rampe, conduce al silenzioso cortile su cui si affaccia la Chiesa di San Lorenzo in Panisperna.

Questo bel complesso monastico, all'indomani dell'Unità d'Italia, era stato espropriato dallo Stato e incamerato tra i beni del demanio. Il progetto del ministro e scienziato Quintino Sella era infatti di fare del colle del Viminale una Cittadella della Scienza, radunando qui gli istituti e i laboratori scientifici della nuova Università di Roma, divenuta capitale del Regno. Nell'antico chiostro di San Lorenzo venne organizzato l'Istituto di Chimica, mentre oltre l'attuale via Milano sorgeva l'Orto botanico. La palazzina dell'Istituto di Fisica venne invece costruita



← Le fotografie in questo articolo provengono dall'archivio immagini del centro Centro Ricerche Enrico Fermi



al numero 89 di via Panisperna ex novo, con criteri moderni, e inaugurata nel 1880, dietro progetto del fisico senatore Pietro Blaserna, primo direttore, che in questa sede nel 1897 fondò la Società Italiana di Fisica. Qui, negli anni '20, arriverà un giovanissimo fisico, appena laureato, dallo straordinario talento: Enrico Fermi. A quel tempo, direttore dell'Istituto era Orso Mario Corbino: uno scienziato di formazione, ma anche un politico e vero e proprio 'manager della ricerca' che immediatamente riconobbe la genialità di Fermi e ne divenne il primo e più importante sponsor. Il sogno di Corbino era quello di trasformare l'istituto romano in un centro di eccellenza della fisica italiana, in grado di dialogare con i più importanti laboratori internazionali dell'epoca. Si adoperò quindi per creare a Roma la prima cattedra di fisica teorica in Italia e nel 1926 Enrico Fermi vinse il concorso. Intorno a questo giovane professore, uno dei pochissimi in Italia a conoscere la fisica più all'avanguardia, iniziò a formarsi un gruppo di giovani e brillanti allievi, desiderosi di gettarsi nella nuova avventura. A Edoardo Amaldi, Emilio Segrè, Ettore Majorana, si aggiunsero qualche anno dopo il giovane Bruno Pontecorvo e il chimico Oscar D'Agostino. Capitanati da Enrico Fermi, insieme all'amico e collega Franco Rasetti, e sotto la benevola protezione istituzionale e politica di Corbino, avranno un ruolo da protagonisti nella storia della scienza, non solo italiana, degli anni '30. I "Ragazzi di Corbino", conosciuti all'estero come "The Italian Team" e ora, per tutti, grazie al film di Gian-



ni Amelio, "I ragazzi di via Panisperna", negli anni Trenta si dedicarono alla nuovissima fisica del nucleo, indagando cosa accade nel cuore della materia, e nel 1934 scoprirono il fenomeno della radioattività artificiale prodotta da neutroni rallentati.

Questi risultati portarono a Fermi il Nobel per la fisica nel 1938, cambiando il corso della storia e della scienza.

Chi oggi andasse a cercare, in via Panisperna, il civico 89, rimarrebbe deluso. L'urbanistica di Roma ha sparigliato le carte, e sulla strada c'è solo una piccola targa di pietra sul muro che fa angolo con via Milano, dalla parte opposta alla chiesa di San Lorenzo. Ma la bella palazzina del Regio Istituto di Fisica, ben custodita dalle mura possenti del Complesso del Viminale, esiste ancora, e dopo decenni di destinazioni diverse e un lunghissimo restauro, è oggi sede del Museo Storico della fisica e Centro Studi e Ricerche Enrico Fermi (CREF), un giovanissimo ente pubblico di ricerca, nato nel 1999 in virtù di una legge parlamentare bipartisan, con l'ambizione di creare un ponte ideale tra la memoria storica e il futuro dell'innovazione.

Entrare in questo luogo non è mai un atto neutro. Significa immergersi in una memoria collettiva, sperimentare una relazione personale: dall'ex studente di fisica cresciuto sui testi sacri di Edoardo Amaldi, a quello americano che riconosce nei corridoi l'eco delle immagini di Enrico Fermi stampate sui propri libri di testo. Il Centro Ricerche Enrico Fermi (CREF) è oggi un unicum nel panorama italiano proprio per questa sua doppia anima: è una casa della memoria e, contemporaneamente, un laboratorio per il futuro.

Questa continuità temporale è stata tangibile nel 2024, quando il Comitato Nobel ha scelto via Panisperna come tappa del suo viaggio in Europa. In quell'occasione, in un gioco di specchi emozionante, le scienziate del comitato svedese hanno voluto reinterpretare la celebre fotografia dei "ragazzi di via Panisperna" sullo stesso terrazzino del primo piano, sovrapponendo una nuova narrazione "al femminile"

a quella iconica del gruppo di Fermi. Un filo rosso che lega anche nella giornata di studi voluta dalla famiglia Amaldi per onorare Ginestra Giovane Amaldi: non solo moglie e compagna di studi, ma pioniera della divulgazione che, insieme a Laura Fermi, intuì per prima la potenza educativa del nuovo medium televisivo.

Situato nel cuore di Roma, il CREF non si limita a custodire queste storie. Sfrutta la sua posizione strategica e una struttura agile per proiettare l'eredità di Fermi — il suo *modus operandi* interdisciplinare — nelle sfide contemporanee. Qui, la fisica di base dialoga con la scienza dei sistemi complessi, la fotonica computazionale si intreccia con la fisica medica e applicata ai beni culturali. È una rete fitta di collaborazioni con università e laboratori esterni, dove alle stesse domande si cerca di rispondere con approcci diversificati, unendo la ricerca teorica a quella sperimentale.

**Chi oggi andasse a cercare, in via Panisperna, il civico 89, rimarrebbe deluso. Ma entrare in questo luogo non è mai un atto neutro. Significa immergersi in una memoria collettiva, sperimentare una relazione personale.**





**I “Ragazzi di Corbino”, conosciuti all'estero come “The Italian Team” e ora, per tutti, grazie al film di Gianni Amelio, “I ragazzi di via Panisperna”, negli anni Trenta si dedicarono alla nuovissima fisica del nucleo, indagando cosa accade nel cuore della materia, e nel 1934 scoprirono il fenomeno della radioattività artificiale prodotta da neutroni rallentati.**

A fare da eco all'attività di ricerca è il Museo Enrico Fermi. Inaugurato alla fine del 2019 e restituito alla città nel 2022, dopo le chiusure per il Covid, con un allestimento rinnovato, il Museo che occupa il piano terreno della Palazzina è ben più di una collezione di oggetti: è uno spazio multimediale e dinamico di confronto. Costruisce una narrazione che parte dalla memoria storica per coltivare lo spirito critico, essenziale per navigare la complessità del presente e del futuro.

L'eco di via Panisperna arriva fino ai banchi di scuola. Con Extreme Energy Events (EEE) – “La scienza nelle scuole”, il CREF trasforma circa 80 istituti italiani in un osservatorio nazionale diffuso: studenti e insegnanti costruiscono rivelatori e analizzano i raggi cosmici, toccando con mano la materia di cui è fatto l'universo. E per chi sta per terminare la scuola superiore, dal 2020 i percorsi di Formazione Scuola Lavoro offrono una prospettiva inedita in un esercizio di cittadinanza consapevole: la scienza non è presentata come un monolite di certezze, ma

come la storia di esperienze umane complesse: il peso della coscienza, le scelte personali degli scienziati e l'impatto sociale ↺ della ricerca.

Dagli esperimenti per i più piccoli, che giocano con gli atomi e l'energia, fino alle conferenze per il grande pubblico, il CREF e il Museo intessono una tela di rapporti con il territorio, le istituzioni e i festival internazionali. L'ambizione è chiara: nutrire il pensiero critico e avvicinare tutte le generazioni alla scienza, non come disciplina astratta, ma come chiave di lettura indispensabile per orientarsi nella società della conoscenza.

È in questo intreccio che risiede la vera forza del CREF. L'eco della lungimiranza che ha ispirato oltre cento anni fa Quintino Sella e Corbino, e poi del genio di Fermi, della scuola di fisica che da allora continua a sfornare scienziati di primo piano si vede anche in via Panisperna, a Roma, ogni giorno, negli occhi dei più giovani, affascinati da come, in queste stanze, la storia della fisica continui a scrivere il nostro futuro.

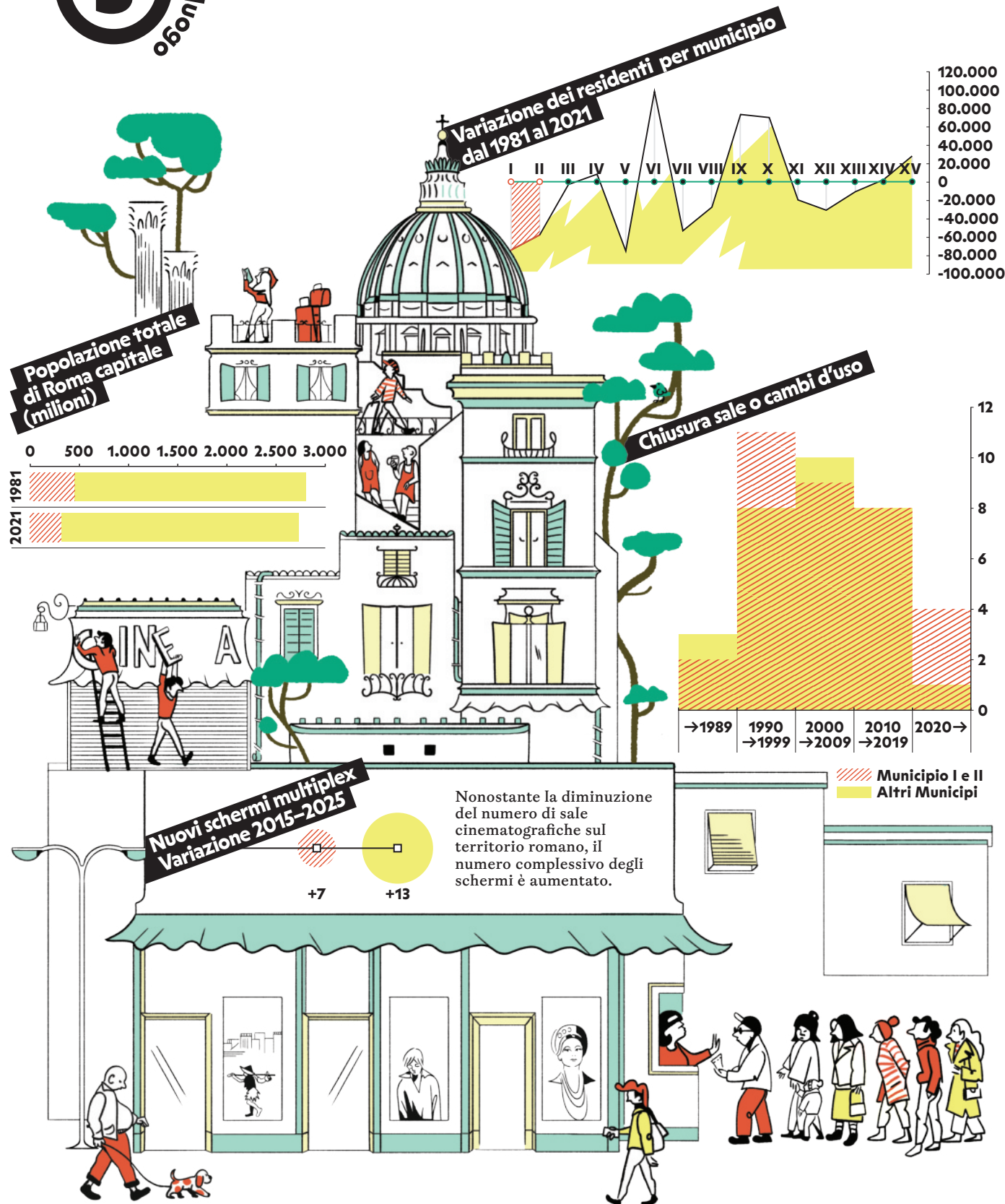
↩ **conoscenza/  
approfondimento  
impatto sociale  
a pagina 96**



## Intervista a Andrea Occhipinti

↓ Illustrazioni e infografiche  
 di Daniela Bracco

■ ANDREA OCCHIPINTI  
 Produttore,  
 distributore, esercente.  
 Amministratore Unico  
 di Lucky Red, Andrea  
 Occhipinti con Lucky  
 Red e Circuito cinema  
 è un punto di riferimento  
 dell'intero settore  
 cinematografico per  
 il cinema d'autore.



### ROMARIVISTA

Dal 1980 le sale cinematografiche stanno chiudendo al ritmo costante: venti circa per decennio a Roma (fonte dati: AGIS-ANEC Lazio). Il cinema come luogo simbolico del Novecento ha perso centralità e diffusione capillare sul territorio, vedendo contrarsi abbondantemente il numero di biglietti venduti. L'allarme che accompagna ogni chiusura oscura ragioni sostanziali che richiedono una riflessione più articolata sul cinema come arte e come luogo. Che cos'è successo veramente secondo lei in questi decenni?

### ANDREA OCCHIPINTI

Negli anni Sessanta l'Italia era il secondo mercato mondiale dopo gli Stati Uniti, si vendevano circa 700 milioni di biglietti l'anno. Con il tempo la sala ha perso la sua centralità, ha perso il suo status di luogo popolare per eccellenza della visione del racconto cinematografico. Gli spettatori si sono ridotti, sono migrati altrove, le modalità di visione sono cambiate e continuano a cambiare, il consumo di film, serie e immagini non è diminuito, è aumentato vertiginosamente. Percorriamo le tappe principali di questa mutazione. La diffusione della televisione negli anni '60/'70 prima, la proliferazione delle tv private alle soglie degli anni '80 poi, l'arrivo dei vhs e della pirateria, tutti questi fattori hanno tolto il cinema dal "centro del villaggio". Fino al giorno prima la concorrenza era al massimo il filmone del lunedì su Rai1, poi un'offerta indiscriminata di film e programmi a settimana, le videocassette legali, illegali,

duplicate, tutto questo ha contribuito a desacralizzare la sala. Molti cinema hanno iniziato a chiudere perché non erano più sostenibili economicamente. Allo stesso tempo le leggi che allora consentivano i cambi di destinazione d'uso hanno reso attrattivi quegli spazi per altre attività, permettendo che diventassero palestre, supermercati, banche, negozi, etc. [N.d.r. È la possibilità di destinare uno spazio a scopi diversi da quelli inizialmente previsti dalle norme urbanistiche. Dunque, una sala costruita e autorizzata per ospitare cinema poteva ricevere l'autorizzazione per diventare altro]. Con il tempo i cinema rimasti si sono trasformati da monosala in multisala, meno posti ma più schermi, poi sono arrivati i multiplex nei centri commerciali, comunque fuori dal centro. In Italia questi cambiamenti sono arrivati più tardi rispetto ad altri Paesi come la Francia o la Spagna. Quest'ultima ha più multiplex distribuiti omogeneamente nel paese e, nonostante abbia meno abitanti, ha più spettatori e biglietti venduti. In Francia i biglietti venduti sono più del doppio dell'Italia. Dunque, oltre alle ragioni sopracitate, il mancato e ritardato rinnovamento del parco sale ha creato una disaffezione e un allontanamento del pubblico dai cinema. Basti pensare che negli anni Ottanta e parte dei Novanta poche sale avevano l'aria condizionata, un aspetto che, in un Paese dove l'estate è calda, ha ridotto l'attività cinematografica a circa otto mesi l'anno, creando una



← con note/  
 approfondimento  
 cambi di destinazione d'uso  
 a pagina 96

disabitudine ad andare al cinema nei mesi estivi di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze. Per farsi un'idea delle dimensioni del cambiamento, già alla fine degli anni Novanta il numero di biglietti venduti all'anno era crollato a poco più di 100 milioni rendendo più fragile un settore che si sarebbe trovato ad affrontare altre due rivoluzioni, quella di internet e del digitale.

**RR**  
La Francia vende oggi più del doppio dei nostri biglietti ed ha un cinema in salute perché si è preparata meglio ad affrontare i cambiamenti?

**AO**  
In Francia, c'è sempre stata una politica chiara di "resistenza culturale". Sono loro che hanno inventato l'eccezione culturale. La cultura, e il cinema è cultura, non è solo un prodotto commerciale, film, serie, musica, libri, sono beni che esprimono

identità e diversità. Per questo sono da sempre protetti e sostenuti dallo Stato in maniera consistente, stabile e strutturata. Inoltre, hanno dei circuiti nazionali molto importanti: UGC, Gaumont, Pathé poi MK2, realtà che hanno costituito e continuano a essere l'ossatura dei circuiti cinematografici, realtà integrate di produzione, distribuzione ed esercizio. E poi c'è stata la volontà di molti Comuni francesi di salvaguardare almeno un cinema nel proprio territorio, essendo proprietari di moltissimi spazi hanno mitigato l'effetto delle speculazioni private che, per loro natura, cercano di massimizzare la rendita delle mura destinando gli spazi ad usi più redditizi. Il Comune affida a esercenti dinamici la gestione della sala, così da poter mantenere vivo il presidio culturale e il senso di comunità. Tassello fondamentale di questa strategia è stato la creazione del famoso Centro Nazionale della

Cinematografia. È l'istituzione che raccoglie e elargisce fondi a tutti i componenti della filiera. Viene finanziato con un sistema di autotassazione di tutti i componenti del settore cinematografico e audiovisivo, è una tassa di scopo, che viene dalla vendita dei biglietti – anche dei film americani, dalle televisioni alle pay tv. I proventi vengono ridistribuiti in maniera equa e razionale all'intero sistema, dalla produzione alla distribuzione fino alle sale. Da noi, certo, è stato introdotto il divieto di cambiare la destinazione d'uso per alcune sale, ma gli aiuti consistenti al settore sono arrivati dal 2016 in poi con la legge Franceschini, poi cresciuti durante e dopo la pandemia di cui anche le sale hanno beneficiato.

**RR**  
Nel frattempo, però, sono arrivate le piattaforme di streaming digitale che, come le

televisioni private, hanno creato un terremoto nel settore. Oggi in Italia si vendono poco più di 70 milioni di biglietti...

**AO**  
La fruizione è radicalmente cambiata, in particolare dalla pandemia in poi, ma il fenomeno era già iniziato prima. Per fare un gioco di parole, la pandemia è stato un boost formidabile a questo cambiamento. La chiusura dei cinema in quel periodo e la paura della folla hanno fatto migrare una fetta di pubblico, impigrito, soprattutto gli over 50, che si sono anche evoluti tecnologicamente, sulle piattaforme, le quali nel frattempo sono cresciute ed hanno migliorato la loro offerta. Per questo motivo bisogna alzare la posta e offrire al cinema quello che il divano di casa o la visione frammentata su un iPad o smartphone non può dare. Ovvero la socialità, la condivisione, l'incontro,

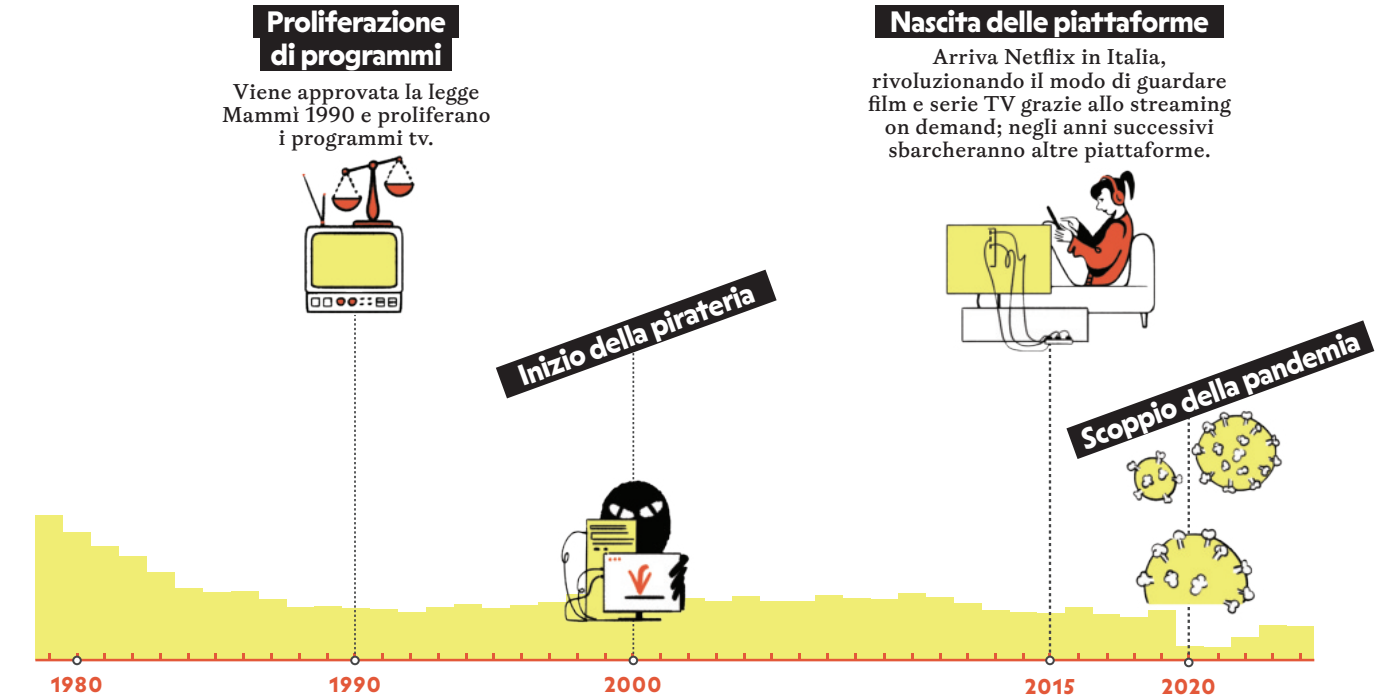
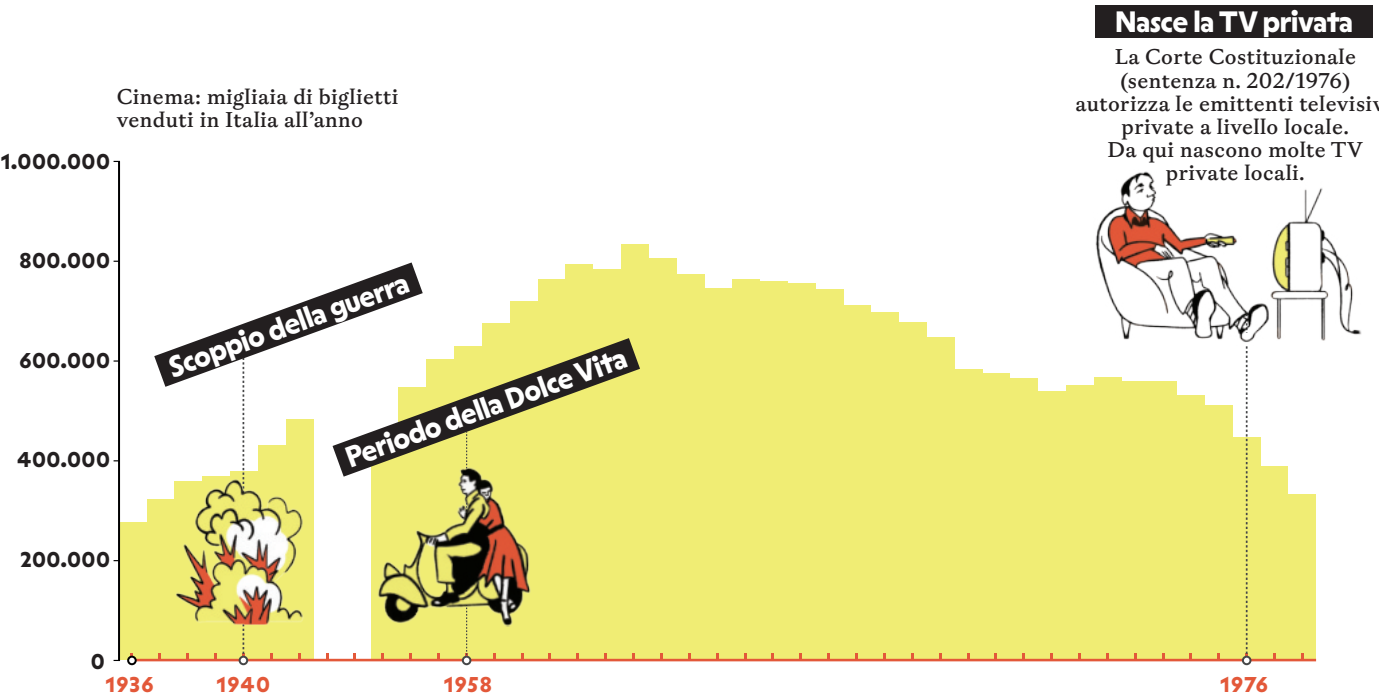
l'evento, in un luogo speciale, tecnologicamente avanzato, confortevole, dove incontrare persone con le tue stesse passioni. È fondamentale cogliere le richieste del pubblico. Perdere tempo significa far disabitare le persone al cinema. Oggi le sale vincenti sono quelle che offrono un'esperienza diversa, unica, oltre alla visione del film. Incontrare il regista o l'attore in sala, assistere a presentazioni fatte da esperti, dibattiti, retrospettive di autori di culto, la pellicola in 70mm anziché il digitale, le matinée con colazione inclusa, anteprime, i classici. Una serie di cose che permettono allo spettatore di vivere un momento speciale condiviso con altri. Uno spazio che diventa un riferimento nella sua vita. Vado per un film poi rimango a bere una cosa e posso socializzare con persone interessanti, magari incontrarne di nuove. Ormai nel mondo è questa la tendenza quando parliamo di cinema

cittadini. Purché il cinema resti al centro, ben vengano bistrot, punti ristoro, bar, spazi di convivialità insomma.

**RR**  
Nella trasformazione della sale intervengono, però, dei vincoli.

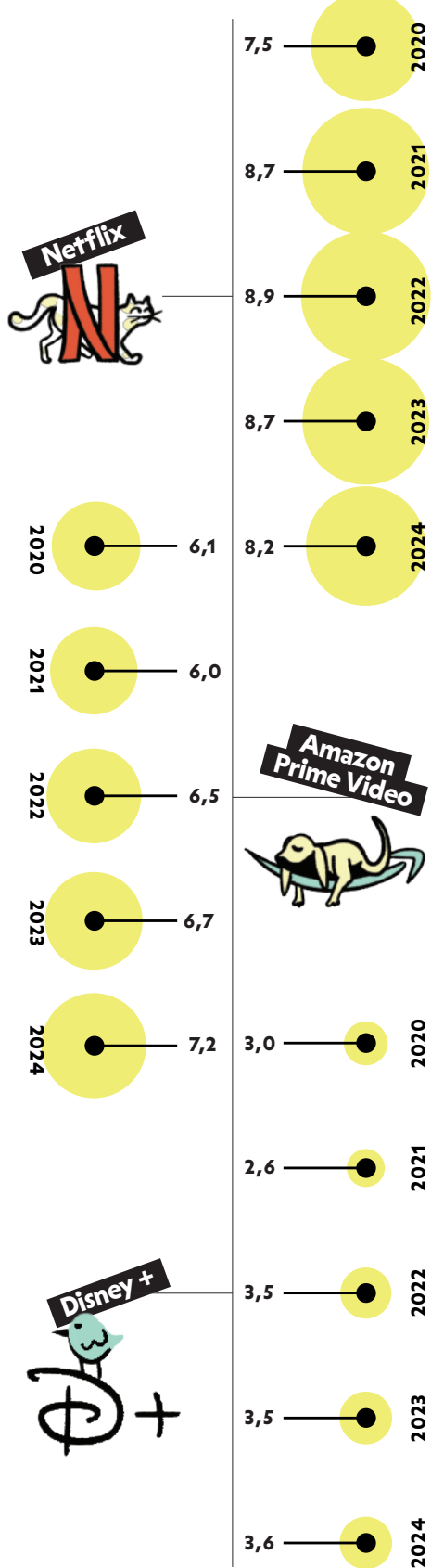
**AO**  
Il limite difficile da superare è più che altro quello di non avere degli spazi abbastanza grandi, specie nei centri città, per adattare le strutture alle nuove esigenze di differenziazione dell'offerta che vogliamo dare ai nostri clienti.

**RR**  
Guardare il film era un'esperienza collettiva immersiva, oggi è spesso anche un'esperienza individuale in cui fai pause o più cose. Un'emozione costantemente interrotta, frammentata. Il rilancio della sala può sostenersi anche sulla constatazione che si tratta di un'esperienza di distacco dalla





Milioni di utenti unici mensili delle principali piattaforme



routine? Insomma, un’esperienza vitale per le relazioni interpersonali nella vita reale?

**AO**  
Auspicio che lo sia, nel senso che ormai il cinema in sala è una delle poche esperienze in cui riusciamo a essere concentrati facendo una cosa sola per un paio d’ore. Lontano dal telefono. Non è proprio sempre così, ma insomma la sala ti spinge a quello. La visione nel buio e nel silenzio di una sala fa respirare il cervello. Dovrebbe essere raccomandato da insegnanti e psicologi. Ormai veramente abbiamo perso la capacità di concentrarci e di fare una cosa sola per volta. I più giovani soprattutto fanno molta fatica. Penso che le scuole debbano avere un ruolo nella promozione di questa attività.

**RR**  
Si potrebbe dire che è importante intervenire sulla proprietà delle sale, con incentivi, innovazioni ecc. non solamente perché il cinema è arte, ma perché è una delle pochissime esperienze che interviene sulla formazione del rapporto tra persone ed immagini in un modo radicalmente diverso da quello a cui ci spinge la sfera digitale.

**AO**  
Oggi il cinema non sarebbe sostenibile, se non ci fosse già un intervento così importante dello Stato. Quello che manca a mio avviso è un coordinamento, una visione d’insieme tra la strategia e l’investimento fatto a livello centrale della Direzione Generale del Cinema, dei Comuni e anche delle piccole realtà. Manca un pensiero sistemico. Spesso ci

sono degli amministratori locali che preferirebbero vedere un negozio di cianfrusaglie laddove c’era un cinema. Senza rendersi conto della differenza d’impatto che hanno le diverse attività. Quel cinema potrebbe essere un servizio prezioso per la cittadinanza, magari con la volontà del Comune. L’aiuto dello Stato c’è già. Potrebbe creare posti di lavoro, senso di comunità, educare, far crescere, e, se gestito professionalmente, potrebbe diventare un riferimento per gli abitanti di quel luogo. Lo Stato investe già nel cinema ma deve dunque far vivere le sale su tutto il territorio. C’è uno scollamento che si può e si deve superare. Nota d’eccezione sono le sale della Comunità dell’Acec (N.d.r. associazione cattolica esercenti cinema), fanno un lavoro capillare straordinario.

**RR**  
Se le sale sono in difficoltà, le arene cinematografiche pullulano di gente. Le persone cercano luoghi per stare insieme. A Roma c’è una tradizione di cinema all’aperto. Quest’anno ce n’erano quasi cinquanta in giro per rioni, quartieri e borgate. Per lei le arene servono per formare un pubblico per la sala? Come rientrano in una politica di sistema?

**AO**  
Le arene fanno parte della nostra tradizione. Vedere un film all’aria aperta d’estate è piacevole e contribuisce spesso anche a recuperare tanti film che uno magari si è perso durante l’inverno. Fanno anche tornare al cinema persone che non ci vanno

più o persone che lo scoprono in un luogo di villeggiatura ma che non frequentano i cinema d’inverno. C’è sempre il tema di un eccesso di offerta gratuita vicino a cinema a pagamento. Qui parla il mio animo da esercente: è chiaro che se io voglio o devo tenere aperto il cinema d’estate, l’arena gratuita diventa una concorrenza sleale. Per questo deve esserci un equilibrio, le arene gratuite vanno bene laddove non ci sono cinema, dove non danneggiano l’attività di chi è aperto tutto l’anno, altrimenti a pagamento, anche con un prezzo basso, sarebbe meglio.



**RR**  
Lei è produttore, distributore, esercente. Ha tutte le prospettive a disposizione. Da un punto di vista così ampio quali sono le sfide principali per rilanciare la sala?

**AO**  
I biglietti venduti si sono ridotti, non c’è dubbio, però, un pubblico che ha voglia di condividere l’esperienza del film in sala c’è e ci sarà sempre. Ci sono film sulle piattaforme che poi escono in sala e fanno risultati pazzeschi, diventa di culto vederli insieme in sala, siamo animali sociali. È proprio l’esperienza di condivisione che è appagante. Questa cosa esiste e continuerà ad esistere, così come il teatro esisterà sempre.

Al cinema, ridi, piangi, hai paura, sospiri al fianco di un vicino che ti è probabilmente sconosciuto. Bisogna adattarsi ai cambiamenti, dando allo spettatore più cose nello stesso luogo, stimolarlo, incuriosirlo. Fino a qualche anno fa alcuni esercenti non avevano neanche i social. È giusto dare responsabilità anche ad una forma di pigrizia imprenditoriale che riguarda alcuni gestori. In questo senso, per affrontare le sfide del futuro credo sia importante confrontarsi, a vari livelli. Per me far parte di Europa Cinema è stata una grande occasione di formazione. Ogni anno si teneva una conferenza a cui partecipavano tutti gli esercenti e dove si raccontavano e si studiavano i più interessanti casi di cinema europei, quelli che facevano i migliori risultati. L’esercente cinematografico oggi deve essere un operatore culturale capace di promuovere questi luoghi complessi e sofisticati, i cinema del futuro.

1  
L'invisibile futuro: la scienza fa spettacolo al Teatro Argentina  
↳ Dal 14.12.2025 al 10.05.2026  
● Largo di Torre Argentina, 52  
○ teatrodiroma.net

2  
Bernini e i Barberini  
↳ Dal 12.02 al 14.06.2026  
● Palazzo Barberini - Via delle Quattro Fontane, 13  
○ barberinicornisini.orgt

3  
Bar Far  
↳ Dal 4.12.2025 al 14.03.2026  
● Via Garibaldi, 68-69  
○ villalontana.it/bar-far

4  
Articolo 1 di Monir Ghassem  
↳ m10 e 11.02.2026 21:30  
● Monk Roma  
○ monkroma.it

Foramalocchiu di S. Bongiovanni  
↳ 21.02.2026 ore 21:30  
● Alcazar Live Trastevere  
○ alcazarlive.it

5  
Bandabardò  
↳ 07.03.2026 ore 21:00  
Piotta  
↳ 11.04.2026 ore 21:00  
● Largo Venue - Via Biordo Michelotti, 2  
○ largovenue.com

6  
IMMAGINA - Festival Internazionale del Teatro di Figura di Roma  
↳ Dal 17 al 20.04.2026  
● luoghi vari  
○ immaginafestivalroma.it

una selezione di appuntamenti a cura della Redazione

culture roma

7  
1+1. L'arte relazionale  
↳ Dal 29.10.2025 al 1.03.2026  
● MAXXI | Museo nazionale delle arti del XXI secolo - Via Guido Reni, 4a  
○ maxx.art

8  
Officina  
↳ Marzo 2026  
● Biblioteca Casa delle Letterature - Piazza dell'Orologio, 3  
○ bibliotechediroma.it

9  
UNAROMA  
↳ Dal 11.12.2025 al 6.04.2026  
● MACRO - Museo d'Arte Contemporanea - Via Nizza, 13  
○ museomacro.it

10  
Cine de Papel: Poster cubani di cinema italiano dalla collezione Bardello  
↳ Dal 29.10.2025 al 22.02.2026  
● Museo di Roma In Trastevere - Piazza di S. Egidio, 1/b  
○ museodiromaintrastevere.it

11  
Lezioni di Letteratura 2026  
↳ Dal 15.01 al 04.05.2026  
● Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone - Via Pietro de Coubertin, 30  
○ auditorium.com

12  
Agnès Varda - Qui e là tra Parigi e Roma  
↳ Dal 25.02 al 25.05.2026  
● Villa Medici - Viale della Trinità dei Monti, 1  
○ villamedici.it

13  
Le Vie del Nobel. Itinerari tra le grandi voci della letteratura latinoamericana  
Secondo appuntamento | Omaggio a Octavio Paz  
↳ 26.03.2026 ore 17:30  
● IILA, Via Giovanni Paisiello, 24  
○ iila.org

14  
Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia  
↳ Dal 5.02.2026  
○ donnaolimpia.it

15  
Losing it  
↳ 12.03.2026 ore 20.30  
● Nuovo Teatro Ateneo, Piazzale Aldo Moro, 5  
○ sapienzacrea.web.uniroma1.it/it/stagione-teatrale-2025-2026

16  
VENUS  
↳ Gennaio 2026  
● PM23, Piazza Mignanelli, 23  
○ piazzamignanelli23.com/it

17  
Un Solo Mare  
↳ Dal 11 al 15.02.2026  
● Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone - Viale Pietro de Coubertin, 30  
○ auditorium.com

18  
Trittico Contemporaneo - Neumeier / Godani / Millepied  
↳ Dal 17 al 22.03.2026  
● Teatro dell'Opera di Roma Teatro Costanzi  
Piazza Beniamino Gigli  
○ operaroma.it

19  
4 5 6  
↳ Dal 24.02 al 1.03.2026  
● Teatro Vascello - Via Giacinto Carini, 78  
○ teatrovascello.it

20  
Inaugurazione del Centro della Fotografia di Roma  
↳ Da fine gennaio 2026  
● Mattatoio di Testaccio  
Piazza Orazio Giustiniani, 4  
○ mattatoioroma.it

1

# L'invisibile futuro: la scienza fa spettacolo al Teatro Argentina di Roma

Il Teatro Argentina si conferma crocevia di conoscenza. È in corso la III edizione del ciclo di incontri *Quando la scienza fa spettacolo: la scienza, l'etica e la coscienza*, prodotto da Teatro di Roma - Teatro Nazionale e curato da Orsetta Gregoretti e Silvia Mattoni, con la regia e drammaturgia di Matilde D'Accardi. Un'esperienza unica, capace di unire il rigore scientifico all'espressione artistica. A guidare il pubblico, l'attore Marco Marzocca in compagnia dell'attrice Francesca Astrei, a fare da contrappunto narrativo con letture tratte da classici della letteratura, della poesia e del giornalismo.

Dopo il primo appuntamento - dedicato alla *Roboetica dalla sanità allo Spazio*, che si è svolto il 14 dicembre - il ciclo di incontri domenicali prosegue

con due nuove tappe da segnare in agenda, tutte in programma alle ore 12. L'appuntamento dell'8 marzo focalizzerà l'indagine sui confini etici della conoscenza del cervello con un focus su *Neuroscienze, Bioetica, Organoidi e Assembloidi* con Enrico Alleva, Laura Palazzani e Giuseppe Testa. Il ciclo si concluderà il 10 maggio con l'incontro *Call for AI Ethics: una questione di fiducia*, un dibattito urgente sulle sfide che ci pone l'Intelligenza Artificiale. Per l'occasione, interverranno Rino Falcone, Giusella Finocchiaro e Walter Quattrociochi.

Un vero e proprio rito collettivo di consapevolezza a cui il pubblico è invitato a confrontarsi con le implicazioni etiche e il lato meno visibile del nostro futuro.

2

# Bernini e i Barberini alle radici del genio e della grande committenza

Non soltanto una mostra monografica, ma il racconto affascinante di un'alleanza intellettuale e politica che ha cambiato il volto di Roma. Dal 12 febbraio al 14 giugno, le Gallerie Nazionali di Arte Antica portano a Palazzo Barberini la mostra *Bernini e i Barberini*, a cura di Andrea Bacchi e Maurizia Cicconi. Il percorso espositivo, articolato in sei sezioni, accompagna il visitatore dagli esordi fino al pieno dominio del linguaggio artistico di Bernini. Tra i prestiti internazionali, figurano capolavori come il *San Sebastiano* del Museo Thyssen-Bornemisza e il *Putto con drago* del Getty Museum. Un'area centrale dell'esposizione è dedicata alla riunione della galleria di ritratti marmorei degli antenati Barberini, ricongiunti per questa occasione. La mostra esplora anche il Bernini pittore

e il suo ruolo nei cantieri di San Pietro. Un focus particolarmente suggestivo è dedicato, infatti, al 400° anniversario della consacrazione della nuova Basilica (1626), illustrandone le opere chiave, dal *Baldacchino* alla rimodellazione della crociera, fino al monumento funebre di Urbano VIII. Un modo per osservare il dietro le quinte di uno dei progetti più ambiziosi del Seicento grazie a disegni, modelli e materiali grafici. L'esposizione si conclude con uno sguardo sul "gusto barberiniano" promosso dalle *Apes Urbanae* che mostra l'artista in dialogo con contemporanei del calibro di Guido Reni. Un modo per assistere alla nascita del Barocco nel suo gesto più umano: quello di due uomini che hanno imparato a riconoscere visione e genio reciproci, ridisegnando la Città Eterna.



## 3 Bar Far, il luogo meta-fisico dove l'illusione diventa rifugio

Non un semplice bar, ma un racconto sulle intersezioni tra arte antica e pratiche contemporanee. Villa Lontana presenta *Bar Far*, nuovo spazio a Trastevere, ristrutturato in collaborazione con Studio Strato. Il progetto trascende l'ospitalità per affermarsi come autentica *Gesamtkunstwerk* (opera d'arte totale), invitando a esplorare l'arte in un contesto quotidiano e suggestivo. Operativo e al contempo installazione artistica, Bar Far è frutto della rinnovata collaborazione tra la scultrice Clementine Keith-Roach e il pittore Christopher Page. Un tributo agli storici "art-bars" del passato – dal Cabaret Voltaire al Caffè Greco – luoghi di rifugio e sperimentazione. Ne risulta una sintesi affascinante: l'eco della sontuosità barocca si mescola all'architettura moderna, uno spazio che invita a riflettere su passa-

to e futuro. Cuore concettuale dell'opera è l'uso del *trompe l'oeil*, comune ai due artisti, che sfida il senso della realtà. Keith-Roach interviene sull'architettura con rilievi in gesso dipinto che fuoriescono dalle pareti, come Cariatidi infrastrutturali. Christopher Page trasforma la sala finale in un finto colonnato, la cui prospettiva ingannevole suggerisce una profondità enigmatica e infinita. L'illusione, dunque, non è solo artificio pittorico, ma strumento di indagine che sfida la percezione. Bar Far è l'ultima tappa di un dialogo artistico in continua evoluzione, che pone interrogativi sulla caduta dei vecchi ordini e sulla possibilità di mondi nuovi. Un luogo ludico e intellettuale dove perdersi tra storia, arte e filosofia. Visitabile dal mercoledì al sabato dalle 15 alle 21 e su appuntamento.

## 4 Le voci irriverenti della stand-up: a Roma l'assalto delle nuove comiche

La scena della stand-up italiana è in una fase di ricambio generazionale. Complici i social, che ne hanno amplificato la visibilità, una schiera di nuove leve al femminile sta conquistando il pubblico con un'arma affilata: l'onestà brutale. Roma non resta a guardare e risponde con due appuntamenti imperdibili, ospitati in due templi del live: il Monk Roma e l'Alcazar Live Trastevere. Protagoniste assolute, Monir Ghassem e Serena Bongiovanni. Monir Ghassem porta al Monk lo spettacolo *Articolo 1* nelle serate del 10 e 11 febbraio, con inizio alle 21.30. Ghassem usa il microfono per trasformare i drammi esistenziali dei millennial in satira politica e sociale. Il suo monologo è la cronaca lucidissima della difficile transizione all'età adulta, tra precariato lavorativo e la ricerca

di un equilibrio in un mondo post-crisi. Altrettanto diretta è Serena Bongiovanni che presenta il suo *Foramalocchiu* all'Alcazar il 21 febbraio, con sipario alle 21. Con il suo stile deflagrante, la comica torinese costruisce un'apologia dell'inadeguatezza, trasformando la sfortuna in rivincita comica. Il titolo gioca ironicamente sul detto popolare e l'autoironia, promettendo un viaggio nel disagio organizzato. La stand-up al femminile in Italia è matura. Una comicità che è specchio acuto e onesto delle sfide contemporanee e che incorona Ghassem e Bongiovanni tra le voci più rilevanti e sfacciate del momento.

## 5 Dal folk rock al rap d'autore, il racconto di una generazione. Bandabardò e Piotta a Largo Venue

Largo Venue, punto di riferimento per la musica dal vivo nel quadrante est di Roma, è pronto ad accogliere due eventi che celebrano la solidità della scena musicale italiana, ospitando artisti che hanno segnato un'intera generazione. Una serata imperdibile è quella del 7 marzo quando, alle 21, i riflettori si accenderanno sulla Bandabardò. La storica formazione fiorentina, oggi guidata da Alessandro "Finaz" Finazzo e forte della presenza di membri storici come Marco "Don Bachi" Bachi al basso, Andrea "Orla" Orlandini alla chitarra e Alessandro "Nuto" Nutini alla batteria, trasformerà il palco in una grande festa. Il concerto si inserisce nel tour *Se mi rilasso... collasso – 25 anni*, omaggio al loro primo album dal vivo. La band riporterà sul palco l'energia e l'essenza live che hanno reso celebre il

disco, vero manifesto di patchanka e folk rock d'autore. Il live di Piotta è in programma l'11 aprile, sempre alle 21. Il rapper romano, al secolo Tommaso Zanello, impugnerà il microfono per offrire un'analisi tagliente della società e presentare il suo nuovo album. Abbandonata la goliardia degli esordi, Piotta propone un rap che unisce l'incisività del genere alla profondità della canzone d'autore, capace di toccare corde intime e temi civili. Una nuova consapevolezza che offre uno sguardo critico che non scorda l'efficacia scenica. Due occasioni irrinunciabili per assistere dal vivo alla continuità e alla carica emotiva che Bandabardò e Piotta continuano a garantire al loro pubblico, dimostrando la vitalità della musica d'autore italiana.

## 6 IMMAGINA - Festival Internazionale del Teatro di Figura di Rom

La Capitale si prepara ad accogliere nuovamente l'eccellenza internazionale del teatro di figura. Giunto alla sua VI edizione, dal 17 al 20 aprile, *IMMAGINA - Festival Internazionale del Teatro di Figura di Roma* si conferma un rito collettivo che unisce tradizione, ricerca e nuovi linguaggi, espandendosi dal cuore della città alle sue periferie. Il progetto, forte del successo delle passate edizioni che hanno visto esibirsi artisti da oltre venti Paesi sotto l'egida di UNIMA Italia, ha chiuso il bando lo scorso 30 novembre ed è ora nella fase di definizione degli spettacoli e degli eventi che comporranno il cartellone. L'obiettivo è chiaro: diffondere la storia e le pratiche di questo specifico linguaggio teatrale, fungendo da passaggio di testimone tra generazioni, attraverso laboratori, mostre e in-

contri editoriali. Un festival diffuso che abiterà anche quest'anno spazi divenuti fondamentali per la città. Il ciclo di eventi toccherà nodi culturali quali il Teatro Villa Pamphjli, il Teatro Biblioteca Quarticciolo e il Teatro del Lido (parte della rete TiC-Teatri in Comune), insieme al Teatro Verde. Integrano la partnership due istituzioni del Ministero della Cultura: il Museo delle Civiltà e l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.

Un laboratorio aperto sul futuro del linguaggio. IMMAGINA conferma la sua vocazione di punto d'incontro globale, esplorando il potere narrativo e l'invisibile magia di marionette, burattini e oggetti animati. Un'occasione per il pubblico di confrontarsi con una forma d'arte millenaria in costante rinnovamento.

# 7 Dall'oggetto all'interazione: al MAXXI 1+1. L'arte relazionale

Il dibattito sulla natura dell'opera d'arte e il ruolo dello spettatore trova una sintesi al MAXXI di Roma. Fino al 1° marzo, il museo di via Guido Reni ospita 1+1. L'arte relazionale. A cura di Nicolas Bourriaud – primo teorizzatore dell'Estetica Relazionale – la mostra indaga l'eredità di un approccio che, a partire dagli anni Novanta, ha scelto le relazioni inter-umane come proprio fondamento. Sono 45 gli artisti in mostra, tra cui Rirkrit Tiravanija, Maurizio Cattelan e Vanessa Beecroft. Un vero e proprio laboratorio attivo, dove l'arte prende forma grazie ad "attivazioni" che invitano alla partecipazione, in giorni e orari precisi. Si può prendere parte alla cucina sociale in bambù *Pakghor* di Britto Arts Trust, concepita per la condivisione di pasti e culture, ogni sabato dalle 12.30 alle 14.30. Da venerdì a domenica, si può sperimentare il Con-

fessionarium trasparente di Alicia Fremis, riflessione sulla trasparenza sociale, e Name Announcer di Pierre Huyghe, che rompe l'anonimato del museo proclamando ad alta voce il nome dei visitatori (entrambi negli orari 11.30-13.30 e 16-18). È il racconto di come l'alleanza tra arte e vita abbia riscritto i confini dello spazio museale, trasformandolo in un luogo dove la creazione si rinnova costantemente. A rafforzare questa dimensione inclusiva, il ciclo *MAXXI per TUTTI* promuove percorsi di accessibilità sensoriale. Un'occasione è offerta il 12 febbraio alle 17 con i laboratori tattili. Esperienze guidate – rivolte a persone con e senza disabilità visiva – che invitano a superare la visione come senso dominante. L'obiettivo è stabilire un dialogo fisico ed emotivo che renda l'incontro con l'arte un'esperienza totalmente incarnata.

# 8 Nicola Lagioia lancia 'Officina', il nuovo laboratorio di pensiero critico alla Casa delle Letterature

Alla Casa delle Letterature, prende vita *Officina*. Un progetto culturale, ideato e diretto da uno dei nomi più autorevoli della letteratura italiana contemporanea, Nicola Lagioia, che si insedia nel cuore della Roma storica, nel complesso borrominiano dell'ex Oratorio dei Filippini a piazza dell'Orologio, trasformandolo in un laboratorio permanente di idee in cui le diverse discipline possano dialogare e influenzarsi reciprocamente. L'obiettivo è ambizioso: trascendere la semplice programmazione di eventi per alimentare una trama di relazioni vive, che intrecci letteratura, arte, scienza e pensiero critico. Uno spazio dove voci autorevoli ed emergenti possano trovare un punto d'incontro privilegiato e confrontarsi su visioni, urgenze e immaginari in

grado di definire il nostro tempo. Tra lectio magistralis, dialoghi aperti, interviste, gruppi di lettura, workshop e appuntamenti con le più rilevanti realtà culturali della città, *Officina* mira a trasformare l'esperienza culturale in un patrimonio condiviso e accessibile. Il progetto si propone come catalizzatore per le istituzioni culturali della città, fornendo un punto di convergenza inedito. Un luogo in cui la produzione intellettuale e artistica genera valore civico e sociale, uscendo dalle torri d'avorio per inserirsi pienamente nel tessuto urbano. L'appuntamento per il pubblico è fissato a partire da marzo 2026, quando prenderà il via il programma di incontri settimanali.

# 9 La nuova vita del Macro, polo di connessione tra globale e urbano

Con la grande festa dell'11 dicembre, che ha dato il via alla nuova stagione espositiva, il Macro si è trasformato in un polo vitale per la scena creativa, superando la tradizionale funzione espositiva per proporsi come luogo "ibrido, flessibile e accogliente". La missione è chiara: non solo dialogare con le tendenze internazionali, ma catalizzare l'energia della scena artistica romana, confermando la Capitale come fulcro culturale in movimento. Sotto la direzione artistica di Cristiana Perrella, la nuova programmazione si riassume in quel "*Cara città (abbracciami)*", verso del poeta Alberto Dubito, assunto a titolo di questo nuovo capitolo del museo. Un invito a vivere il Macro come luogo in perenne costruzione, capace di generare connessioni e fornire strumenti per comprendere il presente. Intrecciare linguaggi differenti – dall'arte alla musica, dall'urbanistica al cinema – per raccontare la città come un laboratorio aperto e in trasformazione. L'obiettivo è: proiettare con forza l'energia creativa di Roma sullo scenario globale.

Una narrazione corale che trova la sua massima espressione in *UNAROMA* (fino al 6 aprile), collettiva a cura di Luca Lo Pinto e Cristiana Perrella che riunisce oltre 70 artisti di diverse generazioni. Un affresco della scena romana più dinamica, articolata in tre atti ispirati al cinema, che definiscono altrettanti spazi di interazione: Set, in cui le opere si spiegano lungo un'ampia lingua verde che segna il percorso espositivo; Live, spazio dinamico, con un grande green screen, per performance, concerti, incontri e dj set; Off – elemento cruciale di questa visione – che porta la creatività fuori dal museo, coinvolgendo spazi indipendenti – Spaziomensa, Studio Kene, Lateral Roma, Zoo Zone Art Forum, Spazio In Situ, Post Ex, Porto Simpatica – per amplificare il racconto della scena capitolina. E ancora, la mostra *One Day You'll Understand*. 25 anni da Dissonanze (fino al 22 marzo), con la curatela di Perrella, che celebra con un ampio archivio visivo e sonoro la storia

del festival pioniere della musica elettronica che ha reso Roma un punto di riferimento per la cultura digitale. A riprova della trasversalità dell'offerta museale, si prosegue con *Sorelle senza nome*, il nuovo progetto filmico dell'artista brasiliano Jonathas de Andrade che inaugura di fatto la nuova programmazione della sala video del Macro. La storia di un gruppo di suore brasiliane che, minacciate dalla dittatura militare negli anni Sessanta, si trasferirono a Roma per proseguire da laiche la loro azione di resistenza politica e sociale. Infine, la mostra *Abitare le rovine del presente*, a cura di Giulia Fiocca e Lorenzo Romito (Stalker), riflette sui processi di rigenerazione urbana di Roma. Fino al 22 marzo, l'esposizione presenta pratiche spontanee di riutilizzo e adattamento, mostrando come la Capitale si sia rinnovata in un contesto di crisi ambientale e sociale.

Tutte le mostre della stagione saranno arricchite da un ampio *public program*. Concerti, performance, incontri e proiezioni amplieranno le narrazioni espositive attraverso nuovi linguaggi, trasformando il museo in un luogo di esperienza collettiva, in cui la partecipazione del pubblico è parte integrante della proposta culturale.

Lo spazio consolida la sua identità di polo multidisciplinare con l'apertura di una nuova sala cinema permanente, con un cartellone che espande l'esperienza artistica al linguaggio audiovisivo. È in programma fino al 6 aprile *Cine-città*, rassegna realizzata con CSC-Cineteca Nazionale, che mette al centro la scena cinematografica romana, ospitando ogni venerdì proiezioni e incontri con registe e registi emergenti e offrendo la domenica visioni di opere dedicate a Roma da autrici e autori italiani e internazionali.

Il progetto del nuovo Macro, sotto la guida di Cristiana Perrella, è quello di trasformare il museo da contenitore a vero e proprio motore culturale, epicentro di scambio tra le istanze locali e le tendenze globali.



# 10 L'arte rivoluzionaria di Cuba a Roma. il cinema italiano ridisegnato in mostra a Trastevere

Una stagione artistica unica, nata dalla necessità e diventata forma d'arte rivoluzionaria. Fino al 22 febbraio, il Museo di Roma in Trastevere ospita *Cine de Papel: Poster cubani di cinema italiano dalla collezione Bardello*. L'esposizione, organizzata dal Centro Studi Cartel Cubano e curata da Luigino Bardello e Patrizio De Mattio, esplora il fenomeno del cartel cubano, nato negli anni '60 con la fondazione dell'Istituto Cubano dell'Arte e dell'Industria Cinematografica (ICAIC). In un'epoca segnata dall'embargo americano e dalla Guerra Fredda, l'impossibilità di importare le locandine dei film stranieri costrinse i grafici dell'isola a disegnare da zero i poster, creati nei Talleres de Serigrafía. Necessità trasformatasi in vera e propria corrente artistica, dove la creatività esplode per tradurre

l'essenza del film in forme, simboli e colori. In mostra 96 manifesti, oltre a bozzetti e locandine, per un totale di circa 140 opere, provenienti dalla ricca collezione di Bardello. Lavori eccezionali che annunciavano nelle sale cubane titoli come *Giulietta degli spiriti*, *C'eravamo tanto amati*, *Il medico della mutua*, *Deserto rosso*. L'ICAIC trovò infatti nel neorealismo italiano una profonda ispirazione, anche grazie ai registi cubani che avevano studiato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Il valore di questa stagione artistica è tale che il Cartel de cine è oggi inserito nel Registro Nazionale del Programma Memoria del Mondo dell'UNESCO, a testimonianza del suo impatto sulla cultura mondiale del Novecento. Visitabile dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 20.

# 11 I classici in cattedra: da Benini a Cacciari, le stelle della letteratura accendono l'Auditorium

Tornano le *Lezioni di Letteratura*, nate dalla collaborazione tra Fondazione De Sanctis e Fondazione Musica per Roma. Anche per il 2026, la rassegna riporta all'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone scrittrici, scrittori e intellettuali: "professori" d'eccezione chiamati a svelare i segreti di pagine immortali. Dieci serate, tutte alle 19.30, che hanno preso il via il 15 gennaio con Annalena Benini che ha offerto una prospettiva inedita su È stato così di Natalia Ginzburg. Il 26 gennaio, Gianrico Carofiglio indaga la ricerca interiore con Lo zen e il tiro con l'arco di Eugen Herrigel, mentre il 9 febbraio Vittorio Lingiardi si immergerà nelle profondità de *L'isola di Arturo* di Elsa Morante. Non mancheranno le incursioni nel grande romanzo europeo con Giuseppe Culicchia che il 16 febbraio affronterà

la prosa di Thomas Bernhard in *Estinzione*. Lo sguardo ironico di Beppe Severgnini sarà protagonista il 2 marzo per i *Sillabari* di Goffredo Parise. Grande curiosità per l'incontro con Chiara Francini che il 30 marzo parlerà de *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda. A questi si aggiungono la lezione del 20 aprile in cui Stefania Auci si misurerà con l'immortale *Dracula* di Bram Stoker e l'incontro, il 27 aprile, con Davide Rondoni e Angelo Piero Cappello, impegnati nel confronto tra Gli estremi: *D'Annunzio e San Francesco*. A chiudere il ciclo, Massimo Cacciari il 4 maggio dedicherà la sua lezione a *Il Processo* di Franz Kafka. Anche quest'anno, dunque, le *Lezioni di Letteratura* si confermano un'occasione unica per riscoprire che i classici, in fondo, non smettono mai di parlarci.

# 12 Agnès Varda a Villa Medici. L'obiettivo sensibile tra i vicoli di Parigi e il sole dell'Italia

Il diario visivo di un'anima nomade che ha saputo trasformare la realtà in poesia. Dal 25 febbraio al 25 maggio 2026, l'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici celebra Agnès Varda (1928-2019) con un'esposizione che intreccia il rigore del reportage alla libertà del cinema. Promossa in occasione del settantesimo anniversario del gemellaggio tra Parigi e Roma, la mostra – prima grande retrospettiva dedicata a Varda in Italia – offre un'immersione nell'universo di un'artista capace di guardare dove gli altri distolgono lo sguardo. Il percorso si snoda tra le due geografie del cuore della Varda, affidate a una curatela d'eccellenza. La sezione parigina, curata da Anne de Mondenard del Musée Carnavalet– Histoire de Paris, esplora il cortile-atelier di rue Daguer-

re, gli esordi e lo sguardo anticonvenzionale che la fotografa rivolge alla città e a chi la abita. L'anima italiana è invece indagata da Carole Sandrin dell'Institut pour la photographie di Lille, attraverso scatti inediti realizzati tra il 1959 e il 1963: un viaggio tra giardini rinascimentali e set leggendari che mette in dialogo la "foto-scrittura" della Varda con i volti di Visconti e Jean-Luc Godard. Emerge uno sguardo fuori dagli schemi, venato di umorismo e profonda umanità, che non si ferma alla superficie ma scava nelle vite marginali e nella quotidianità più silenziosa. Una liturgia laica di riscoperta per comprendere come una piccola corte parigina possa diventare il centro del mondo e come l'Italia sia stata, per la fotografia, un infinito studio a cielo aperto.

# 13 Le vie del Nobel. L'eredità di Octavio Paz tra poesia e pensiero critico

Dopo l'apertura dedicata a Gabriela Mistral, prosegue a Roma il ciclo *Le Vie del Nobel*, la rassegna promossa da IILA – Organizzazione Internazionale Italo-Latinoamericana per esplorare l'opera e l'eredità dei grandi autori latinoamericani. Il secondo incontro, in programma il 26 marzo alle 17.30 nella Sala Fanfani in via Paisiello, sarà dedicato alla figura di Octavio Paz, poeta, saggista e diplomatico messicano, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 1990. L'appuntamento approfondisce la figura dell'autore in occasione della pubblicazione del volume de "I Meridiani" Mondadori a lui dedicato. Il testo riunisce per la prima volta in Italia una ricca selezione di testi poetici e in prosa, offrendo uno sguardo ampio sull'opera di Paz: dall'autoantologia

*El fuego de cada día* ai fondamentali scritti saggistici come *El laberinto de la soledad* ed *El mono gramático*. L'incontro, presentato dal critico e traduttore Matteo Lefèvre, vedrà gli interventi di Stefano Tedeschi (Sapienza Università di Roma), dello scrittore Massimo Rizzante e della giornalista Francesca Borrelli. Un momento di analisi sulla capacità di Paz di far dialogare riflessione poetica e pensiero critico. La rassegna, coordinata da Felipe Joannon Ovalle e Matteo Lefèvre, conferma il ruolo dell'IILA come spazio di confronto tra generazioni e discipline. Il calendario 2026 proseguirà con appuntamenti dedicati a Miguel Ángel Asturias, Pablo Neruda, Gabriel García Márquez e Mario Vargas Llosa.

# 14 Donna Olimpia, cinquant'anni di "musica d'insieme": il racconto di una rivoluzione pedagogica

Traguardo storico per la *Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia*, che nel 2026 celebra mezzo secolo di attività. Oggi ente accreditato dal Ministero dell'Istruzione, la Scuola popolare ha saputo trasformare la didattica in uno strumento di cittadinanza attiva, capace di abbattere barriere sociali e fisiche portando l'esperienza musicale fuori dalle accademie e nel cuore del tessuto civile. Il calendario delle iniziative riflette questa missione, a partire dal workshop *Paesaggi musicali dalla Palestina*, curato da Checco Galtieri e Gianni Petta in collaborazione con l'Università Roma Tre che, nell'Aula 1 del Dipartimento di Scienze della Formazione (via Principe Amedeo) ospita l'incontro in programma il 5 febbraio alle 15. Il workshop analizza come la mu-

sica possa farsi linguaggio di dialogo, offrendo nuovi strumenti pedagogici ai ragazzi delle scuole italiane. Le celebrazioni proseguono il 13 febbraio allo Spazio Rossellini con una festa-happening che, dalle 18 a mezzanotte, vedrà alternarsi sul palco oltre 20 formazioni tra docenti, allievi e artisti che hanno segnato la storia della scuola. La sintesi di questa filosofia resta però *l'Orchestra Ravvicinata del Terzo Tipo Junior*, attesa il 27 aprile alle 18 sempre allo Spazio Rossellini con un ensemble integrato di 50 elementi, diretto da Marzia Mencarelli, Alessandro De Angelis e Luca Daversa. Qui, musicisti professionisti e persone con disabilità collaboreranno a un'architettura sonora comune che scommette sul potere inclusivo del linguaggio sonoro.

# 15 Loosing It: il corpo come confine. Al Nuovo Teatro Ateneo la danza politica di Samaa Wakim

Il palcoscenico del Nuovo Teatro Ateneo consolida la sua vocazione di arena civile sotto la direzione di Velia Papa, proponendosi come osservatorio privilegiato sulle fratture del contemporaneo. Tra linguaggi ibridi e teatro documentario, la programmazione della Sapienza prosegue il suo viaggio attraverso i "corpi del reale", trasformando l'aula teatrale in uno spazio di interrogazione critica sulle ferite del presente. In questo itinerario internazionale, appuntamento in primavera, il 12 marzo alle 20.30, con *Losing It*, della coreografa palestinese Samaa Wakim. La performance è un'indagine viscerale sull'eredità del trauma: Wakim esplora come la memoria della guerra si sedimenti nei muscoli, condizionando la percezione del mondo e la costruzione dell'identità. "*Lo senti ancora il rumore del-*

*le bombe? Io ancora lo sento*", è il quesito che attraversa un assolo capace di rendere tangibile l'instabilità di chi abita territori in conflitto. Il lavoro coreografico dialoga con la partitura sonora di Samar Haddad King, eseguita dal vivo e costruita su suoni catturati in Palestina nell'ultimo decennio. Tra distorsioni acustiche e visive, *Losing It* trasforma l'esperienza individuale in un momento di indagine corale di forte impatto emotivo, in cui il terreno sotto i piedi sembra letteralmente sfaldarsi. L'evento arricchisce un calendario che vede protagonisti anche la ricerca sul movimento di Thomas Hauert (19-20 febbraio) e la narrazione di Marco Baliani (24 marzo), confermando il teatro di Piazzale Aldo Moro come punto di raccordo tra alta formazione e scena internazionale.

# 16 VENUS: la trama di Venere. Il battito collettivo di Joana Vasconcelos tra le strade di Roma

La bellezza come strumento di cura e progresso sociale: è questa la sfida lanciata da PM23 attraverso le visioni site-specific di Joana Vasconcelos. Un'alleanza intellettuale e creativa che, partendo dall'intima soglia di Piazza Mignanelli, è approdata fino al Pincio per raccontare una comunità che riscopre i suoi luoghi attraverso il segno dell'arte. Il progetto *VENUS*, supportato dalla Fondazione Valentino Garavani e Giancarlo Giammetti, patrocinato da Roma Capitale e in collaborazione con il I Municipio, si articola come un'operazione di arte pubblica che integra l'eredità della *haute couture* in un complesso sistema di partecipazione civica. Il percorso, inaugurato a novembre con l'installazione *I'll Be Your Mirror* in Piazza Mignanelli, è proseguito

sulla Terrazza del Pincio con *Solitário*, l'imponente scultura in cristallo e oro che interroga la prospettiva storica della Capitale. Il nucleo metodologico del progetto trova il suo compimento nella mostra presso lo spazio PM23. Cuore dell'esposizione, la monumentale *Valchiria*, sintesi visibile di una rete di laboratori che hanno visto collaborare istituzioni eterogenee: dalle accademie di design (NABA, Accademia di Costume e Moda, Maiani) all'Ospedale Bambino Gesù, il Gemelli Medical Center, la Casa Circondariale di Rebibbia e le reti di INTERSOS e Differenza Donna. In questa sede, l'opera collettiva svela come la grazia estetica possa farsi protocollo pedagogico, trasformando il saper fare artigiano in un potente veicolo di resistenza e vitalità sociale.

# 17 Oltre la superficie: all'Auditorium debutta il festival Un Solo Mare

Esiste un legame indissolubile che unisce le metropoli alle profondità salate, un filo invisibile che regola la qualità dell'aria e la stabilità delle stagioni. Dall'11 al 15 febbraio, l'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone si trasforma in un osservatorio privilegiato con la prima edizione di *Un Solo Mare*. Il festival, ideato dalla Fondazione Musica per Roma con la direzione scientifica di Roberto Danovaro, nasce per dare voce a quella porzione di pianeta che, pur coprendo il 70% del globo, resta spesso ai margini del dibattito civile. Un cantiere aperto di idee, dove l'accuratezza dei dati si intreccia con il fascino del racconto. Cinque giorni di incontri, conferenze, lectio, mostre, laboratori didattici, spettacoli, concerti dedicati alla cultura del mare in cui si

alterneranno visioni diverse. Una piattaforma in cui le prospettive storiche di David Abulafia e le esplorazioni di Leonardo D'Imporzano convergono verso un obiettivo comune: comprendere il mare come risorsa condivisa e vulnerabile. Dalle analisi climatiche di Antonello Pasini alla sapienza antica di Giulio Guidorizzi, il programma attraversa i secoli per approdare alle sfide del domani, tra pesca sostenibile e nuove frontiere tecnologiche. Uno sguardo particolare è rivolto al futuro attraverso EduMare, lo spazio dedicato ai più giovani dove il gioco e la sperimentazione diventano strumenti per coltivare una nuova etica ambientale. Un invito a guardare l'orizzonte non più come un limite, ma come un laboratorio pulsante di vita e cooperazione.



# 18 Neumeier, Godani, Millepied, la nuova architettura del gesto al Costanzi

Tre estetiche speculari che declinano la nuova grammatica della danza classica. Dal 17 al 22 marzo, il Teatro dell'Opera di Roma presenta il *Trittico Contemporaneo*: un progetto firmato da Eleonora Abbagnato che innesta nel corpo di ballo capitolino le visioni dei più influenti coreografi internazionali.

L'apertura è affidata alla poesia di John Neumeier con *Spring and Fall*. Sulla Serenata di Dvořák, il movimento si fa respiro: un'indagine sulla ciclicità della natura dove il rigore accademico si spoglia di ogni rigidità per farsi puro slancio vitale, in un dialogo continuo tra gravità e abbandono. Il clima cambia radicalmente con l'energia elettrica di *Echoes from a Restless Soul*. Jacopo Godani scolpisce una danza nervosa che reagisce alle note di Ravel con preci-

sione millimetrica. Curando personalmente anche l'intero impianto di scene e luci, Godani costruisce un'opera totale capace di dare forma plastica alle più profonde inquietudini dello spirito moderno. Infine, la precisione ipnotica di Benjamin Millepied con *I Feel the Earth Move*. Sulle pulsazioni di Philip Glass, il confine tra palco e realtà si dissolve: il balletto inizia a sipario già alzato, svelando allo spettatore la nuda verità del backstage. Sotto la direzione di Daniel Capps, la serata trasforma il Costanzi in uno spazio di pura energia cinetica, dove la linea classica si apre a una bellezza nuda, inquieta e profondamente umana.

# 19 L'antropologia dell'odio. Mattia Torre e la ferocia di "4 5 6" al Teatro Vascello

C'è un'Italia che sopravvive ai margini della modernità, arroccata in un isolamento che è insieme geografico e linguistico. Dal 24 febbraio al 1° marzo, il Teatro Vascello vede in scena *4 5 6*, capolavoro della maturità di Mattia Torre che trasforma un interno familiare in un campo di battaglia antropologico. La vicenda si sviluppa in una vallata sperduta, dove una famiglia prigioniera di un dialetto inventato consuma i propri giorni in una tensione perenne. La regia originale di Torre costruisce una macchina scenica claustrofobica, in cui il movimento dei corpi e la partitura verbale serratissima dettano un ritmo ipnotico. In questo microcosmo governato dalla diffidenza, la convivenza diventa una forma di resistenza brutale e l'odio reciproco costituisce l'u-

nico legame autentico tra i personaggi. L'interpretazione di Massimo De Lorenzo, Carlo De Ruggieri e Luca Amorosino restituisce questa umanità sospesa tra ferocia e ridicolo, trasformando il disagio in una satira sociale che non concede sconti. Il ritorno in scena di *4 5 6* permette di misurare l'eredità intellettuale di un autore che ha saputo rivoluzionare i linguaggi della visione. La forza del testo risiede nella capacità di elevare la cronaca domestica a mito universale sulla solitudine. Un'indagine viscerale che invita il pubblico a confrontarsi con il lato meno visibile della nostra identità, confermando il palcoscenico come spazio di interrogazione critica sulle ferite del presente.

# 20 Inaugurazione del Centro della Fotografia di Roma

Alla fine di gennaio apre il Centro della Fotografia, una svolta simbolica e concreta nella vita culturale della città, finalmente realizzata da Roma Capitale per colmare un vuoto vistoso. Con questo nuovo spazio, la fotografia – linguaggio centrale del nostro presente, strumento di racconto e di memoria – trova per la prima volta a Roma una casa pubblica dedicata. Un passaggio che avvicina la città alle altre grandi capitali europee, da anni dotate di istituzioni pensate per questo ambito espressivo, indispensabile per confermare Roma quale capitale culturale europea e mediterranea, aperta al confronto e al dialogo con il mondo.

L'inaugurazione cade nell'anno del settantesimo anniversario del gemellaggio con Parigi ed è accompagnata da una mostra tratta dalla prestigiosa

collezione della *Maison Européenne de la Photographie*: una scelta naturale che rafforza il dialogo fondato su scambi, visioni e una lunga consuetudine culturale tra due capitali che riconoscono nella cultura una parte essenziale della propria identità.

Il Centro ha sede in uno dei padiglioni ristrutturati del Mattatoio di Testaccio, un luogo che intreccia la forza della sua storia con una vocazione contemporanea. Nato per valorizzare il patrimonio fotografico e sostenere la produzione contemporanea, il Centro è concepito per ospitare mostre di autori romani, italiani e internazionali, attività di ricerca sui linguaggi visivi e una biblioteca specializzata, pensata come spazio di studio e approfondimento.

# Julia Draganović Misurarsi con Pasolini

Pier Paolo Pasolini. Bisogna riprendere fiato dopo questo nome.

PPP è senza dubbio una delle stelle più brillanti della galassia intellettuale italiana del secolo scorso. Almeno se si osserva il panorama stando su suolo tedesco.

Ed io scrivo dal punto di vista di chi si è formata in Germania. Avevamo anche noi delle personalità tanto poliedriche, mi chiedo? Una che unisca

in sé le doti dello scrittore, del regista e del pittore utilizzando tutti i media dell'epoca, misurando anche come attore e giornalista d'inchiesta? Non mi viene in mente neanche una figura tedesca che sia lontanamente paragonabile. Da noi, nella seconda metà del Novecento, tutti i creativi rimanevano rigorosamente inscatolati nelle loro discipline ben definite. Chi si cimentava in altri linguaggi correva il rischio di perdere la reputazione di artista serio

■ JULIA DRAGANOVIĆ  
Curatrice e critica d'arte contemporanea. Ha curato mostre ed interventi in tutto il mondo, fra cui sette edizioni di Art Miami e tre di Bologna Art First. Fra gli incarichi ricoperti da Julia Draganović in istituzioni, si trovano le direzioni artistiche del Chelsea Art Museum New York (2005-2006) e del PAN Palazzo delle Arti Napoli (2007-2008), Kunsthalle Osnabrück in Germania (2013-2019). Dal 2019 è la direttrice dell'Accademia Tedesca Villa Massimo a Roma.

**“Proposal for Territorio Italiano. Next to the place in Ostia, where P.P. Pasolini was killed 1975 stands an old tower erected by Papa Pius V in 1568. My idea is: To open this building to the public and to transform it into a memorial for P.P. Pasolini. The form should be discussed with the city officials, the friends of Pasolini and the artist.”**

Th. Schütte Oct. 1992, Roma

Perfino nel mestiere dello scrittore esistevano confini invalicabili: poeti e romanzieri per tanto tempo sono appartenuti a due classi ben distinte. Forse la Bachmann era una delle poche ad uscire dal sistema, essendo poetessa, romanziera, autrice di radiodrammi e librettista per il suo amico Hans Werner Henze allo stesso tempo. Ma era austriaca. E non mi meraviglia che si sia trasferita in Italia, e giustamente a Roma.

Questo paragone tra la versatilità di Pasolini e la (auto)limitazione dei protagonisti tedeschi del Secondo Dopoguerra può sembrare una captatio benevolentiae per il mio mancato riconoscimento iniziale della genialità di Pasolini. Infatti il mio primo incontro con l'opera di Pasolini avvenne durante i miei studi di letteratura in Germania. Il suo nome si trovava sull'elenco dei libri da studiare. Ricordo d'aver letto “Ragazzi di Vita” durante un mio soggiorno in Veneto e, sapendo che l'autore era cresciuto in Friuli, nel mio immaginario interiore per tanto tempo è rimasto un autore dell'Italia settentrionale. E poi, che sorpresa (per me) scoprire che era anche un regista importante e proficuo! Purtroppo, il primissimo film che mi accingevo a guardare al cinema di Münster, la città dei miei studi universitari, era la più grande sfida cineastica anche per gli adepti di Pasolini: “Salò o le centoventi giornate di Sodoma”. È rimasto il primo e finora unico film che non sono riuscita a finire, uscendo dalla sala dopo mezz'ora. Questo evento ha bloccato istantaneamente il mio interesse di PPP regista. Solo qualche decennio dopo ho recuperato grazie alle videocassette...

Ad essere sinceri, della vastissima gamma della produzione multidisciplinare di Pier Paolo Pasolini mi sono resa conto pienamente solo al mio arrivo a Roma

nel 2019. Già nell'autunno dello stesso anno a Villa Massimo mi venne a trovare una delegazione composta da rappresentanti della PalaExpo, del museo MAXXI e di Palazzo Barberini che congiuntamente programmano un ciclo di mostre per il centenario della sua nascita. Ma si riescono a riempire tre musei di quelle dimensioni con l'opera di un unico artista, che poi in realtà è più uno scrittore e regista che un artista visivo, mi chiedevo? Alla fine ho visitato addirittura cinque musei che presentavano degli omaggi a Pasolini scrittore, regista, artista visivo, sceneggiatore, giornalista, attivista politico e molto di più. E non mi sono annoiata.

Nell'autunno 2019 la delegazione chiedeva se c'erano ex borsisti che si erano confrontati con Pasolini. La mia collega Julia Tropp prometteva di mettersi alla ricerca nell'archivio di Villa Massimo. Insieme a Julia ho potuto constatare che tanti creativi, che vengono per un soggiorno di 10 mesi all'Accademia Tedesca Roma Villa Massimo, partono con l'intenzione di dedicarsi a Pier Paolo Pasolini per trovare ispirazione. Ma gli esiti tangibili sono, in qualche modo, scarsi.

La proposta scritta e illustrata con un acquerello che l'artista Thomas Schütte ideò nel 1992 e che nel 2025 fu esposto nella sua mostra personale alla Punta Dogana di Venezia, rimane uno dei risultati più concreti. Consiste nell'immagine di una torre con accanto una pianta di Roma sulla quale Schütte ha disegnato il semibusto di un clerico, ha evidenziato il luogo in cui fu ucciso Pasolini e ha aggiunto una scritta in stampatello che dice:

“Proposal for Territorio Italiano. Next to the place in Ostia, where P.P. Pasolini was killed 1975 stands an old tower erected by Papa Pius V in 1568.



Marco Giovenale  
**Andata  
e Ritorno  
Sequenza  
degli  
intellettuali**

Vimeo è molto pulito.  
Vimeo è molto più pulito.  
Anche i crampi e l'intermittenza.  
Ma queste sono cose del corpo, che c'entra.  
Bisogna scommettere il giusto e sulla tecnica giusta.  
Un trucco è guardare i contorni.  
Se non sfarfallano è meglio.  
Heidegger andava in Grecia, si sedeva composto.  
Mangiava un panino, gli dava sicurezza.

Si annuvola, mettono le plastiche sulle telecamere  
Rischierebbero altrimenti di bagnarsi  
Non è una buona idea  
Manderanno comunque in onda il servizio  
È un servizio in diretta  
È stato lungamente annunciato  
Piove  
Il servizio è già in odore di Pulitzer  
Il titolo del servizio  
Piove

Ah quando c'era Pasolini  
Che rimpianto  
Pasolini e gli intellettuali  
Gli intellettuali e Pasolini  
Permangono degli intellettuali

Essi vedono o fanno dei film su Pasolini  
Una soluzione come un'altra  
Una soluzione tira l'altra  
All'annoso problema che ogni stagione si ripresenta  
Puntuale

Prendiamo un caffè  
Dicono  
Prendiamo un caffè  
Con più slancio  
Andiamo al caffè prendono  
Un'aranciata, due tranci di torta, lemonsoda  
Andiamo subito  
Così andiamo  
E grandi sorprese  
Prendiamo un caffè negli anni Sessanta  
C'è Moravia c'è Pasolini  
Entriamo nel vivo del dibattito  
Usiamo degli aggettivi  
A volte terminano con "istico"  
Entriamo nella  
Che dura di più  
Televisione  
Per criticarla da dentro

È per certo è un intellettuale  
Piazza di Spagna, piazza del Popolo  
Gli vanno e vengono come si vede  
Mettiamo che un pomeriggio  
Come riservando  
Come a fiocco  
Uno abitava al 20 o dirimpetto al 19  
Moravia ha una piccola rendita  
Nelle biografie  
Pasolini fa il film  
Per fortuna gli anni Settanta  
Tutt'ora una sta

My idea is: To open this building to the public and to transform it into a memorial for P.P. Pasolini.

The form should be discussed with the city officials, the friends of Pasolini and the artist."

Th. Schütte Oct. 1992, Roma

Purtroppo, trentatré anni dopo la stesura di questa bozza la bella idea di Schütte non si è ancora materializzata. Ma la speranza, si sa, è l'ultima a morire.

Nei più di sei anni che dirigo l'Accademia Te-desca Roma Villa Massimo ho avuto varie occasioni di osservare creativi tedeschi che arrivano a Roma entusiasti all'idea di farsi ispirare da Pasolini. Ma si arenano tutti, prima o poi. Penso allo scrittore Peter Wawerzinek che appena arrivato nel 2019 iniziò un vero e proprio pellegrinaggio verso tutti i posti di cui si sa fossero frequentati da Pasolini: ogni borgata, ristorante, luogo pubblico, eccetera. Si muoveva a piedi, Wawerzinek, un vero eroe del pellegrinaggio contemporaneo. Wawerzinek ha dedicato notti intere allo studio dell'opera completa dei film di Pasolini della videoteca di Villa Massimo. Ha letto tutto su Pasolini, deciso a dedicargli un libro.

Da tutta questa ricerca uscì un evento piuttosto effimero: una partita di calcio tra l'autore e un attore italiano al Museo MAXXI in occasione della chiusura del ciclo di mostre dedicate all'anniversario pasoliniano. I due si passavano la palla e contemporaneamente anche le osservazioni raccolte da Wawerzinek durante i due anni precedenti. Peter descriveva il mondo rosso-blu dell'infanzia di Pier Paolo plasmata dall'essere tifoso del Bologna. Cercò di ridimensionare il genio multiforme di Pasolini in modo metaforico: "Il fatto che sia così versatile può significare tutto o niente. Ma non credo sia il tipo di giocatore in grado di decidere una partita."

Capivo che a Peter, nato e cresciuto nella DDR, interessava innanzitutto l'intellettuale di sinistra che frequentava la gente semplice, il proletariato e che giocava pure a calcio: uno sport che all'epoca era privo di attrattiva agli occhi degli intellettuali tedeschi. E anche Wawerzinek è un gran tifoso e calciatore. Ma da pedone, Wawerzinek seguiva le orme di un Pasolini che guidava un'Alfa Romeo GT.... In tedesco c'è un modo di dire per descrivere i radical chic: "sventolano la bandiera rossa dalla Porsche di papà". Anche se la Giulietta di Pasolini non era ereditata dal padre, credo che Wawerzinek non poteva che fraintendere PPP, oggi spesso visto come un'icona di stile, anche per il modo di vestirsi, con uno che fingeva di impegnarsi

E insomma  
Uno sta attento a capire bene  
Che una strada poi tutti  
E ci passano un po' tutti  
E si stenta a capire

La situazione si è complicata  
Dopo la tragica scomparsa degli intellettuali  
Prima c'erano poi improvvisamente  
Allora la prima cosa che ebbero pensato tutti è stata  
Saranno scesi un momento ma ritornano  
Non ritornavano  
Le persone erano molto preoccupate  
Erano complicate, delle situazioni,  
Senza interpretazione alcuni si domandavano  
Come faremo come faremo  
L'ascensore era fermo al piano  
Saranno andati a comprare il latte i cerini  
Tipo una tabaccheria aveva finito (cerchiamo un'altra)  
Adesso li rivedremo manca molto poco eccoli  
Invece no anche chiamando i carabinieri  
Ridevano sotto i baffi  
Dove saranno finiti sono passati giorni e mesi anni  
Ormai tutti si sono abituati alla scomparsa  
Ma all'inizio è stato difficile  
Si andava al lavoro la mattina con della angoscia  
Che dire che fare  
Non si sapeva come sfilare i bulloni dai cerchi  
Aprire le scale vendere

per i poveri ragazzi di vita. Che ironia truccida se si pensa che Pasolini fu ammazzato con la sua stessa macchina.

"Pasolini il non conformista" è un'altra sfida per i creativi tedeschi. Arne Rautenberg, poeta e vincitore del Premio Roma per la Letteratura nel 2022/23 mi raccontò di aver visitato tutte le mostre a Roma dedicate al centenario della nascita di Pasolini, di aver letto i suoi libri, guardato tutti i film di PPP (tranne quello che aveva costretto alla resa anche me, "Salò...."). Arne era, come tutti noi, allibito dalla scoperta di così tanti personaggi importanti nei film di Pasolini, famosi per ben altre cose. Elsa Morante, Elio Vittorini e Natalia Ginzburg sono scrittori che si conoscono benissimo anche in Germania e vederli sullo schermo in un film di Pasolini fa sicuramente effetto. "Pensa, poter dire alla propria madre 'Mamma, tu farai la parte di Maria! E, a proposito, il mio amico Giorgio Agamben fa uno degli apostoli'". Arne Rautenberg era senza parole...

Lo aveva colpito anche un breve filmato presentato al Macro che faceva vedere Pasolini che intervista Ezra Pound. Era un gran poeta Ezra Pound, concorda anche Rautenberg, e il filmato è una vera gemma rara. Ma quanto coraggio ci vuole a presentarsi pubblicamente con un fautore del nazifascismo come Ezra, si chiese Arne. Una dimostrazione non solo di una grande sensibilità ma anche di un non-conformismo veramente spregiudicato.

Poi l'artista e ex vincitore del Premio Roma Olaf Nicolai chiese a Rautenberg di fotografare una lista lunghissima esposta su un'intera parete al Palazzo delle Esposizioni. Si trattava dell'elenco delle "Denunzie, delle istruttorie e dei processi subiti da Pier Paolo Pasolini". Sono più di trecento notizie, a quanto pare. Chi può competere con Pasolini in termini di "rompere con il sistema" chiese Rautenberg? "PPP è semplicemente troppo grande."

Per quanto riguarda il non-conformismo: ho notato che quasi tutti i creativi tedeschi che studiano Pasolini a Roma sono o atei o di fede luterana. In tedesco i luterani si chiamano "Protestanten" - protestanti. Uno pensa che i protestanti siano propensi al non-conformismo, vero? Invece no. Con l'abolizione del sacramento della Confessione in chiesa i cosiddetti protestanti hanno perso l'istanza esterna contro la quale lottare. Devono confrontarsi unicamente con sé stessi. È molto più facile avere un poliziotto esterno, credetemi. I tedeschi si immedesimano con le regole, fanno fatica a infrangerle per questo. Ripeto



la barzelletta sul come si poteva evitare la Seconda Guerra Mondiale? La ripeto: avrebbero dovuto mettere dei semafori sempre rossi a tutti i valichi di confine della Germania. Non sarebbe servito neanche un controllo. Non conoscete dei tedeschi così? Forse conoscete solo quelli che come me sono venuti in Italia perché non ce la facevano a far proprie tutte le regole. E poi, come me, si trovano in un'Italia dove si permettono di arrivare sempre in ritardo, irritando tutti gli italiani precisi che sono diventati i nuovi prussiani!

Allora, Pasolini mi sembra essere troppo versatile, troppo radical chic, troppo non-conformista; semplicemente troppo grande, come dice Arne Rautenberg, per poter essere un'ispirazione vera per i tedeschi. Un po' come Goethe.

Oramai Pasolini manca da 50 anni. Non va dimenticato, per carità. Ma la sua memoria occupa tanto spazio. A volte non si sa se sia la memoria, la nostalgia o la mera assenza ad essere tanto ingombrante da non permettere la crescita di qualcos'altro. Non solo in Germania, ma anche in Italia. Almeno io capisco la poesia di Marco Giovenale in tal senso.

il merluzzo  
Era tutto bloccato  
un'intera nazione allo  
sbando  
Quasi la guerra civile  
facevano delle multe  
Per fortuna esce  
Berlinguer  
Nel televisore anche  
due mattine tre cinque  
minuti  
Dice state calmi è tutto  
sotto controllo  
Andrà tutto bene

Alla fine degli anni  
Settanta sono entrati  
tutti  
Poi non è entrato  
nessuno  
Non era vietato ma non  
entravano più  
È un po' anche colpa  
degli intellettuali  
Quando gli intellettuali  
hanno capito sono  
andati  
In gruppo  
Prima in tv non c'era  
nessuno  
Due tre presentatori al  
massimo cinque  
Poi hanno capito che  
potevano andare sono  
andati  
Prima la telecamera  
non li riusciva a  
prendere  
All'improvviso  
sono entrati  
nell'inquadratura  
All'improvviso non  
escono

Dove saranno dove  
saranno  
Che disperazione  
Guarda bene

Un giorno gli  
intellettuali  
torneranno  
Sarà tutto diverso  
Essi non venderanno  
più le penne come si  
racconta  
Erano indicibili orrori  
facevano specie  
La specie umana

Loro però torneranno  
uscendo dalla tasca  
il loro  
Ruolo finalmente lo  
avranno / riavranno  
Come società la società  
tira un sospiro essa  
Sorridente  
Va in gita sui denti/  
ridenti moto veicoli  
Si va al mare a Ostia a  
Fregene  
Tutte le mamme ai  
balconi coi bimbi ridete  
Nel mentre la  
primavera  
Guariscono per sempre  
dalla rinite

Altrimenti dopo gli va  
in crack l'agenda  
Per allora sbagliano  
tasto  
Niente gita o  
Essi vorrebbero tornare  
alla ribalta  
Con una invincibile  
rivalsa  
E si risarciscono, o il sole  
arride loro,  
Vogliono riaversi  
E fare la vendetta  
Delle ingiustizie subite  
Durante ciò  
Interpretare la voce  
del popolo che in sua  
assenza  
Quadro, quadro,  
esclamano,  
C'è un attimo da  
aspettare che torni il  
tecnico  
Poi accadrà  
Questo documentario  
è di grande interesse

Vedono un  
documentario sugli  
assiri  
Spiega come  
manufacevano  
i manufatti  
Andavano svelti anche  
sui diritti umani  
C'era una superficialità  
Morivano come le  
mosche

# SGUARDI

Esperienze e punti di vista su fatti, luoghi, comunità presenti nella città, evoluzioni sui modi di vivere, di fare, di parlare.



Sandro Bonvissuto

## ROMA E PASOLINI

■ SANDRO BONVISSUTO  
Laureato in filosofia.  
Nel 2012 pubblica per Giulio  
Einaudi Editore la raccolta  
di racconti Dentro, con cui  
vince il Premio Chiara 2013  
ed è selezionato tra i finalisti  
del Premio Dessì 2012.  
Sempre per Einaudi nel 2013  
è coautore dell'antologia  
Scena Padre e nel 2020 dà  
alle stampe il romanzo La  
gioia fa parecchio rumore.

Roma, meravigliosa e antecedente, continua impassibile ad attraversare la storia con elegante disinvoltura, perennemente esposta a quel diluvio del tempo che si abbatte indisturbato ormai da tremila anni sui sette colli sacri. Consapevole che come lei non ce ne sono altre al mondo, l'Urbe, ancora oggi, è capace di offrire scorci di sé così stupendi da perdere di senso, meravigliose in grado di folgorare sia il turista frivolo, quanto i cittadini romani sovrappensiero. Tuttavia si fa presto a dire Roma; pronunciando quella parola magica in



realtà, si allude ad un concetto estremamente complesso, stratificato, il suo nome affascinante è una parola che evoca un campo semantico di una vastità senza eguali, qualcosa che per essere anche solo esposto necessiterebbe di un tempo immenso, ormai simile alla sua stessa età anagrafica: Roma è anche la storia di Roma. Chi dovesse spiegarla a qualcun altro direbbe che c'è il Colosseo, i Fori Imperiali, le chiese, l'Appia Antica, le Terme di Caracalla, e via dicendo. Ma siamo di fronte ad un elenco di vestigia che dice poco in realtà di cosa sia davvero questo luogo, così intriso di tempo, che ogni tentativo di raccontarlo genera inevitabilmente un numero sconfinato di omissioni.

Ciascuna narrazione su Roma infatti, nasconde con lo stesso intento grazie al quale vorrebbe mostrare. La verità alla quale sono giunto, dopo 55 anni e mezzo che ci vivo ininterrottamente dalla nascita, è che Roma è totalmente irraccontabile. Ci hanno provato in tanti, ma a restituirla tutta non c'è riuscito nessuno, a partire dai poeti dialettali, come Belli, Trilussa, o Pascarella, fino a personalità della scrittura quali Gadda, Flaiano, Bachman, Ginzburg, Morante, Parise, Sandro Penna, Moravia. Ognuno di loro al massimo ha saputo e potuto raccontarne un pezzo, un brano, un carattere, una porzione. Mettendo insieme tutti i documenti, libri, film, documentari, quadri, foto, testimonianze varie, si ottiene una visione più completa. Ma tutti loro sono riusciti a cogliere qualcosa di Roma, e mantenendo quell'intuizione hanno dovuto tralasciare tutto il resto. Un po' come quando si tira fuori un numero della tombola dal sacchetto, ciascuno di loro ha trovato una strada giusta in una mappa intricata figlia della collisione dei secoli, riuscendo a scattare un fermo immagine finalmente intelligibile di qualcosa in perpetuo e vorticoso movimento.

Nell'alluvione della storia, Roma resta sé stessa cambiando continuamente e senza avvisare nessuno; ecco perché non si vede mai due volte la stessa Roma. Restano molti ritratti di lei, in un album disordinato a livello temporale, una galleria di rappresentazioni che abbiamo poi imparato a riconoscere grazie, senz'altro, anche al cinema: Fellini, Monicelli, De Sica, Rossellini. Oppure Scola, Verdone, Moretti. Oppure Ozpetek, Sorrentino. Ogni volta che giri un film a Roma è l'unica circostanza nella quale il set è più importante dei protagonisti o della trama. Oggi che, grazie a questo scritto, rifletto sulla mia idea di Roma, capisco che io invece l'ho guardata sempre come mi ha insegnato Pasolini, poeta che ebbe un occhio unico sulla città,

↓ Le fotografie di Andrea Vecchia ci accompagnano lungo la via Ostiense, l'ultimo tratto di strada percorso da Pasolini.

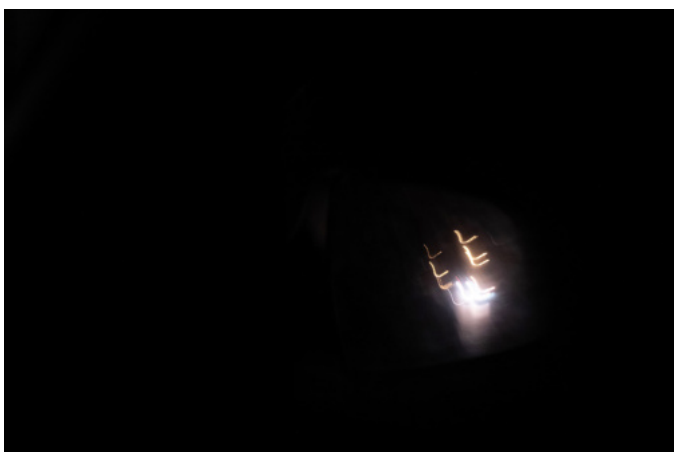


diventando per me, e per molti come me, una guida insostituibile. E voi mi direte: ma te pare che noi che siamo nati e vissuti sempre qui ci siamo dovuti far spiegare la nostra città da un friulano nato a Bologna? È esattamente quello che è successo. Peraltro, parlo a nome mio, ma credo di poter tranquillamente generalizzare, nessuno di noi aveva i mezzi culturali necessari all'impresa, almeno non gli strumenti di Pasolini, visto che ancora oggi resta di gran lunga il più brillante intellettuale italiano del '900. E poi noi, figli di gente degli anni '40, siamo troppo dentro a quella Roma di cui lui ha parlato nei libri e nei film a Lei dedicati, se pensiamo che mio padre e i miei zii non sarebbero certo stati fuori luogo nelle immagini finali di "Accattone", o sul barcone del "Ciriola", come mia madre e le mie zie nei cortili di Casal Bertone sul set del film "Mamma Roma".

Il pregio più grande di Pasolini è aver capito l'origine della mutazione antropologica che aveva investito Roma negli anni '50 e '60, un cambiamento dovuto non a cause naturali ed evolutive, ma artificiali ed economiche, cose che il popolo di Roma non sapeva e non poteva capire, visto che faticiamo a capirle ancora oggi.

La peculiarità di Pasolini è aver raccontato questi vent'anni passati continuativamente a Roma (dal 1950 al 1970, poi alternò la permanenza nella Capitale con i soggiorni nella torre di Chia in provincia di Viterbo) partendo dal popolo di Roma, rivolgendolo la cinepresa del film verso la gente, protagonista, suo malgrado, dell'autentica rivoluzione urbanistica ed economica che stava avvenendo in tutta Italia, a causa dell'adesione massiccia ad un sistema di sviluppo inadatto per un Paese in buona parte ancora agricolo, un tessuto umano composto inoltre da tanti immigrati italiani giunti a Roma un po' da ovunque: Puglia, Calabria, Sicilia, Basilicata, ma anche da zone depresse del centro Italia, e perfino dal Nord. E poi la massa di persone che si è trovato davanti a Donna Olimpia, tutti sfollati per via delle demolizioni a Trastevere e a Borgo Pio, inurbati a forza nei cosiddetti "grattacieli" di recente costruzione, un'umanità sgangherata e inconsapevole di quanto stesse accadendo, mentre l'Italia abbracciava il progetto capitalista, che avrebbe alienato ciascun individuo di quella generazione dalla propria storia familiare più recente, fatta di gente che parlava in dialetto, che non aveva mai pagato un affitto nella vita, ma nemmeno le utenze come acqua o luce elettrica, che non erano certo scolarizzati, in quanto ancora pie-





ni di quella cultura popolare tradizionale alla quale il progresso ora non riconosceva più nessun tipo di valore. Un'innocenza primitiva, poetica e violenta, si stava estinguendo sotto gli occhi di tutti, sostituita da un'ideologia consumistica anonima e omologante, una tragedia antropologica della quale evidentemente si rese conto solo Pasolini; i quartieri di baraccati, ancora pieni di un'umanità antica e indomita, colmi di quel commovente folklore che è l'anima dei popoli, abitati da commari, puttane, ladri e ragazzini sudici, pregiudicati, truffe, espedienti, allacci abusivi al palo della luce, tutto questo sarebbe presto scomparso. Un mondo che veniva da una guerra che aveva subito senza comprenderla, così come ora subiva una pace egualmente aggressiva e ipocrita. Senza comprendere nemmeno quella. Un universo proletario ma ancora autentico che sarebbe diventato di lì a poco la vittima sacrificale dell'orrenda macchina materialista dell'economia borghese. Forse fu a quel punto che Pasolini pensò ad un divorzio da Roma; i soggiorni sempre più lunghi e frequenti in Toscana, l'interesse per Napoli ed il suo mondo, che dovette sembrargli infinitamente più integro di quello capitolino, ormai corrotto dalla modernità a livelli di non ritorno, potrebbero aver lavorato in questa direzione. Ma Roma non gli permise di andarsene; capricciosa e possessiva, rifiutò l'idea del tradimento, gesto del quale detiene Lei stessa lo scettro, e lo volle con sé fino all'ultimo. Di lui resta un angolo di quella periferia proletaria che tanto gli era familiare al vecchio idroscalo di Ostia, dove nulla è mai cambiato. Uno degli ultimi presepi esistenti, proprio davanti al mare, bloccato nel tempo, da sempre congelato nell'attesa perenne di qualcosa. Dove tutti vanno a cercare risposte che nessuno ormai è in grado di dare; dopo tanti anni il tempo ha cancellato tutto, la verità non sta più lì, è andata perduta. Resta però da qualche parte una copia attendibile della storia, in bella copia, conservata nei cassetti segreti del più grande archivio della memoria del mondo occidentale: Roma.

# p r o s p e t t i v e

Fatti e soggetti del presente per riflettere su quali effetti possono avere in futuro. Lo studio di sistemi complessi, per stimolare considerazioni sulle trasformazioni culturali e sociali.

## Sony Computer Science Laboratories Rome

Ogni città esiste per organizzare, rendere disponibili servizi materiali e immateriali ai suoi abitanti. È però altrettanto vero che, ovunque nel mondo, la città è prima di tutto una antica e radicata forma di orga-

nizzazione sociale in cui si formano la personalità e la cultura di ogni suo abitante. L'organizzazione dei servizi e degli spazi nella città ha una profonda influenza sulla cultura delle comunità che ospita.



Matteo Bruno<sup>②②</sup>  
Milena Di Canio<sup>②②</sup>  
Vittorio Loreto<sup>②②②②</sup>

② Sony Computer Science Laboratories – Rome  
② Centro Ricerche Enrico Fermi, Roma  
② Dipartimento di Fisica, Sapienza Università di Roma  
② Complexity Science Hub, Vienna, Austria

# Prossimità, opportunità e dintorni

È in questo contesto che si inserisce il modello della “città dei 15 minuti”, pensato per garantire a tutti l’accesso ai servizi essenziali (scuole, sanità, svago) entro un quarto d’ora a piedi o in bicicletta. Eppure, a Roma evocare questa prospettiva suscita scetticismo: il pensiero corre subito al traffico, alle code e alla carenza di parcheggi. Una reazione che riflette una visione prettamente automobilistica, non casuale in una capitale che detiene il record europeo con oltre 670 auto ogni 1000 abitanti. Qui il termine viene spesso frainteso come pura velocità di spostamento, perdendo di vista il suo vero significato legato

alla prossimità ↺ e al tempo per raggiungere servizi essenziali (scuole, spesa, farmacie, attività culturali e sportive, ...).

Uno studio di Sony CSL - Rome stima che il 71% dei romani acceda a buona parte di questi servizi (eccetto quelli culturali e sportivi) in meno di 15 minuti un dato elevato dovuto alla natura mediterranea della città e alla compattezza interna dei diversi nuclei residenziali sparpagliati sul suo territorio molto esteso (si consultino i risultati dello studio sulla piattaforma [whatif.sonymcsl.it/15mincity](http://whatif.sonymcsl.it/15mincity)). Perché, dunque, questo

Artwork ↑  
Le campiture che definiscono  
l’infografica rappresentano  
due dati citati nell’articolo  
a partire dalla superficie  
totale di questa doppia pagina.



● 71%  
cittadini romani con accesso  
ai servizi in meno di 15 minuti



● 670  
numero auto ogni 1000 abitanti

paradosso tra relativa accessibilità e record di auto? Apriamo la rubrica “Prospettive” facendo un passo indietro per capire le radici della situazione attuale.

## Le radici del caos e l’utopia dell’ordine

Per capire le città di oggi, dobbiamo tornare all’inizio del ‘900. Le città industriali erano caotiche: compatte, sovraffollate, insalubri. Certo, tutto era vicino, ma era una prossimità della miseria; si viveva, si lavorava e si moriva nello stesso quartiere fumoso.

La reazione a questo caos fu un’utopia: portare ordine, sole e aria pulita. L’idea che ha dominato il XX secolo, il Movimento Moderno in architettura

↺ con•no•ta•te/  
approfondimento  
prossimità a pagina 98

■ **SONY COMPUTER SCIENCE LABORATORIES—ROMA**  
Sony CSL—Roma è un ecosistema di ricerca fatto di menti e competenze che, attingendo alle scienze della complessità e alle tecnologie più all'avanguardia, prova quotidianamente a studiare e proporre soluzioni ad alcuni

dei problemi più pressanti della nostra epoca. Dalla sostenibilità urbana all'equità delle nostre città, dalla disinformazione al dialogo sociale, dal benessere dei cittadini alla promozione di un rapporto integrato e virtuoso tra esseri umani e IA. Un'unica dimensione concettuale in cui

trovano spazio le scienze, le arti e l'impegno pubblico per "riparare il presente", rendendo possibile un futuro concreto per tutti. Il laboratorio è diretto dal prof. Vittorio Loreto, ordinario di Fisica dei Sistemi Complessi presso Sapienza Università di Roma.

e urbanistica, il cui manifesto è la famosa Carta di Atene (1933), largamente influenzata da figure come Le Corbusier, fu una sola: la zonizzazione, ovvero dividere la città in settori stagni, ognuno con una sola funzione. Da una parte le case nelle zone residenziali, dall'altra gli uffici e le fabbriche nelle zone lavorative, e ancora più in là i negozi nelle zone commerciali. Già nel 1898, Howard aveva teorizzato la "Città giardino", un nucleo circondato da satelliti circolari con funzioni separate (uffici al centro, residenze e industria fuori), connesse da ferrovie. L'idea della zonizzazione e dello sviluppo suburbano ha generato purtroppo il fenomeno dello "sprawl", ossia della città estesa, così estesa al punto che la separazione degli usi costringe gli abitanti a spostamenti complessi e quotidiani.

### L'era dell'automobile

Con la diffusione dell'auto, vista come panacea per l'accessibilità, Le Corbusier teorizzò la Città Radiosa: una struttura ad alta densità (grattacieli), ma ancora rigorosamente divisa per funzioni (business, residenza, industria). Questo modello ha generato una dipendenza totale dall'auto, dove i servizi non sono "sotto casa" ma in centri commerciali distanti. Il paradosso del "separare" ha così azzerato la prossimità e massimizzato le distanze tra casa, lavoro e servizi. Pensati per città medie, questi modelli sono collassati con l'espansione urbana, generando traffico e tempi di pendolarismo insostenibili.

Negli anni '60, Jane Jacobs demolì l'utopia funzionalista, dichiarando la città "zonizzata" come morta, teorizzando invece una città viva, basata su un uso misto degli spazi. La convivenza di negozi, uffici e

abitazioni garantisce sicurezza sociale e vitalità (i famosi "occhi sulla strada"). Questa visione ha ispirato il "New Urbanism" e ci ha consegnato le città odierne, un complesso "collage" tra centri storici vitali, periferie diffuse e quartieri modernisti alienanti.

In questo contesto, la "Città dei 15 Minuti" non è un'invenzione dal nulla. È il tentativo più recente e coerente di prendere le critiche di Jane Jacobs e trasformarle in una politica urbana: un piano per smontare l'eredità della zonizzazione e ricostruire la prossimità, l'uso misto degli spazi e una scala umana che il XX secolo, nel suo sogno di ordine e velocità, aveva di fatto cancellato. Il concetto di città dei 15 minuti, o città di prossimità, si basa sulla possibilità per i cittadini di accedere ai servizi essenziali (scuole, sanità, commercio, attività culturali e sportive, spazi pubblici, trasporto) entro un tempo massimo di 15 minuti a piedi o in bicicletta. Sebbene questo modello rappresenti un obiettivo ideale per una mobilità sostenibile e inclusiva, l'applicazione concreta varia significativamente da città a città, con notevoli disuguaglianze interne.

Ma la città di prossimità è davvero la ricetta perfetta? È una panacea di tutti i mali? La risposta come al solito è che la città è troppo complessa per aspettarsi che una soluzione unica sia applicabile in tutti i contesti.

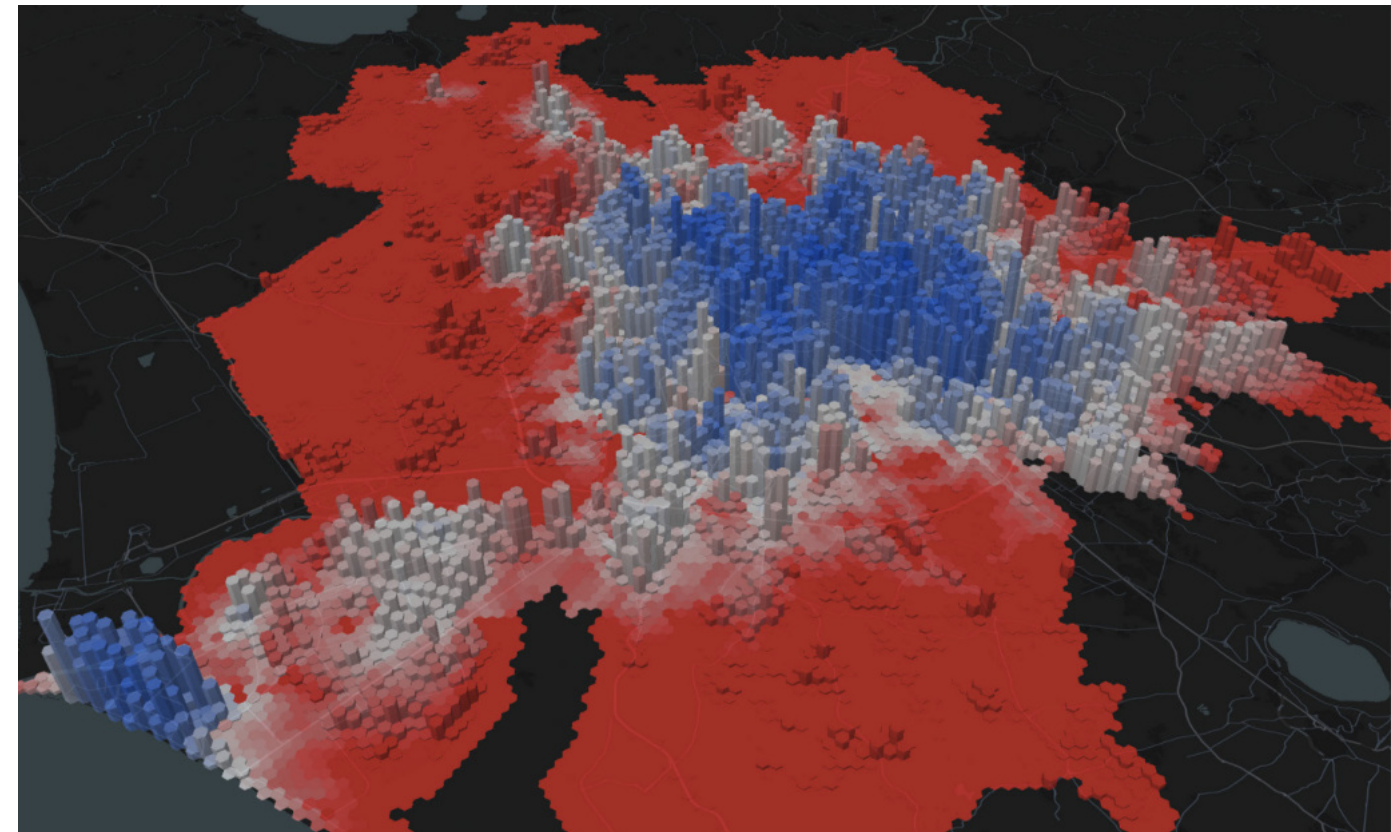
### Analisi della realtà romana

Iniziamo a guardare delle mappe di Roma per farci un'idea della situazione attuale nella nostra città. Come detto, dalle nostre analisi risulta che il 70% della popolazione vive in aree con servizi accessibili a piedi o in bicicletta in meno di 15 minuti. La Figura 1 ci fornisce una rappresentazione dell'accessibilità

**Figura ① ↓**  
Mappa di accessibilità e popolazione nel territorio di Roma Capitale.



Si consulti il sito di 15mins cities per un confronto con la prossimità nella maggior parte delle città del mondo.

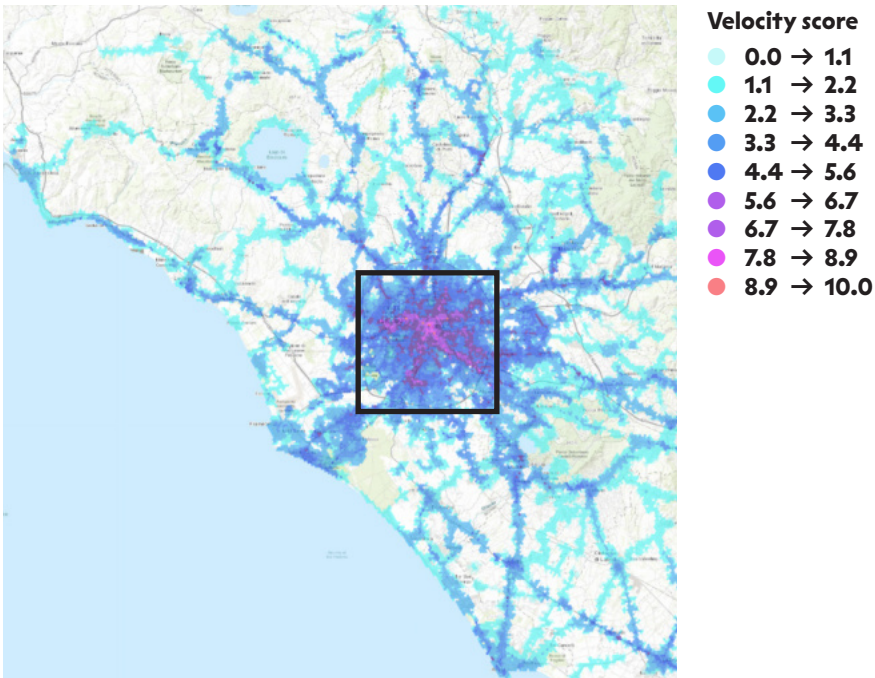


tà ai servizi sul territorio di Roma Capitale, combinando informazioni sul tempo di accesso ai servizi e sulla densità di popolazione. Nella mappa, ciascuna area è colorata in base ai tempi di accesso ai servizi calcolati su tutto il territorio urbano. Le zone in blu sono dentro al tempo di accessibilità dei 15 minuti, mentre le zone in rosso indicano un tempo di accessibilità più alto, fino a 30 minuti e più. L'altezza delle colonnine invece descrive la densità di popolazione: dove la densità è alta e i servizi sono scarsi, un intervento di riqualificazione è necessario per fornire servizi di prossimità. Il centro storico e molte aree semi

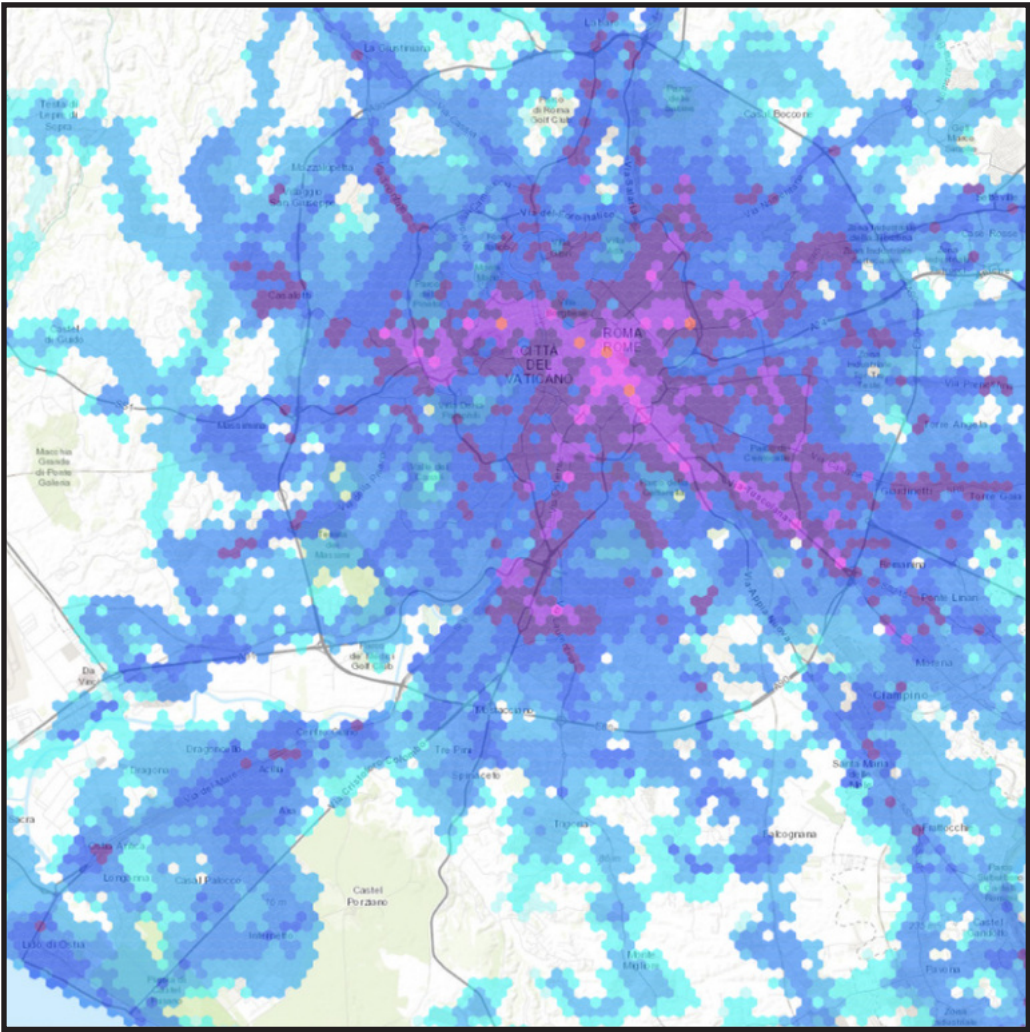
centrali quali Appio-Tuscolano, Testaccio-Garbatella, Prati, Montesacro, hanno un'elevata accessibilità ai servizi, con tempi inferiori ai 10 minuti; le zone periferiche e suburbane, specialmente lungo il GRA e nelle aree meno densificate, presentano tempi di accesso molto più alti, superiori ai 20-30 minuti; molte aree densamente popolate hanno servizi carenti, segnalando la necessità di interventi di riequilibrio. È il caso, ad esempio, della zona delle Torri a est, della fascia intermedia tra Roma e Ostia tra Mezzocammino, Acilia e l'Infernetto; dell'area Ovest tra Primavalle e Casalotti; e di quartieri recenti a Nord come Labaro o Bufalotta.



**Figura 2**  
Velocità di spostamento tramite trasporto pubblico a Roma. La città metropolitana, a sinistra, mostra chiaramente come le linee dei treni regionali facilitino l'accesso. A destra, il focus sull'area municipale rivela l'impatto notevole delle linee di metropolitana sulla possibilità di spostarsi con il trasporto pubblico. Da [whatif.sonyesl.it/citychrone](http://whatif.sonyesl.it/citychrone).



2



Una maggiore quantità di servizi dove la prossimità sarebbe sostenibile incrementerebbe l'accessibilità di molti quartieri. Molte ricerche, tra cui alcuni nostri lavori recenti, mostrano anche come aumentando la prossimità, si riduca la mobilità e dunque le emissioni date dai trasporti. Fatti intuitibili, certo, ma le analisi basate su dati riducono lo spazio per interpretazioni aperte.

**Il paradosso della mobilità e la città delle opportunità**

L'accessibilità non è solo prossimità: le città aggregano opportunità (lavoro, innovazione, cultura) che raramente si trovano “sotto casa”, rendendo necessari trasporti efficienti su lunga distanza. Ma il traffico non è dato da strade strette, piste ciclabili o corsie preferenziali e quel semaforo che dura troppo o troppo poco: in una città dipendente dall'auto il traffico è una naturale conseguenza della quantità di veicoli presente. Proprio per questo, piste ciclabili, corsie preferenziali e tram servono a potenziare l'uso di mezzi alternativi all'auto, contribuendo così alla diminuzione del traffico. Roma, come tutte le grandi città, ha bisogno di trasporto pubblico.

La mappa in Figura 2 (Citychrone++, consultabile su [whatif.sonyesl.it/citychrone/](http://whatif.sonyesl.it/citychrone/)) mostra che la velocità del trasporto pubblico a Roma è competitiva solo lungo le linee della metropolitana (aree rosa/viola). In periferia, la velocità crolla sotto i 4 km/h a causa di lunghe attese e poche fermate. Le linee regionali (verso Fiumicino, Velletri, ecc.) offrono velocità superiori, ma la rete è troppo rada rispetto agli standard europei. La struttura ad “arcipelago” di Roma rende il trasporto oneroso ma questo non può essere un alibi: le aree densamente popolate sono molte di più di quelle attualmente servite dalle metro. Servirebbero nuove linee e un approccio sistemico per potenziare le alternative all'auto.

Una città equa non è solo quella che garantisce i servizi essenziali “sotto casa”, ma anche quella in cui le opportunità lavorative, formative, di culto, svago e culturali siano accessibili a tutti in modo efficiente ed equo. La cultura rappresenta un perfetto esempio del paradosso romano: grandi attrattori come il Parco della Musica, il Teatro Argentina o i Musei Capitolini non possono essere “di prossimità” per tutti, ma il diritto a raggiungerli agevolmente è naturale ambizione dei cittadini. Per superare la

dicotomia tra prossimità forzata e distanza massimizzata, è necessario ampliare la prospettiva e iniziare a concepire una Città delle Opportunità, e di conseguenza anche quale contributo diano i grandi attrattori all'offerta culturale di prossimità.

**Verso un modello integrato**

La “città dei 15 minuti” con la sua prossimità, allora, risulta essere non certo la ricetta per la città perfetta, ma un ingrediente fondamentale nella concezione di una città sostenibile. L'integrazione di spazi per la cultura di prossimità (biblioteche, centri comunitari, piccoli teatri) è una leva essenziale per la valorizzazione dei quartieri. Questi luoghi contribuiscono all'uso misto essenziale per una città viva, trasformando quartieri residenziali in veri e propri centri sociali ed economici, aumentando l'intersezione tra le diverse attività e le persone, e restituendo alla strada la sua funzione di “luogo” di incontro, anziché di mero “flusso” di veicoli. L'indice di accessibilità suggerisce dove potenziare i servizi di prossimità meno disponibili, quelli culturali e sportivi in prima istanza, e i dati analitici possono essere d'aiuto.

Gli altri ingredienti? Il trasporto pubblico, ovviamente! Per incoraggiare la mobilità sostenibile potenziando i mezzi pubblici e creando infrastrutture ciclabili sicure e capillari per ridurre la dipendenza dall'auto; il valore degli spazi: non fare compromessi sulla qualità degli spazi pubblici per aiutare i cittadini a curarli e riceverne valore, con piazze, marciapiedi e verde pubblico mantenuti e monitorati.

Un approccio sistemico basato sui dati e gemelli digitali per simulare scenari (“what-if”) e valutare l'impatto delle politiche dalla scala del singolo quartiere alle scale metropolitane è maturo. Laboratori come il nostro offrono strumenti avanzati per questa trasformazione con modalità decisionali moderne e attente all'inclusione e alla sostenibilità.





# MAPPATURE

QUESTE PAGINE NON DISEGNANO UN TERRITORIO, MA UN CAMPO DI FORZE. Sono una griglia aperta, una forma in costruzione che raccoglie nomi e riferimenti di gruppi spesso invisibili, ma decisivi per la vita culturale di Roma. Si costruiscono numero dopo numero e diventeranno anche una mappa digitale. Un archivio vivo che rappresenta una capitale della produzione culturale, della conoscenza e della cura. In questo primo numero ne mostriamo un solo esempio, per raccontarne il senso e invitare a contribuire: segnalazioni a [ROMARIVISTA@CULTURE.ROMA.IT](mailto:ROMARIVISTA@CULTURE.ROMA.IT), con il nome della realtà, un riferimento online e, in massimo cinque righe, le ragioni della proposta.



**ANASTATICA**  
femm. di anastatico, agg., una stampa anastatica è l'edizione di un testo riprodotta in maniera identica all'originale. Si tratta di un'edizione fedele alla prima stampa dell'opera, che quindi ne mantiene impaginazione, formattazione, caratteri tipografici ed illustrazioni. Lo scopo è quello di conservare l'aspetto esatto, formale e contenutistico, dell'edizione originale.

↔ pagina 36

**BARRIERE DELLA CONOSCENZA**  
Le barriere della conoscenza sono difficoltà, di tipo cognitivo, linguistico, culturale, psicologico o organizzativo, che ostacolano l'apprendimento, la comprensione e la condivisione delle informazioni e dei contenuti con cui si entra in contatto.

pagina 52 ↔

**BIAS**  
Una distorsione del nostro modo di conoscere e interpretare il mondo, radicata in stereotipi e pregiudizi. Si tratta di errori ricorrenti, in cui tutti cadiamo quotidianamente senza accorgercene: veri e propri pregiudizi inconsci che alterano la realtà e possono influenzare in modo rilevante le nostre decisioni. → **BIAS ALGORITMICO** È un errore dovuto ad assunzioni errate nel processo di apprendimento automatico. Durante l'addestramento dell'algoritmo, gli errori possono essere dovuti a set di dati con bias, o passare dai pregiudizi degli sviluppatori (sessisti, razzisti, discriminatori ecc.).

pagina 18 ↔

pagina 61 ↔

**DESTINAZIONE D'USO**  
Gli usi di aree e costruzioni consentiti dalla legge in una determinata zona, assegnati dal piano regolatore di un ente territoriale per curare, nello sviluppo urbano, l'equilibrio degli interessi pubblici e poi privati → **CAMBIO DI DESTINAZIONE D'USO**  
La modifica degli usi consentiti dalle norme in vigore attraverso una procedura rigidamente regolata. Il cambio di destinazione d'uso modifica gli equilibri individuati per il raggiungimento dell'interesse pubblico e con essi il valore delle aree e delle strutture cui si applica. È di norma richiesto da soggetti privati per ottenere una maggiore rendita dalle proprietà.

**EX-CATHEDRA**  
Il significato, originariamente in relazione all'operato del Papa, letteralmente "dalla cattedra" (locuz. latina), si estende a voler indicare colui o colei che parla con perentorietà, sentenziando in modo apparentemente indiscutibile, e senza lasciare possibilità di controbattere.

↔ pagina 14

con•no

Le parole assumono significato in base alla loro posizione, dentro di noi, fuori, nel contesto, nel mondo, dette o non dette. Sono sempre connotate, come la cultura, che esiste in quanto incarnata dentro corpi, luoghi, tempi.

pagina 59 ↔

**IMPATTO SOCIALE**  
È l'insieme di conseguenze sulle persone e sulle comunità che risulta da un'azione, un'attività, un progetto, un programma o una politica pubblica. Include sia effetti intenzionali sia non intenzionali, positivi o negativi. Riguarda cambiamenti misurabili nelle condizioni di vita, nelle opportunità e nel benessere delle persone, nel breve e nel lungo periodo.

**OCLOCRAZIA**  
Termine di origine greca, indica il predominio della massa di estrazione popolare, intesa come un corpo disordinato e senza una guida. Fu per la prima volta utilizzata dallo storico Polibio, secondo il quale l'oclocrazia è la forma degenerata della democrazia, come l'oligarchia lo è dell'aristocrazia e la tirannide lo è della monarchia.

pagina 6 ↔

ta•te/

Il glossario di romarivista

↔ pagina 46

**PENSIERO DIVERGENTE**  
La capacità di pensare molte e differenti possibili soluzioni, anche inusuali e originali, di fronte a una determinata domanda o questione, facendo emergere la creatività. Si contrappone al pensiero convergente, che è logico e analitico.

pagina 42 ↔

**QUADRANTE**  
Una delle quattro aree che si ottengono dalla suddivisione di un cerchio in quattro parti, tramite i suoi due diametri. Sebbene non sia una suddivisione ufficiale urbanistica, si è soliti indicare macro aree di Roma con i quadranti Sud, Nord, Est e Ovest, anche se non corrispondenti a confini territoriali predefiniti.

pagina 34 ↔

**SISTEMA URBANO**  
I molteplici elementi di un'area territoriale, sia materiali, come edifici, vie di comunicazione e infrastrutture, sia funzionali: attività, persone e relazioni. Tutti questi componenti interagiscono tra loro e si trasformano nel tempo. Un organismo complesso e dinamico, formato da parti interconnesse che richiedono una gestione coordinata per garantire uno sviluppo equilibrato.

## AGENCY

pagina 16 ↩

L'agency descrive la capacità dell'individuo di essere autore delle proprie azioni e non semplice destinatario degli eventi. Comprende intenzionalità, cioè la formulazione di scopi che orientano l'agire; controllo cosciente, ovvero la possibilità di monitorare e modulare le proprie condotte in modo riflessivo; e responsabilità, intesa come assunzione delle conseguenze delle proprie scelte. Questi elementi, integrati, delineano un soggetto capace di intervenire sul mondo, trasformarlo e trasformarsi, costruendo attivamente il proprio percorso di vita. (Fonte: A. Bandura, Autoefficacia: Teoria e applicazioni, Tr. it. di G. Lo Iacono e R. Mazzeo, Erickson, Trento 2000).

Concetti complessi  
Nelle pagine di romarivista compaiono diversi concetti complessi. Di alcuni proviamo a dare una delle tante possibili interpretazioni, immaginando che siano le più utili per orientarsi nei testi in cui compaiono.

## ETERONORMATIVITÀ

pagina 46 ↩

L'eteronormatività è la volontà di rappresentare e orientare la società in modo che sia rigidamente eterosessuale. Genera il rifiuto di tutto ciò che non è ritenuto "conforme", "naturale", perché l'unico tipo di relazione sessuale possibile è ritenuto quello tra persone di sesso opposto. Anche nei media la rappresentazione tende a essere eteronormativa, rappresentando modelli familiari e di coppia monogami e binari. La conseguenza di questa rappresentazione rigida implica che i tipi di coppie e di famiglie non rappresentate non siano percepiti come "normali", sia dalla società che da loro stessi, rendendo più difficile l'armoniosa convivenza dei diversi modelli familiari. (Fonte: M. Camarda, Dizionario di genere, Settenove, Cagli 2025).

## MASSA

pagina 6 ↩

In sociologia il concetto di "massa" è stato approfondito da diversi pensatori e pensatrici, in riferimento ad una moltitudine di persone connesse tra di loro da vari tipi di legami e relazioni, sia in quanto individui che come destinatarie di eventi comunicativi (es. mezzi di comunicazione di massa). Zygmunt Bauman, a questo proposito, elabora una distinzione, tra "rete" e "comunità reale", per la quale la massa può essere vista come una rete di individui uniti solo temporaneamente e superficialmente, senza un legame forte e duraturo come quello di una vera comunità. La massa sarebbe quindi, in questo caso, una forma di appartenenza effimera. In una "società liquida" come quella descritta dal sociologo, la massa sarebbe caratterizzata da legami precari e fragili. (Fonte: Z. Bauman, tr. it. di S. Minucci, Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari 2011).

## PROSSIMITÀ

pagina 87 ↩

La prossimità significa letteralmente una distanza minima, ma può anche assumere il significato di connessione emotiva, sociale e relazionale: può essere la vicinanza che favorisce il benessere e la cura o la dimensione dello spazio interpersonale, come la vicinanza tra persone che hanno un legame. La vicinanza spaziale non è sempre sinonimo di prossimità, intesa come inclusione: dentro un territorio circoscritto possono vivere grandi distanze culturali, cosicché la vicinanza spaziale potrebbe essere anche uno spazio colmo di lacune da colmare con nuove forme di interazione. La prossimità non è sempre quindi sinonimo di equità e parità, può essere anzi luogo di esclusione, oppure, intesa nella sua accezione relazionale, può essere ciò che rende realmente vicina l'alterità. (Fonte: M. Calloni, Cosa significa prossimità, cosa può significare formazione nella vicinanza, Palermo University Press, Palermo 2021).



Hanno  
collaborato

**Luca Bergamo**

È stato segretario generale di Culture Action Europe, la più autorevole rappresentanza del settore culturale in Europa. Ha guidato da direttore generale il lancio dell'Agenzia Nazionale per i Giovani e la fondazione Glocal Forum, impegnata a promuovere il dialogo di pace in zone appena uscite da conflitti. Tra 1996 e il 2004 ha creato e diretto Enzimi e la Biennale dei Giovani Artisti. Dal 2016 al 2021 è stato Assessore alla crescita culturale e vicesindaco di Roma Capitale, esperienza raccontata in *È qui il mio respiro* (Luca Sossella editore).

**Silvia Barbagallo**

È una operatrice culturale di lunga esperienza specializzata nel mondo dell'editoria e della promozione culturale. Ha dato vita a festival, mostre d'arte, mostre fotografiche ed eventi sul territorio nazionale e all'estero. Attualmente collabora per il quotidiano La Repubblica occupandosi dei contenuti di Repubblica delle Idee e di numerose manifestazioni culturali promosse dal giornale, collabora con l'Assessorato alla Cultura di Roma. Ha lavorato a lungo per il settimanale L'Espresso ed è stata per molti anni, Direttrice editoriale della manifestazione Più libri Più liberi.

**Loredana Di Guida**

Consulente senior in comunicazione strategica con oltre trent'anni di esperienza nella gestione di progetti complessi per aziende, istituzioni e multinazionali. Specializzata in branding, comunicazione integrata, CRM, eventi e coordinamento di team multidisciplinari. Ha ricoperto ruoli apicali e di consulenza per grandi gruppi pubblici e privati. Vanta una solida esperienza nella direzione strategica e operativa di progetti di comunicazione integrata con un approccio orientato all'innovazione, alla qualità e allo sviluppo organizzativo e delle competenze dei team aziendali

**Matteo Fantozzi**

Giornalista pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti del Lazio, nel 2020 ha fondato la testata digitale Generazione, di cui è direttore responsabile. Laureato in Lettere all'Università La Sapienza di Roma, lavora nell'ambito della comunicazione digitale. Si occupa di strategia di comunicazione, specialista di contenuti sui nuovi media, lavora per enti pubblici e privati.

**Stefania Esther La Sala**

Ha una laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo conseguita presso l'Università di Bologna. E' responsabile del coordinamento delle attività di comunicazione esterna del Dipartimento Attività Culturali di Roma Capitale.

**Federica Nastasia**

Giornalista pubblicista iscritta all'Ordine dei Giornalisti di Puglia. Ha una Laurea in Scienze Politiche con specializzazione in Comunicazione Politica e un Master in Critica Giornalistica. Ha collaborato con diverse testate, scrivendo di cronaca, politica, arte, teatro, musica e tv. Esperta in comunicazione pubblica e relazioni istituzionali, collabora come consulente e ufficio stampa per soggetti pubblici e privati.

**Chiara Organtini**

Giornalista professionista iscritta all'Ordine dei Giornalisti del Lazio e con un dottorato di ricerca in Scienze politiche e sulle relazioni USA-Europa, conseguito all'Università degli Studi di Bologna. Ha scritto per L'Espresso, Il Fatto Quotidiano, il Manifesto. Da oltre dieci anni collabora con l'Aspen Institute su questioni di politica americana; è stata giornalista dell'agenzia di stampa Dire e ha curato la comunicazione istituzionale di diverse istituzioni e organizzazioni governative.

**Giulia Ragonese**

PhD in Italianistica, docente di lettere, è esperta in linguaggi e politiche di genere. Ha lavorato per enti pubblici come consulente di comunicazione istituzionale ed è stata Presidente del Consiglio comunale di Vetralla, dove ha istituito la Casa delle Donne e promosso la nascita del CAV territoriale. Socia di Differenza Donna, è operatrice antiviolenza.

**Anna Voltaggio**

Laureata in Lettere, lavora nell'editoria dal 2007. Ha lavorato come ufficio stampa e in numerosi festival. Ha cofondato l'agenzia di comunicazione nel settore culturale M2A ed il collettivo editoriale Clementine. Nel 2023 ha pubblicato La nostalgia che avremo di noi per la casa editrice Neri Pozza.

I contributi a cura della Redazione in questo numero sono stati scritti da: Anna Voltaggio, Federica Nastasia, Giulia Ragonese, Matteo Fantozzi, Silvia Barbagallo.



divis